



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



VI.

Su i vani versi per voi fatico
io stanotte, Madonna, a fermar questo antico
ricordo. E da 'l mio sangue rigermoglia l'amore
furtivamente. Yella, in fondo a 'l vostro cuore,
più non canta, o Madonna, come un dì, pe 'l selvaggio
bosco, ne 'l plenilunio reo di calendimaggio?

IV.





I.

YAGAN le foglie su 'l rincrespamento
lieve de l'acqua, come piastre d'oro;
si ripiegano in cerchia i giunchi a 'l vento
scorsi da un lungo brivido sonoro,
e per l'alto a l'immane ondeggiamento
ne 'l turchino de'l ciel risponde un coro
bianco di pioppe. L'amine d'argento
sfiorano l'acqua a 'l sol di fruttidoro:
tra sole ed acqua una stornellatrice
ritta, ne 'l mezzo canta e pesca anguille,
a gambe nude. Ella non guarda in torno;
ella canta così, tutta felice.
E le note s'allungano tranquille
ne la tranquillità de 'l mezzogiorno.

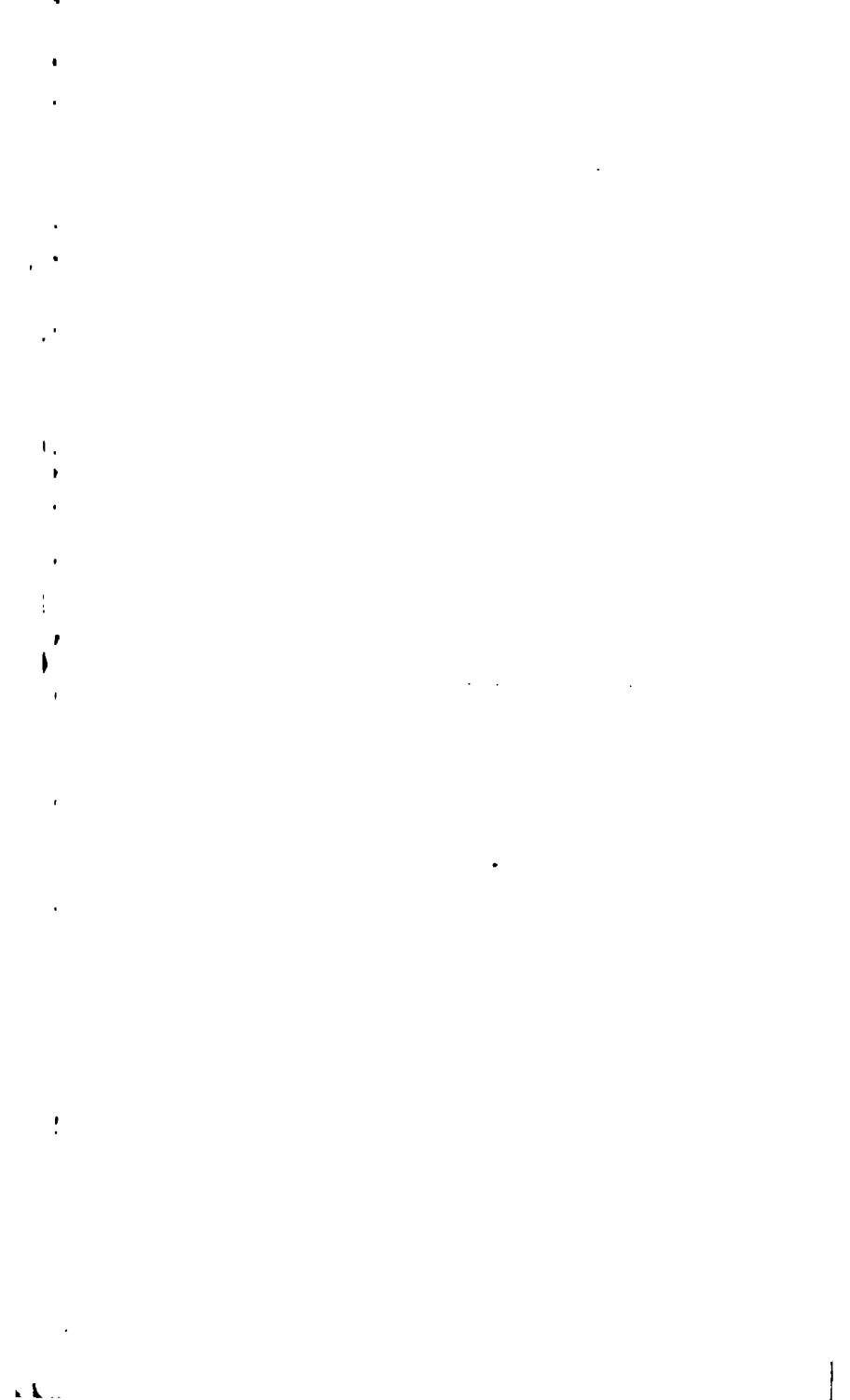
III.

ARDON pallide fiaccole a le prore
de' navigli filanti; e su la vetta
de li alberi maestri pe 'l chiarore
tepido i mozzi stanno a la vedetta.

L'estremo arco lunar su l'onda in fiore
perle di luce, vezzi ésili getta,
e ne l'umidità monta l'odore
de la pesca e il sospir de la maretta.

Fiutano i mozzi, a tratti fra 'l sartame
sguizzando come gatti, illuminati
fugacemente da i riflessi gialli

de le fiaccole; e a 'l grande arco di rame
s'alzano i canti de li innamorati
che parlano d'amore e di coralli.



II.

NON mai vi vidi io dunque ilare, a'l fresco,
ne i rossi novilunî di Siviglia,
urtare il marmo d'un cortil moresco
co'l piè gentile, a suon di seghidiglia?

Ne i circoli de l'agile arabesco
ondeggiava fremendo la mantiglia;
e s'apriva per l'ansia, come un fresco
fiore, l'anel de la bocca vermiglia.

Stanca sedeste, ove il raggio lunare
sotto l'arco moriva, a'l dolce invito
aprendo con le fini unghie un'arancia:
quand'io chino su voi, senza parlare,
entro il fumo e l'odor de'l papelito
arditamente vi baciai la guancia.

IV.

NLLA intreccia da 'l curvo ago li stami
fra le onici de l'unghie scintillanti
e in sen le scende per virtù d'incanti
una vergine pioggia di fiorami.
Si destano i miei sogni anche a i richiami
de 'l desiderio, vergini; ed avanti
le piovon in fulgor di diamanti
anche de'sogni i floridi velami.
Dorme la stanza immersa in un chiarore
d'alba plenilunar, che si diffonde
per l'alto da la sfera cristallina.
E ne 'l silenzio l'anima in odore
esalano le rose moribonde
fuor da li antichi vasi de la China.

V.

QUANDO ampio s'apre il plenilunio ardente
 su i verdi sonni de li stagni a 'l piano,
 ne la pagoda i rulli cupamente
 da 'l gran tamburo echeggiano lontano.

Su 'l popolo de'bonzi, erto e fulgente
 guarda Fo muto iddio da l'occhio umano,
 e tra gl'idoli d'oro e i mostri in lente
 onde li aromi sfumano pe 'l vano...

Ma la sacra bevanda con un riso
 voi ne la fine tazza di *yuè*
 mi versate fra i nemi de 'l vapore;

mentre a voi su 'l tappeto io prostro il viso,
 io poeta fanatico del thè
 come Khian-Loung celeste imperatore.

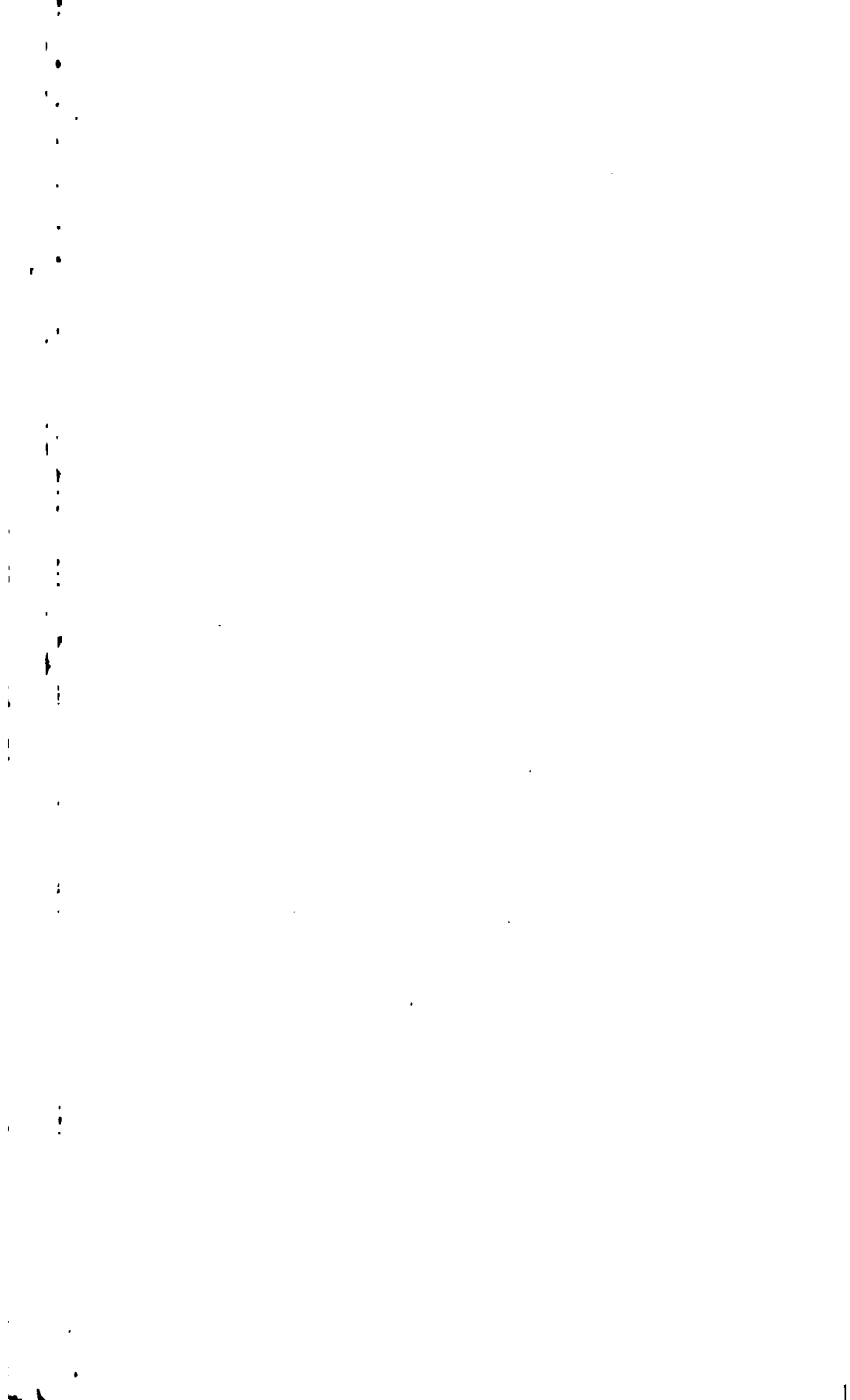
VI.

UN antico rondò di Cimarosa
da la spinetta al fin li echi sopiti
risveglia fra le tende alte di rosa,
ne i fondi de li arazzi scoloriti.

Vibra il sol la sua lama radiosa
d'oro su quel languor di tinte miti,
e par che rida in ogni morta cosa
un'anima di fiore, a quelli inviti.

Madonna è china, a la spinetta: sale
ogni mio verso in ritmo de l'*adagio*
per la sua nuca a'l limbo de' capelli.

E mentre io le susurro il madrigale
rompe ella in un suo bel riso malvagio,
passando a una gavotta di Jommelli.



VI.





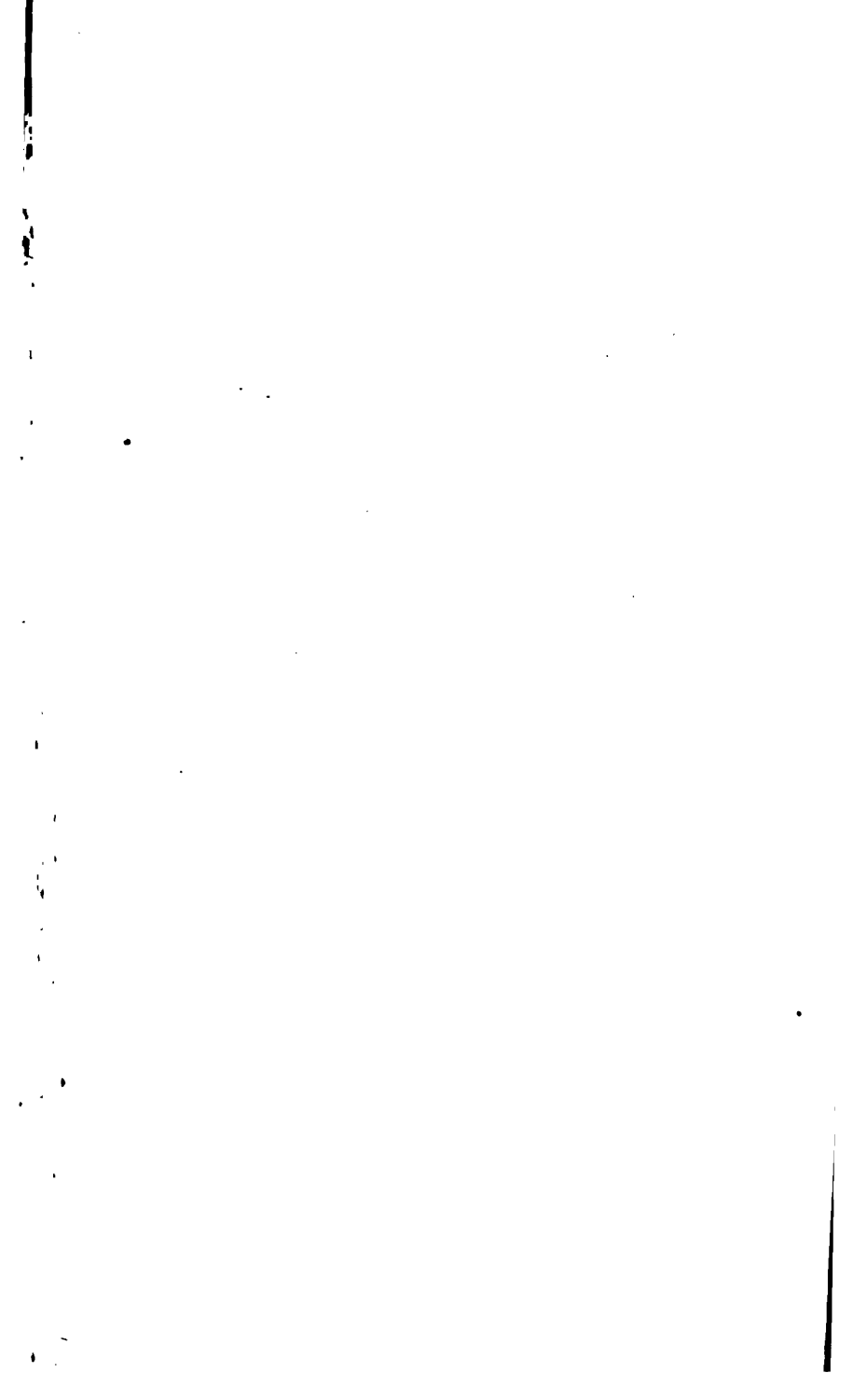
sorgea fuori de l'erba. Ella con mite
fruscio tendea, strisciando, a la riviera:
le mazze sorde in torno le florite
spighe ergevano a lei. Come levriera
ella fiutava il vento, alta: ferite
da la provocatrice primavera
le sue nari vibravano; su 'l dorso
i suoi capelli ribellati a 'l morso

de 'l pettine cadevano. Un antico
di menade frammento era il suo busto
eretto, in quell'inconscio atto impudico.
Giunse a 'l limite: l'acqua ne l'angusto
cerchio stagnava, e fino a l'ombelico
la bagnò frescamente. A l'acre gusto
di quel fresco increspavasi la pelle
e dure si drizzavan le mammelle.

Io spiava tra l'erba. Ella, le braccia
protesa a un ramo, tutta sopra il saldo
flanco ondeggiò, levando alto la faccia
e la gola carnosa ove oro caldo
le si accendea. Poi, come serpe in caccia,
da 'l ramo si lanciò ne lo smeraldo
de l'acqua che in tempesta ampia si mosse
rifiorendo di schiume a le percosse.

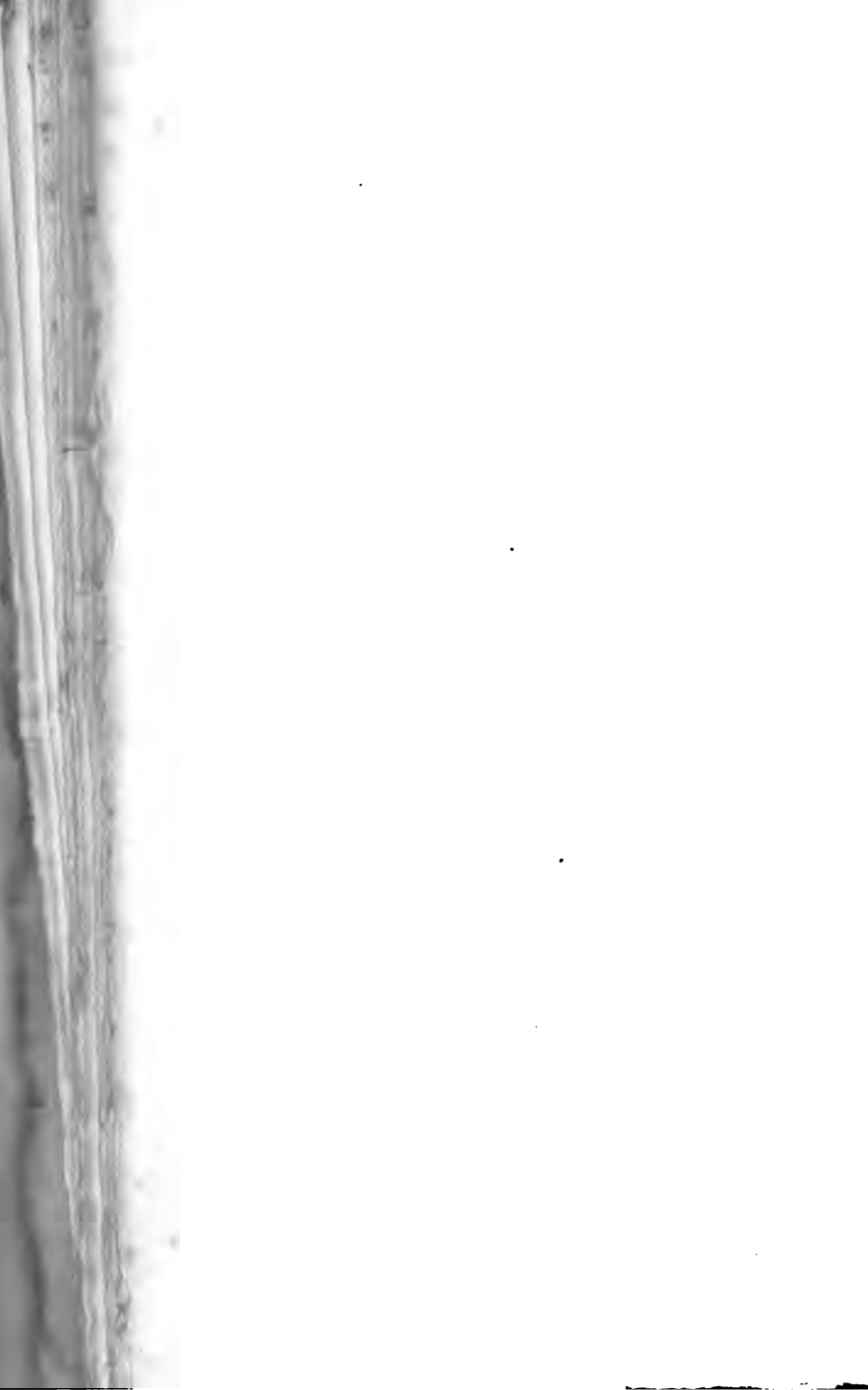
la prima guata senza paura,
in attesa di pugna. Oh come, oh come
a l'agguato de 'l sol la sua figura
tutta ne la ricchezza de le chiome
si pose e in van pugnante a la congiura
dei virgulti e di me rese le dome
fraccia! — Cantavan alto biancheggiando
consapevoli i poggj in linea, quando

a 'l ritorno vogai. Su la Pescara
lontanava de' pèppi il colonnato,
e fra li intercolunni ne la chiara
serenità moriva il sol tuffato
in caldi fumi. Una fragranza amara
di succhi co 'l sentor de 'l fien falciato
da quell'ammasso vegetale, a 'l lento
naufregare de 'l sole, urgea ne 'l vento.



LIRE UNA





Italiana dal lor parlare e dalla pronunzia loro esser nata, potrebbe chiedersi, se Alemanni udisse mai, che tra essi ragionassero. Probabil per certo è che ciò non gli avvenisse; poichè riflettendovi, avrebbe facilmente conosciuto, come niuna parte potè aver nella nostra una lingua così diversa di genio, così lontana di voci, così contraria d'accenti e di suoni. La lingua Latina era un onesto temperamento di vocali e di consonanti, prevalendo alquanto queste: l'Alemanna e l'Italica si posson computare per le due estremità opposte: l'una per la quantità delle consonanti, l'altra per la quantità delle vocali: quella termina quasi tutte le parole in consonante, e spesso con più d'una, usando d'addossarle: questa le termina quasi tutte in vocali, e nelle sue voci per lo più non minor numero di vocali mette, che di consonanti, e non di rado anche maggiori. Come mai dunque potrebbe l'una aver parte nella formazion dell'altra? È chiarissimo, che se la corruzione della nostra lingua fosse nata dal mischiarsi la lingua dei Barbari, e dall'uso delle lor pronunzie, molte vocali si sarebber troncate, e molte consonanti accresciute, con che la robustezza sarebbe degenerata in asprezza; quando, tutto all'incontro, la corruzione avvenne principalmente, per troncar le consonanti, onde la favella si rese tutta dolce, come a molti pare, o degenerò in molle, come pare ad altri. Nè sia chi s'inganni per nomi barbari italianizzati da noi; perchè Agilulfo, per cagion d'esempio, nella corona di Monza è *Agilulf*; Liutprando in più membrane di quel tempo è *Liutprand*;¹ Cuniberto nella sua lapida in Pavia è

¹ Rer. Ital. t. 4, p. 460.

pulitamente era *cribrare*; e lasciamo d'addurne più, come nè pur tanti n'avremmo addotti, se troppo strano non paresse il fondar sì fatte considerazioni in un esempio o due, com'altri ha fatto; per lo che non è, per cagion d'esempio, da arguire vestigio di lingua Gotica in Italia nel nono secolo, per trovarsi in un Sermon di Ramperto la voce *atta*, e tanto più, ch'è molto probabile doversi quivi legger *tata*, che si dicea da' fanciulli Romani volgarmente per padre, come *mamma* per madre: diceasi ancora per vezzo popolarmente *puta* e *putilla*, onde noi *putta* e *putella*.

MAFFEI, *Verona illustrata*, lib. XI.

Intanto il *romano rustico* penetrava là dove non era giunto il buon latino; ed il Mezerai narra « che i popoli della Neustria e i più lontani dal Reno a poco a poco abbandonarono, intorno il sesto secolo, la favella germanica, e da' Galli tolsero la romana, che dicevasi ancora *latina rustica*, generata dal cenere del buon latino, e solo diversamente piegata ed acconcia all'indole delle pazioni e a' dialetti delle svariate provincie. » Dal che si conchiude che due lingue allora si divisero l'imperio dell'Europa, cioè la romana e l'alemannica; e si conferma col solenne giuramento con cui Lodovico re di Germania e Carlo il Calvo re di Francia fermarono pace l'anno 842 ai 15 marzo in Strasburgo. Ognuno di que'due principi giurò nella favella del suo nemico; ed avendo Carlo parlato tedesco, Lodovico parlò romano. Ora riscontrando la lingua di costui da un lato colla latina del quinto secolo, dall'altro coll'italica del dugento, si vedrà come stia in mezzo a queste due, fatta figliuola alla latina e madre all'italica.¹

3. Dalla lingua romana-è nata la italiana.

Il *rustico romano* o *la lingua romanza* non fu, come mal s'apposero alcuni, ristretta nei soli termini

¹ È prezzo dell'opera leggere il giuramento di Lodovico nell'opera del Perticari, che scrisse in carattere maiuscolo quelle lettere, le quali sono comuni ai tre stati della nostra lingua; cioè al latino, al romano e all'italico, rimanendo le minuscole a notare le distinzioni. « Che se alcuno, dice egli, in tutti e tre questi esempi andrà leggendo le sole maiuscole, vedrà con sua meraviglia uscirne una sola e stessa lingua; e la romana, che è posta fra le due, tanto prendere dalla destra quanto concede alla sinistra. » Della Difesa di Dante, cap. 9.

1250. La Università di Salamanca è fondata da Ferdinando il Santo, quindi ampliata dal suo figliuolo Alfonso il Savio.
1255. Pubblicazione degli Statuti delle pubbliche scuole di Arezzo.
1259. L'Università di Parigi si divide in quattro facoltà, come sussiste ancora oggi giorno.
1267. Il monaco Ruggiero Bacone presenta al papa un piano di riforma del Calendario, messo in uso con poche variazioni 300 anni dopo. Questo monaco inglese, soprannominato *il dottore ammirabile* può dirsi il fondatore della scuola sperimentale. Nella chimica, nell'ottica, nell'astronomia fece non poche scoperte. Si crede inventore della polvere da sparo, e degli occhiali: però scrittori di conto rivendicano la invenzione degli occhiali al fiorentino Salvino degli Armati.
1268. Matteo Spinello napoletano detta la prima prosa in dialetto napoletano che è la storia del regno di Napoli dal 1247 al 1268.
1274. Benicasa di Padova per primo pubblica una carta geografica coi gradi di latitudine.
- 1272-95. Viaggio di Marco Polo nell'Oriente. Egli si trattiene lungo tempo alla corte cinese del gran Chan Kublai. Da lui si hanno le prime notizie intorno all'Asia Orientale.
1274. Muore S. Tommaso d'Aquino mentre si disponeva a partire pel XV concilio generale tenuto a Lione. Il dottore S. Bonaventura muore durante il concilio.
1279. È fondata l'Università di Lisbona; traslocata nel 1308 a Coimbra.
1284. Ricordano Malespini detta la prima prosa in lingua italiana che è la cronaca di Firenze dalla fondazione della città fino al 1284.
- La bussola è inventata nel XIII secolo; ne ha vanto Flavio Gioia di Amalfi.
- Verso la fine del secolo muore in Bologna Taddeo d'Alderdotto fiorentino, celebre medico, il quale aveva accumulate grandi ricchezze curando principi e papi.

VI. NOTIZIE SUGLI SCRITTORI ITALIANI

NEI SECOLI XII E XIII.

1. LUCIO DRUSI.

Lucio Drusi pisano dicesi vissuto circa il 1170. Pier Francesco Giambullari cita un sonetto di Agatone Drusi pisano a Cino da Pistoia, da cui ei pretende provare che fin dal 1170 fu coltivata la poesia italiana. Or da questo sonetto così argomenta il Giambullari. « Il grand'avolo di Agatone, cioè non l'avolo, nè il bisavolo, nè l'arcavolo, ma uno de' primi antenati, fu il primo a congiungere il parlar siciliano col volgare italiano, cioè, come spiega il Giambullari medesimo, a terminare con una vocale all'usanza de' Siciliani le voci che prima latinamente terminavansi per lo più con una consonante ». Questo grand'avolo devesi credere vissuto almeno 150 anni prima di Agatone; ed essendo Agatone insieme con Cino da Pistoia fiorito circa il 1320, egli dovette fiorire verso il 1170. In fatti « dicono, continua il Giambullari, ch'ei si chiamò Lucio Drusi uomo faceto e dotto, quale scrisse in rima un libro della virtù ed un altro della vita amorosa, i quali portando egli in Sicilia al re, per fortuna gli perse in mare, di che dolendosi fuori di modo, poco dopo se ne morì ». Ma questo ragionamento del Giambullari è egli appoggiato a buon fondamento? Il sonetto di Agatone Drusi, anzi lo stesso Agatone, ha mai avuta esistenza, fuorché nel libro del Giambullari? Certo niun di lui ci ragiona, niuno ha altrove veduto il mentovato sonetto; e il libro che il Giambullari rammenta è stato sempre sconosciuto ad ogni altro.

TIRABOSCHI, *St. della Lett. It.*

2. GIULLO D'ALCAMO.

Forse con ragione si concede il primato di antichità nella poesia italiana a Ciullo ossia Vincenzo d'Alcamo, o come altri scrivono,

scrittore fosse vissuto, non nel secolo XIII, ma nel XIV. Certo esso non ha punto del dialetto fiorentino del secolo XIII, qual esser dovrebbe se allor fosse vissuto Lodovico, e se fosse nato in Firenze. E inoltre non è da credere così di leggeri che al principio del secolo XIII si scrivessero orazioni volgari; giacchè non si è ancora trovato monumento alcuno di prosa italiana anteriore alla metà incirca di questo secolo. TIRABOSCHI, *St. della Lett. It.*

5. FOLCHETTO DA MARSIGLIA.

Folco ossia Folchetto fu soprannominato da Marsiglia, ma fu genovese di patria. Di esso ha pubblicate alcune rime il Crescimbeni. In un codice della Vaticana, citato dal Crescimbeni medesimo si legge che egli amò la moglie di Baral visconte di Marsiglia, che fu avuto in pregio da Riccardo re d'Inghilterra, da Raimondo V conte di Tolosa, e da Baral istesso, e che morti essi si fece monaco, non ostante che avesse moglie e due figliuoli, poscia fu fatto abate, quindi vescovo di Tolosa. Due fatti della vita di Folchetto si affermano ancor dal Petrarca, cioè che egli fosse genovese, benchè pel soggiorno in Marsiglia da questa seconda città prendesse il nome, e che egli si ritirasse in un chiostro. Il Nostradamus,¹ ricopiato dal Crescimbeni e dal Quadrio,² vuole che Folchetto morisse in Tolosa circa l'anno 1213. TIRABOSCHI, *St. della Lett. It.*

6. BONIFAZIO CALVI.

Di Bonifazio Calvi genovese, narraci il Nostradamus, seguito dal Crescimbeni e dal Quadrio, che giovinetto lasciò la patria, e andò alla corte del re Ferrando, che regnava in Castiglia, l'anno 1248; che il re il distinse con molti onori, e il creò cavaliere; che si accese d'amore per Berlinghiera nipote del re; che scrisse una canzone in tre lingue, cioè nella provenzale, nella spagnuola e nella toscana ad Alfonso re parimente di Castiglia, persuadendolo a

¹ Le vite de' più celebri poeti provenzali scritte in lingua francese da Giovanni Nostradamus, e trasportate nella toscana illustrate e accresciute da Giovanni Mario CRESCIMBENI. Edizione seconda. Roma, De Rossi, 1722, in 4°.

² QUADRIO Francesco Saverio. Storia d'ogni poesia. Milano, Agnelli, 1714-1752, vol. 7, in 4°.

Nell'antico Codice Estense abbiamo nove componimenti poetici di Sordello, e tre altri nel più recente. Un di essi è stato pubblicato da Mario Equicola nella sua Cronaca di Mantova.

Anco in prosa provenzale scrisse Sordello alcuni trattati che si annoverano dal Nostradamus, se pur questo scrittore ci può bastare perchè il crediamo. Sordello coltivò pure la lingua italiana. E perciò Dante parlando de' dialetti d'Italia, e del molto che ognun di essi prende da'suoi vicini, ne reca in esempio Sordello, dicendo ch'ei mostra che la sua Mantova prendeva molto da' dialetti delle vicine città di Cremona, di Brescia e di Verona, e insieme il loda che uomo, com'egli era, di grande eloquenza non sol ne' poemi, ma in qualunque modo parlasse, pure si discostava dal volgare della sua patria. TIRABOSCHI, *St. della Lett. It.*

9. FEDERIGO II. ¹

Dal matrimonio d'Arrigo e di Costanza nacque in Iesi nel 1194 Federigo, e già il padre lo aveva fatto eleggere a re di Germania in età di venti mesi. Costanza ottenne al figlio infante l'investitura del regno.

Federigo II nutriva sincero amore per le lettere e per le scienze, che richiamò, protesse, e dilatò ne' suoi stati. Dante nel Convito, lo dice chierico grande, cioè gran letterato, e nel trattato della Volgare Eloquenza, cercando per qual ragione a' suoi tempi ciò che scriveasi in lingua italiana si dicesse scritto in lingua siciliana, afferma, ciò aver avuto origine dai tempi di Federigo II e di Manfredi suo figlio, i quali re di Sicilia, liberali al sommo e cortesi, allettavano a recarsi presso loro tutti i più colti ingegni di quella età.

E veramente fu Federigo II che tolse la nostra lingua dai trivi, la introdusse nella corte e la coltivò insieme coi suoi figliuoli Enzo e Manfredi, e con Pier delle Vigne suo segretario. Egli poetava nell'età giovanile, cento e più anni avanti che Dante scrivesse il suo poema, ed esiste ancora una sua canzone in cui celebra la sua donna, colle parole *null' uomo potria vostro pregio cantare: di tanto bella siete!* E donde mai avea egli tolta questa favella? Dalle sue corti di Napoli e di Palermo, ove raunato avea il fiore di tutta l'Italia; giacchè si legge in un antico novelliere, « che

¹ V. pag. 3, 43, ecc.

Enzo e Manfredi imitarono il valore del padre nel postare, e del secondo narra Matteo Spinello, « che spesso la notte esciva per Barletta, cantando strambotti e cauzioni; ed iva pigliando il fresco, e con esso ivano due musici siciliani che erano grandi romanzatori ».

ARRIVABENE, *Sec. di Dante*.

42. PIER DELLE VIGNE.

Pietro delle Vigne, nativo di Capua, fu giudice aulico, e gran cancelliere di Federigo II. Studiò a Bologna. Consegui gran fama nella giurisprudenza e nella oratoria; sicchè, sebbene figlio di un padre ignoto, e di una madre mendicante, egli onorò colla sua dottrina la corte imperiale, e acquistò grandi ricchezze per la florida sua dettatura, e la perizia del diritto civile. Compose sei libri di lettere che sono uno dei più bei monumenti del secolo XIII, ed un trattato della Podestà Imperiale. La invidia, *morte comune, e delle corti vizio*,¹ precipitò Pietro nella disgrazia del suo imperatore; il quale lo privò di tutti gli averi e degli uffici; lo fece accecare, e lo costrinse a vivere una miserissima vita, sicchè il cortigiano prescelse morire. Egli si uccise disperato nel 1249: diè del capo contro un muro con tanta forza, che si spaccò il cranio, e morì dopo brevi istanti. « La troppa felicità, dice Benvenuto da Imola, eccitò contro lui l'invidia e l'odio di molti, perciocchè gli altri cortigiani e consiglieri veggendosi tanto più abbassati quanto più ei levavasi in alto cominciarono ad apporgli falsi delitti ». Altri dicevano ch'egli era divenuto più ricco dell'imperatore, altri, che arrogavasi la gloria di tutto ciò che facevasi da Federigo, altri che svelava i segreti della corte al Pontefice, e altri altre cose. « Lo giuro, dice a Dante l'anima di Pietro nel cerchio dei suicidi, lo giuro per le radici di questo tronco ch'io abito: io non mancai in alcun tempo alla fede ch'io doveva al mio padrone. Se alcuno di voi risale alla terra, lo scongiuro di prender cura della mia memoria, ancora abbattuta dai colpi che le inflisse l'invidia. »

ARRIVABENE, *Sec. di Dante*.

Di Pier delle Vigne ci rimangono alcune stanze amorose dette in pulito volgare, e notevoli, per belle comparazioni. Un componimento di lui, pubblicato dall'Allacci ne' *Poeti Antichi*

¹ DANTE, *Inferno* XIII. 66.

nel 1276, l'altra nel 1283, e oltre la gran muraglia del molo in questi tempi medesimi eretta, l'anno 1283 compierono la grande e veramente reale fabbrica loro acquedotti, che pel giro di molte miglia e su l'erte coste de' monti introducon l'acqua in città. Molti palazzi ancora e molte altre fabbriche si rammentano nelle antiche Cronache milanesi, che furon operate in questi tempi; e nella descrizione di quella città fatta da F. Buonvicino da Riva l'anno 1288, si esprimono specialmente sedici porte di marmo, che le davan l'ingressa benchè non ancor del tutto finite. Ma assai più memorabile è la grande impresa da' Milanesi in questi medesimi tempi eseguita, cioè l'aprimiento del canale per cui l'acqua del Tesino vien condotta pel corso di oltre a 30 miglia fino a Milano, e che volgarmente si dice il Naviglio grande, opera cominciata fin dall'anno 1179, e ripigliata poscia l'anno 1257 e felicemente condotta a fine.

3. Opere di Scultura.

Io non farò che un cenno delle sculture che furono opere dei due famosi architetti Niccola Pisano, e Giovanni suo figlio, perciocchè il Vasari e il Baldinucci ne hanno ampiamente trattato. Il Baldinucci loda particolarmente la statua di Maria Vergine posta da Giovanni sopra la porta di Santa Maria del Fiore, e il Vasari parlando dell'arca che Niccola dall'anno 1225 fino al 1231 lavorò nella chiesa de' Domenicani in Bologna pel corpo del santo lor fondatore, la quale si è conservata fino al dì d'oggi, dice che ella è la migliore fra quante opere di scultura furono fatte a que' tempi. Così pure essi annoverano

ture del suddetto Arnolfo, e altre di
di Arezzo pittore, scultore e architetto
è troppo fu in fama ad essi inferiore. Io
disparte ciò che i due suddetti scrittori
usamente spiegato a gloria della lor patria,
solo un altro eccellente scultor pisano da
nominato, cioè Guglielmo, converso dell' Or-
dicatori e discepolo del suddetto Niccola,
in questo secolo lavorò le sculture che
lla facciata della chiesa di S. Michele in
medesima città di Pisa. I dottissimi An-
ldolesi ce ne han data l'immagine.

in altre provincie fuori della Toscana, e
fici oltre i già nominati, fu la scultura in
o esercitata con successo talvolta non in-
Memorie della città di Milano raccolte ed
al diligentissimo conte Giorgio Giulini veg-
e sculture del secolo XIII, che per riguardo
non son certamente spregevoli. Tali sono
dell'antica chiesa di S. Giorgio in Bernate
regolari e la statua di Oldrado da Tresseno
Milano innalzatagli l'anno 1233, e l'arca
i Ottone Visconti arcivescovo e signor di
à altre che in quella città si conservano,
rò delle quali veggiamo indicato il nome
re.

Annali di Modena all'anno 1268 si parla
na detta della *Bonissima*, che vi fu innal-
ancor si conserva.

se questa *Bonissima*, e per qual ragione
se sì grande onore, ivi non si dice. Ma si
fu a questi tempi in Modena una donna

l'anno 1719, e ripetute ancora in quella di Livorno, si fa menzione di un Guido sanese, di cui conservasi nella chiesa di S. Domenico in Siena un'immagine della Madre di Dio fatta, come raccogliesi dall'aggiunta iscrizione, l'anno 1221, oltre un'altra simile immagine nell'oratorio di S. Bernardino nella stessa città, che a lui pure si attribuisce. Ivi ancora rammentasi un Diotisalvi pittore parimenti sanese verso la metà del medesimo secolo. Il P. Wadingo parlando del gran tempio di Assisi nomina un'immagine del Crocifisso, che egli chiama *affabre pictam*, a' cui piedi vedesi il ritratto di frate Elia con questa iscrizione:

Frater Elias fecit fieri
Jesu Christe pie
Miserere precantis Heliae.

Giunta Pisanus me pinxit anno Domini MCCXXXVI.

Un altro ritratto di frate Elia, fatto nell'anno stesso e dallo stesso pittore e con somigliante iscrizione, conservasi in Cortona. Delle pitture del battistero di Parma, e di altre fatte nel secolo XIII in quella città, veggasi ciò che ha scritto l'eruditissimo P. Affò nella sua Vita del Parmigianino ivi stampata nel 1784. Il Malvasia parla di alcune pitture, che ancor conservansi in Bologna, fatte al principio del XIII secolo da due pittori bolognesi, cioè da Ventura e da Orso o Orsone. Egli però avrebbe recato maggiore vantaggio alla storia dell'arte, se pubblicate avesse interamente le iscrizioni ad esse aggiunte, che fanno fede dell'anno in cui furono dipinte. Fra' più antichi pittori de' quali ci sia rimasta memoria, deesi annoverare ancora Guido bolognese, di cui si fa menzione nella *Felsina pittrice*. Al principio del nostro secolo esiste-

que' che componevan la corte del cardinale Uberto arcivescovo di quella città, e tra essi veggiamo espressamente nominato il pittore.

Io però, il ripeto, non negherò mai che alcuni pittori greci fossero tra noi; poichè le stesse loro pitture segnate con caratteri greci ce lo persuadono. Solo mi basta il provare che non furon essi soli che sapessero usar di quest'arte. Ma sarà egli almen vero che o greci fossero, o italiani i pittori, tutti usassero nelle lor pitture della maniera greca de' bassi secoli? Così affermano i sopradetti scrittori che danno a Cimabue la gloria di essere stato il primo ad allontanarsi dalla greca rozzezza a que'tempi usata, e di avere nelle sue pitture studiata attentamente e imitata, come meglio gli fu possibile, la natura; nè essi soli l'affermano, ma moltissimi altri ancora da essi citati, e tra questi non pochi scrittori del XIV secolo, che perciò sono degni di maggior fede. In tal quistione io mi guarderò bene dal proferir decisione di sorta alcuna. Veggo altri scrittori, ed odo più testimoni affermare che prima di Cimabue si hanno in Italia pitture assai migliori di quelle di questo sì nominato pittore. Essi accusano i Fiorentini che l'amor patriottico gli abbia condotti a lodar troppo questo preteso loro ristauratore della pittura, e aggiungono, ciò che sembra non potersi negare, che i lodatori più antichi di Cimabue sono tutti toscani, e che se ve n'ha alcuno straniero, ei può avere troppo facilmente adottato il sentimento de' primi. Ma non potrebbero i Fiorentini rispondere che l'invidia accieca i loro avversari e li conduce a riprendere Cimabue, solo perchè fu fiorentino?

TIRABOSCHI G., *Storia della Lett. Ital.*

LA CRONOLOGICA DEI PRINCIPALI ARTISTI ITALIANI
DEI SECOLI XI, XII E XIII.

OMR	PATRIA	NASCITA 2	TEMPO in cui visse 2	MORTE 2
NO.			1063	
I.			1152	
			1154	
COZZO	Limena		1172	
	Pisa		1174	
NE	Arezzo		1180	
				c. 1262
	Firenze			
	Pisa		1210	
	Siena		1221	
CANONICO	Siena			1235
ISANO ¹	Pisa			1278
DA TURRITA	Camerino		1225	
ANFI	Firenze	1213		1294
I.	Napoli	1230		1305
DE STEFANI	Napoli	1231		
STEFANI	Napoli		1254	
SAURO	Napoli	1260		
DI CAMBIO	Colle	1232		1311
MARCOVALDO	Firenze		1265	
NE	Arezzo	1236		1313
DI	Firenze	1239		1342
	Firenze	1240		c. 1302
BINO	Siena	c. 1260		c. 1340
	Firenze			1289
O.	Campi			1283
ISANO	Pisa			1320
	Vespignano	1276		1336
AGOBBO	Agobbio		c. 1298	
LOGNESE	Bologna		c. 1298	
CCANERA	Genova		1300	

isco si vogliono designare gli artisti di maggior grido.
che significa circa accenna alla incertezza della data.

ungesse alla metà avvallò dalla parte del suolo più
bbe essa tempo da cadere, perchè con prontezza si
e fondamenta dalla parte pendente, e la linea della
uscì fuori dalla base, per esser la costruzione buona,
ata. Lo stesso accadde alla Garisenda di Bologna, la
ro è meno inclinata; e l'esser questa di forma qua-
ramente conoscere che la rotondità dell'altra punto o
i ad impedirne la caduta come taluni credono. E al-
ancora, che questo campanile fosse fatto a bella posta
disingannarsene basta osservarne gli stipiti, e i
ltre tutti spezzati e in pendio. Quasi tutte le antiche
come molti piedritti, e contrafforti della cattedrale,
o mezzogiorno, cioè verso l'Arno, dove il suolo è
anche il campanile della chiesa di Rotterdam era incli-
rchitetto lo raddrizzò. *MILIZIA, Mem. degli Arch.*
ce la porta maggiore di Pisa che è di bronzo, e della
quella della chiesa di S. Maria Nuova di Monreale,
: ANNO D. NI MCLXXXVI INDETIONE III, BONANNUS
FEKIT. La porta del Duomo pisano rimase distrutta
o avvenuto nel 1596.

6. MARCHIONNE.

hitetto e scultore aretino, fu scelto da Papa Inno-
far in Roma la chiesa e lo spedale di Santo Spirito
tta poi da Paolo III), la chiesa di San Silvestro, la
ti, così detta perchè quel Papa era della famiglia
Santa Maria Maggiore la cappella del Presepio, riev-
a Sisto V. In Arezzo sua patria egli eresse la chie-
ecchia, ed il campanile. La facciata di essa era di tre
nne le une su l'altre. Queste colonne eran di gros-
alcune grossissime, altre minutissime, scolpite dal-
; quali avvolte a guisa di vite, alcune accoppiate
altre affasciate a quattro a quattro e la maggior
e da una specie di mensole rappresentanti diversi
ati non so se con più arte, o con più capriccio. Tutto
ava una stravaganza distruttiva d'ogni naturalezza
Tal era il gusto generale di allora, quando ogni
sapeva anche di scultura, si studiava impiegarla

29. e 30. ODERIGI D' AGOBBIO, e FRANCO BOLOGNESE.

Fu Oderigi d'Agobbio, eccellente miniatore in quei tempi; quale, condotto perciò dal papa, minìo molti libri per la libreria del palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo. E i suoi libri de' disegni antichi, sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valente uomo: sebbene fu molto miglior maestro di lui Franco Bolognese miniatore, che per lo stesso papa e per la stessa libreria, ne' medesimi tempi, lavorò assai cose eccellentemente in quella maniera come si può vedere nel detto libro; dove ho di sua mano disegni di pittura e di minio, e fra essi un'aquila molto ben fatta, ed un leone che rompe un albero bellissimo. Di questi due miniatori eccellenti fa menzione Dante nell'undecimo capitolo del Purgatorio, dove si ragiona de' vari gloriosi.

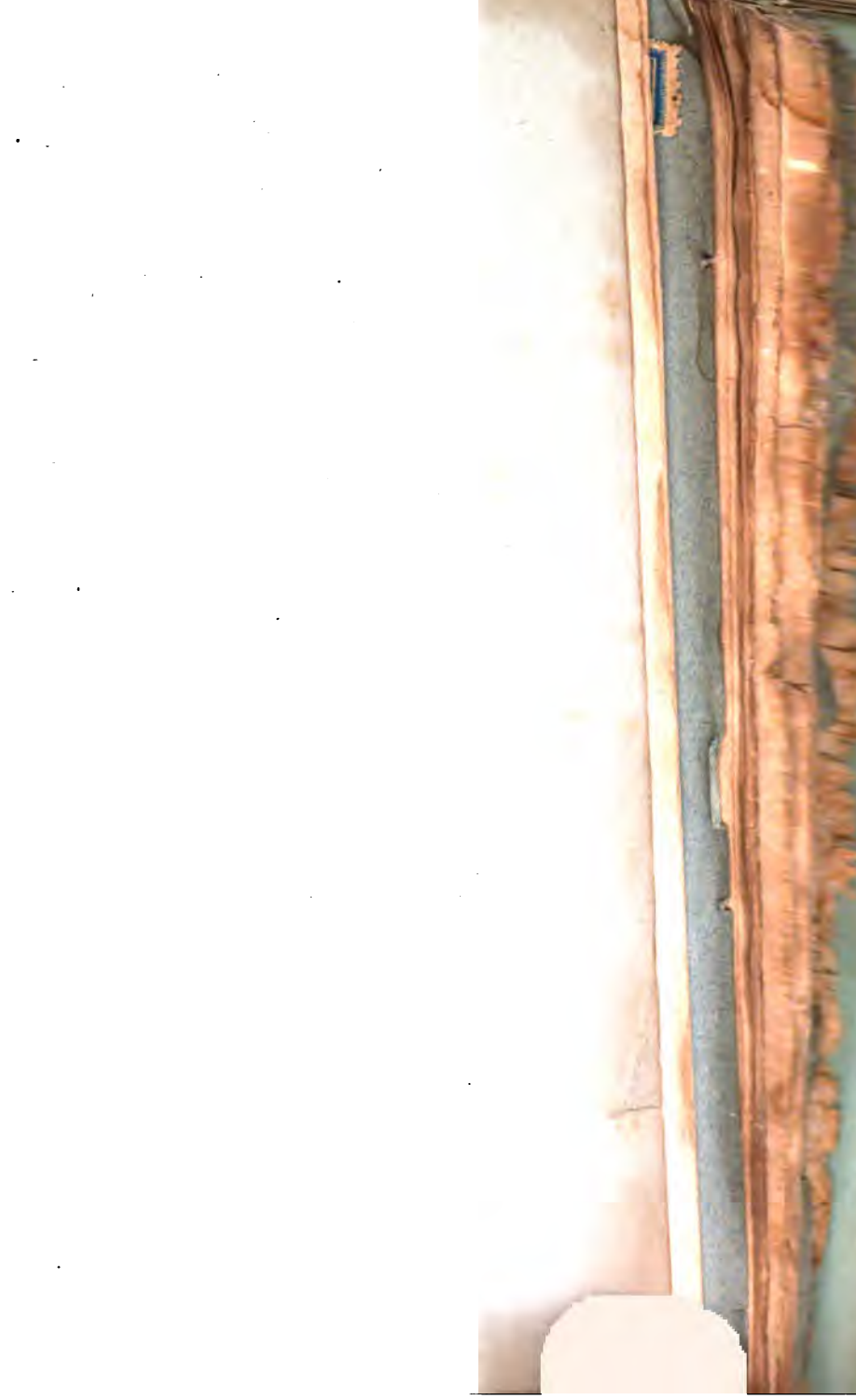
VASARI, *Vite*.

31. MARINO BOCCANERA.

Marino Boccanera architetto diede principio a Genova la sua patria alla fabbrica del Molo; per fondamenta di cui gettò in massi smisurati presi dalle montagne vicine. A lui si attribuisce anche l'opera della Darsena, già da altri incominciata, e quella del Mandrocchio per comodo delle navi, come altresì il lavoro d'alcuni acquidotti. Nel 1330 egli accrebbe notabilmente il porto, e costruì inoltre molti acquidotti per condurre l'acque in città. Dalla sua famiglia son usciti molti uomini illustri.

MILIZIA, *Mem. degli Arci*.

mezzo di una tavola esistente nella Galleria di Brera in Milano. Rappresenta *Nostra Donna* col figlio in braccio. Nella Pinacoteca di Bologna vi sono i laterali. — Tavola rappresentante un Crocifisso, dipinta nel 1312 per commissione di Ricuccio di Puccio, e si conserva in Santa Maria Novella di Firenze. — Tavola esprimente un Crocifisso; è in Ognissanti di Firenze. — Tavola di *Nostra Donna*; è nella Galleria dell'Accademia di Belle Arti in Firenze. — Gran mosaico; nel portico di S. Pietro in Roma, in faccia alla porta principale della chiesa fu più volte restaurato.









tra quella proposta dall'accusatore, τίμημα, e quella che di per sè s'infliggeva il reo, ἀντίτιμημα, già condannato nel fatto. Pronunciata quest'ultima sentenza il magistrato che presiedeva il dicasterio la pubblicava e immediatamente era rata ed aveva forza esecutiva.

Come i tre accusatori di Socrate si sian divise le parti, a noi è affatto ignoto: dall'*Eutifrone* e dall'*Apologia* saremmo indotti a sospettare che Méleto abbia assunta l'accusa nel rispetto religioso, e quelle attenenti alla ragion politica Anito e Licone. Dall'*Apologia platonica* si può anche in parte ricostruire l'accusa di Méleto, perchè è direttamente confutata; ma per farsi un'idea degli attacchi d'Anito, a' quali l'*Apologia* accenna appena, è mestieri ricorrere a' primi capi delle *Memorie Senofontee*.

III.

Dalle quali *Memorie Senofontee* apprendiamo eziandio, come Socrate s'appresentasse al giudizio e in quali disposizioni dell'animo levasse la fronte intemerata dinanzi a' suoi giudici. Non si prese cura nessuna d'apparecchiare la propria difesa, e quando Ermogene d'Ipponico, il misero fratello di Callia, che ne' conversari di Socrate cercava conforto alle sue molte miserie, lo esortò a prepararsi per la difesa, rispose: la vita d'uomo giusto, che aveva la coscienza d'aver vissuta, essere la preparazione migliore alla sua difesa; una volta essersi messo a pensare ciò che direbbe in tribunale, ma il suo intimo genio avergliene fatto divieto, nè essere da meravigliare, se Iddio giudichi sia meglio per lui di morire che non viver più a lungo: sino a quell'età aver vissuto con la coscienza d'un continuo avanzamento morale e nella piena e perfetta estimazione degli amici suoi; se ancora gli durasse la vita, non poter gli toccare se non i danni e le molestie della vecchiezza, che tolgono pregio alla vita; condannato, morrebbe ingiustamente a grande vergogna di chi a morte lo manderebbe, mentre a lui la condanna por-

turba volgare, che, morto Pericle, si prese le parti di lui, avidamente si gettano su la cosa pubblica. Così al divino intelletto di Platone era dato di presentire una più matura condizione del genere umano, nella quale politica, poesia ed ogni qualunque arte, compenetrata dalla luce di più pura verità, servirebbero soltanto a fini di virtù e tutti gli ordini della vita studierebbero a riconoscere i beni supremi e ad operare per essi.

Che a tanto nobile intendimento già miri l'*Apologia*, prenunziando e, a così dire, proemiando a' grandi dialoghi, parmi provato da due considerazioni agevolissime, che la lettura di essa ne suggerisse. Pe' filosofi della natura, co' quali Socrate pur confessa d'essere stato volgarmente confuso, qui non trovi parola che li colpisca della comune accusa d'ignoranza. Diresti quasi, sia questo tacere di loro un atto di riverenza a' loro primitivi conati di scienza, perchè, se Senofonte ci ha il vero trasmesso, con bastevole dispregio aveva Socrate giudicato delle loro dottrine (1). D'altra parte, a fronte della scarsa, o traviata, ed ipocrita religiosità degli uomini del suo tempo, Socrate si mostra l'uomo veramente e sinceramente pio; ma dove Senofonte ci dà Socrate che pienamente accetta la religione popolare, e in conformità di essa, fa offerte e sacrificii secondo il suo stato, interroga oracoli e pratica la mantica (2), Platone, direbbesi, che a grande studio sfugga a questo punto, che pure era capitale nell'accusa di Méleto. Ma se studiamente sfugge a questo punto, a molto più grave accusa risponde ch'egli stesso pone su le labbra di Méleto, come conseguenza della sua accusa giudiziaria. Già nell'*Eutifrone* Socrate ha dimostrato di non accogliere le popolari credenze; ma non per questo è un miscredente, come Protagora. Divine essenze sono per lui il sole e la luna e nel divino Apolline è percettibile la idea del sapere e del vero (3); la divina o demoniaca voce interiore che l'ammonisce ad ogni smarrimento del suo senso morale, è divina forza ope-

(1) Confronta ciò che dice il Socrate platonico a pag. 19, e a pag. 26, con ciò che riferiscono le *Memorie Senofontee*, I, 1, 14, 15.

(2) *Mem. Socr.*, I, 1, 2 e seg.

(3) Pag. 27, B e seg.

innalzare durevole monumento per il futuro al suo Socrate. Se non che contro questa sentenza, alla quale assentì pure lo Stallbaum, si mossero, com'era facile, molte obiezioni. Dalle *Memorie Senofontee* non che dall'*Apologia*, che porta falsamente il nome di Senofonte, ma che pure attinge ad ottime fonti contemporanee, ci son riferiti più punti intorno alla difesa di Socrate, che nell'*Apologia platonica* non si riscontrano, o se pure, in una comprensione affatto diversa. D'altra parte è ragionevole credere che nel dicasterio il Sapiente abbia contraddetto i particolari capi d'accusa, allegando in prova i fatti, de' quali Senofonte tanta copia ne somministra. Nè una studiata riproduzione del discorso Socratico avrebbe potuto sperare Platone, rinnovasse la impressione lasciata dalla viva parola negli amici e ne' benevoli che l'ascoltarono; senza aggiungere che dopo il fato crudele di Socrate, questa stessa riproduzione non avrebbe raggiunto alcun utile intento. Oppostamente lo splendore e l'ampiezza della forma fecero sì profonda impressione all'alto intelletto d'Augusto Boeckh (1), che mise innanzi la ingegnosa ipotesi, siasi Platone proposto d'offerirne, degno di Socrate, un riscontro all'*Apologia*, che, secondo una divulgata tradizione, avrebbe nelle consuete forme giudiziarie e avvocatесhe preparate per lui il logografo Lisia. A nostro vedere, come Tucidide seppe maestrevolmente conformare le *Orasioni*, inserite nello stupendo ed eterno monumento della sua storia, per guisa che portino la impronta del suo proprio spirito, e ci ritraggano fedeli insieme i caratteri de' personaggi che le pronunziano; così Platone ne ha fedelmente ritratto il semplice, schietto ed arguto parlare del suo maestro, e quella sua naturale inclinazione al dialogizzare, pure innalzando lo storico Socrate al tipo ideale del sapiente. Con piena libertà d'artista, sembra a noi, sia stata dettata l'*Apologia*, in obbedienza soltanto all'affetto interiore, che nell'amico perduto studiava a rappresentarsi il più vivo ideale; e per ciò stesso è splendidissima opera d'arte, nella

(1) In *Platonis Min.*, pag. 182. La sentenza del Boeckh fu poi riprodotta dal Susemihl nella *Genetisch. Entwickl.* I, B, pag. 87 e seg.

δὲ αὐτῶν ἐν ἐθαύμασα τῶν πολλῶν ὧν ἐψεύσαντο, τοῦτο ἐν ψ ἔλεγον, ὡς χρή ὑμᾶς εὐλαβεῖσθαι, μὴ ὑπ' ἐμοῦ ἐξαπα-
 B τηθῆτε ὡς δεινοῦ | ὄντος λέγειν. τὸ γὰρ μὴ αἰσχυνηθῆναι, ὅτι αὐτίκα ὑπ' ἐμοῦ ἐξελεγχθήσονται ἔργῳ, ἐπειδὴν μὴδ' ὅπως-
 τιοῦν φαίνωμαι δεινὸς λέγειν, τοῦτό μοι ἔδοξεν αὐτῶν ἀναι-
 σχυνητότατον εἶναι, εἰ μὴ ἄρα δεινὸν καλοῦσιν οὗτοι λέγειν τὸν τάληθῃ λέγοντα· εἰ μὲν γὰρ τοῦτο λέγουσιν, ὁμολογοίην ἂν ἔγωγε οὐ κατὰ τούτους εἶναι ῥήτωρ. οὗτοι μὲν οὖν, ὥσπερ ἐγὼ λέγω, ἢ τι ἢ οὐδὲν ἀληθὲς εἰρήκασιν· ὑμεῖς δ' ἐμοῦ ἀκούσεσθε πᾶσαν τὴν ἀλήθειαν. οὐ μέντοι μὰ Δία, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, κεκαλλιπημένους γε λόγους, ὥσπερ οἱ
 C τούτων, ῥήμασί τε καὶ ὀνόμασιν οὐδὲ | κεκοσμημένους, ἀλλὰ

μασα τῶν πολλῶν. Distingui la specie diversa dei due genitivi dipendenti da ἐν. L'uno, αὐτῶν, è possessivo, e indica le persone nelle quali il fatto si manifesta (cfr. poco appresso τοῦτο μοι ἔδοξεν αὐτῶν ἀναισχυνητότατον); l'altro è un neutro partitivo, τῶν πολλῶν, « tra le molte menzogne ». — ὧν ἐψεύσαντο. L'attrazione del relativo al caso dell'antecedente. C. § 597, 2. ψεύδεσθαι, con l'accusativo della cosa mentita, è il nostro « spacciare menzogne ». — ὡς χρή ὑμᾶς εὐλαβεῖσθαι. Preferisco coll'Heindorf, gli ed. Turicensi e lo Schanz la forma χρή α χρῆν della volgata. L'assimilazione di forma all'ἔλεγον scema vivacità alla frase e suona con la frase seguente, che serba il modo dell'orazione diretta. C. § 531. Aggiungi che nel ms. Bodleiano la ν è erasa. — ὡς δεινοῦ ὄντος λέγειν. L'ὡς mostra che questa è l'opinione degli accusatori di Socrate. C. § 585. L'infinito mostra in che l'abilità indicata da δεινός consiste: onde la locuzione comune δεινός λέγειν τε καὶ πράττειν per indicare l'uomo idoneo agli affari pubblici.

Pag. 17, B. — τὸ γὰρ μὴ αἰσχυνηθῆναι. Cfr. C. § 617, 6. — ἔργῳ, avverti l'antitesi a λέγειν. — τοῦτο αὐτῶν. Vedi la nota precedente ἐν αὐτῶν ἐθαύμασα. — εἰ μὴ ἄρα, nisi forte dei latini, escludendo con ironia un'ipotesi, che Socrate non può ammettere nemmeno nei suoi accusatori. — εἰ μὲν γὰρ τοῦτο λέγουσιν. Il secondo membro della contrapposizione annunziata da μὲν è taciuto come facile a supplirsi mentalmente. — οὐ κατὰ τούτους εἶναι ῥήτωρ. Oratore sì, ma non alla loro maniera. Il vecchio Mureto sopprimeva la negativa, ma il Bäumlein ne dimostrava la sconvenienza negli *Jahrbücher* del Fleckeisen, vol. 93, pag. 115 (1866). Cfr. pag. 18, A, alla fine di questo capo. — ἢ τι ἢ οὐδὲν. Per questa giuntura dell'indefinito al pronome negativo si scema di tanto il valore dell'indefinito che la intera formola equivale ad οὐδὲν. Il Cron opportunamente ravvicina al nostro il luogo d'Erodoto, III, 140: ἀναβέβηκε δ' ἢ τις ἢ οὐδεὶς κω παρ' ἡμέας αὐτῶν. — μὰ Δία. C. § 643, 16. — κεκαλλιπημένους γε λόγους. « La cura dell'oratore (εὐπεία) studiava non soltanto alla scelta delle espressioni (ὀνόματα) ma più specialmente alla giuntura delle parole (ῥήματα), per la quale è messo in evidenza il loro valore. Nel *Simposio*, pag. 198, B, dice il nostro: τοῦ κάλλους τῶν ὀνομάτων καὶ ῥημάτων τίς οὐκ ἂν ἐξεπλάγη ἀκούων. Il κόσμος τῶν λόγων (*ornatus*) riguarda poi specialmente l'uso dei tropi e delle figure ». Cron. — ὥσπερ οἱ τούτων, cioè λόγοι εἰσὶ. — εἰκὴ λεγόμενα, κτέ.

δικαστήριον ἀναβέβηκα, ἔτη γεγονώς ἐβδομήκοντα· ἀτε
 οὖν ξένως ἔχω τῆς ἐνθάδε λέξεως. ὥσπερ οὖν ἄν,
 ὄντι ξένος ἐτύγχανον ὦν, ζυνεγιγνώσκετε δήπου ἄν μ
 18 ἐν ἐκείνῃ τῇ φωνῇ τε καὶ τῷ τρόπῳ ἔλεγον, ἐν |
 ἐτεθράμμην, καὶ δὴ καὶ νῦν τοῦτο ὑμῶν δέομαι δίκαιο
 γέ μοι δοκῶ, τὸν μὲν τρόπον τῆς λέξεως ἔαν· ἴσως μὲν
 χείρων, ἴσως δὲ βελτίων ἄν εἴη· αὐτὸ δὲ τοῦτο σκοπεῖ
 τούτῳ τὸν νοῦν προσέχειν, εἰ δίκαια λέγω ἢ μὴ· δικ
 μὲν γὰρ αὕτη ἀρετὴ, ῥήτορος δὲ τάληθῃ λέγειν.

II. Πρῶτον μὲν οὖν δίκαιός εἰμι ἀπολογήσασθαι

trattenersi dal θορυβεῖν. Un bel luogo della *Politeia* VI, pag. 4
 dove è spiegata la malefica potenza delle pubbliche assemblee su
 cazione ci dipinge il θόρυβος d'una radunanza ateniese: όταν εὐγι
 μνοι ἄθροοι οἱ πολλοὶ εἰς ἐκκλησίαν, ἢ εἰς δικαστήρια, ἢ θέατρα, ἢ
 τόπεδα, ἢ τινα ἄλλον κοινόν πλήθους εὐλλογον ἐν πολλῷ θορύ
 μῳ μὲν ψέγῃσι τῶν λεγομένων ἢ πραττομένων, τὰ δὲ ἐπαινῶσιν, ὅπ
 λόντων ἑκάτερα, καὶ ἐκβοῶντες καὶ κροτοῦντες, πρὸς δ' αὐτοῖς
 πέτραι καὶ ὁ τόπος ἐν ᾧ ἄν ὦσιν ἐπηχοῦντες διπλάσιον θορυβ
 ῶσιν τοῦ ψόγου καὶ ἐπαινίου.

Pag. 17, D. — ἐπὶ δικαστήριον ἀναβέβηκα. Quanto al valore de
 fatto v. C. § 502. La scelta poi del verbo che indica ascendere
 riamente alle formole rispondenti del latino e dell'italiano è su
 dalla località ove sedevano in massima parte i tribunali eliastici i
 simità dell'ἀγορά. — ἔτη γεγονώς πλείω ἐβδομήκοντα. Come in
 annos natus, con l'accusativo di durata. Avverti poi che dopo πλ
 guendo un numerale, non è espresso ἢ, come non lo troveresti con
 μείων, ἔλασσον; cfr. C. § 626, B. E ugualmente in latino. Questa
 età di 70 anni trovasi indicata nel Critone, pag. 52, E, ma non p
 namente esatta. La data infatti della nascita di Socrate suol'esser
 all'anno 4 dell'*Ol.* LXXVII, 3, 459, a. C., ma dopo gli studi de
 mann, del Boeckh e dell'Alberti (*Sokrates*, pag. 41) pare sia da
 lire al 2° o forse 1° anno della stessa Olimpiade. — ξένως ἔχω
 θάδε λέξεως. « Io mi trovo straniero alla maniera di favellare qua
 cioè ἐν δικαστηρίῳ. C. § 476, e quanto alla costruzione col ge
 § 414, 2. — ὥσπερ οὖν ἄν, εἰ ζυνεγιγνώσκετε δήπου ἄν μοι
 mente alla posizione e ripetizione d'ἄν in questa forma ipotet
 § 639, nota, e 536, 2. — ἐτεθράμμην. Intendi nella condizione
 sono gli stranieri e gli alleati che si presentano a trattare le lor
 nei tribunali ateniesi. Del diritto loro di appresentarsi ai tribunali c
 hanno trattato il Boeckh nella *Economia politica*, I, pag. 588
 seconda ediz., Meier e Schoemann, *Processo attico*, pag. 581 e seg
 e segg., Hermann, *Antichità pubbliche*, § 115.

Pag. 18, A. — Καὶ δὴ καὶ νῦν. καὶ δὴ serve a introdurre dopo l
 ipotetica, ὥσπερ οὖν ἄν, la parte dimostrativa del discorso. Come il
 così, il δὴ applica l'esempio ipotetico al caso concreto, determin
 νῦν. — τοῦτο δίκαιον, intendi: δέομαι ὑμῶν τοῦτο δίκαιον. — ὡ
 δοκῶ, C. § 471, 3, nota 1. — αὕτη ἀρετὴ. Cioè αὕτη γὰρ ἐστὶ
 δικαστοῦ.

II, Pag. 18, B. — δίκαιός εἰμι. La costruzione personale: C. §

ἀκηκόατε, ὡς ἐγὼ παιδεύειν ἐπιχειρῶ ἀνθρώπους
 ματα | πράττομαι, οὐδὲ τοῦτο ἀληθές. ἐπεὶ καὶ τοῦτο
 δοκεῖ καλὸν εἶναι, εἴ τις οἶός τ' εἴη παιδεύειν ἀν
 ὡσπερ Γοργίας τε ὁ Λεοντίνος καὶ Πρόδικος ὁ Κ
 Ἰππίας ὁ Ἡλείος. τούτων γὰρ ἕκαστος, ὡς ἀνδρ
 τ' ἐστὶν ἰὼν εἰς ἐκάστην τῶν πόλεων τοὺς νέους, οἱ
 τῶν ἑαυτῶν πολιτῶν προῖκα ξυνεῖναι ᾧ ἂν βούλωντ
 20 τους πείθουσι τὰς ἐκείνων ξυνουσίας | ἀπολιπόντας

spesso a rafforzare la negazione segue οὐδέν. C. § 619. —
 πράττομαι. Avverti il medio indiretto. C. § 479. — ἐπεὶ γ
 veramente. Serve a introdurre un pensiero secondario, che di
 illustra il principale. — Γοργίας τε ὁ Λεοντίνος καὶ Πρόδικος ὁ
 Ἰππίας ὁ Ἡλείος. Nomina tre dei grandi sofisti della prima e
 riosa generazione, lasciando in disparte Protagora, sì per la m
 verenza in cui l'ebbe sempre Platone, e sì perchè, nel caso di
 non sarebbe stato molto prudente la menzione di Protagora. I
 qui ricordati pur avendo intenti comuni e lo stesso istituto
 differivano essenzialmente tra loro. Chè Gorgia, l'oratore de' Le
 Atene nell'anno 427, è il vero creatore della retorica sofistica
 azione sì poderosa nello svolgimento della prosa attica. Prodic
 dà opera il primo allo studio della parola, o all'ὀρθοεπεία me
 d'Elide è il rappresentante della vanità della dottrina sofisti
 quale dottrina ne' dialoghi platonici avrai sempre una trista r
 tazione. I sofisti nel *Protagora* sono de' κάπηλοι, o, come dire
 bottegai d'una dottrina educativa senza fondamento scientifico
 cognizione razionale della natura della dottrina che insegnano
 tuita mercede al primo venuto (*Protag.*, pag. 313, C); ciò che
 rano affatto è che sia e se possa insegnarsi (ivi, pag. 319, A),
 a condizione sola del loro insegnamento ἀργύριον διδόναι (ivi, pag.
 E con colori eziandio più foschi è ritratta la sofistica, quando
 rappresentanti Gorgia ed Ippia nei dialoghi, che prendon nome
 — τούτων ἕκαστος ... ἰὼν εἰς ἐκάστην τῶν πόλεων. Le peregr
 de' sofisti per le città greche sono tanto note nell'antichità, qua
 de' nostri umanisti nell'età del Rinascimento a' varii studii e a
 corti d'Italia. — οἶός τ' ἐστίν. Queste parole già messe in so
 da molti anni da un anonimo in un giornale filologico, furono
 tra parentesi quadre dall'Hermann e dallo Schanz e affatto soppr
 Ludwig. È certo che l'inserzione di questo membro dà al pe
 procedimento anacolutico; ma è vero eziandio che tale procedim
 si conviene all'ironia che l'informa; e come studiatamente è
 ξυνεῖναι e ξυνουσία, così forse l'οἶός τ' ἐστίν, che ritardando l
 che qui hai del sofista, ti richiama a mente l'εἴ τις οἶός τ' εἴη
 ἀνθρώπους e pone di fronte il concetto falso de' sofisti a quel
 che Socrate ha dichiarato καλὸν εἶναι, è da ritenere genuino. —
 è 'l verbo usato frequentissimamente a significare le relazioni tr
 e scolari. E così che anche i discepoli di Socrate sono indicati
 ticipio di questo composto tanto da Platone quanto più da S
 — τούτους cioè τοὺς νέους riappiccando il costrutto, in cui
 posta la propos. relativa οἷς ἔξεστι. — πείθουσι. Avverti il ver
 rale col soggetto ἕκαστος, che troverai d'uso frequente nel gre

ἐμὸν ἐρῶ τὸν λόγον, ὃν ἂν λέγω, ἀλλ' εἰς ἀξί-
 τὸν λέγοντα ἀνοίσω. τῆς γὰρ ἐμῆς, εἰ δὴ τίς
 καὶ οἷα, μάρτυρα ὑμῖν παρέξομαι τὸν θεὸν τὸν
 21 Χαιρεφῶντα γὰρ ἴστε πού. οὗτος | ἐμός τε ἐ-
 νέου καὶ ὑμῶν τῷ πλήθει ἐταῖρός τε καὶ Ζ

tra' due luoghi è differenza quanto alla forma temporale
 risto perchè il pensiero è subordinato ad una proposizione
 δόξω τι ὑμῖν μέγα λέγειν, cfr. C. § 616, là invece hai l'in-
 riporta ad un atto che compiesi in uno spazio determina-
 μέγα λέγειν è l'nostro « dire qualche cosa di grosso ». Ra-
 locuzione μέγα φρονεῖν e i composti μεγαληγορεῖν e
 οὐ γὰρ ἐμ. ἐρῶ τὸν λόγον ὃν ἂν λέγω. Costruzione e
 verti il passaggio da ἐρῶ a λέγω. Forse è qui un ricor-
 locuzioni d'Euripide passate nel parlare comune: nell'*Elena*
 abbiamo: λόγος γὰρ ἐστὶν οὐκ ἐμός, σοφῶν δ' ἔπος e un
 della *Melanippe*, ἡ σοφῇ, suona: κοῦκ ἐμός δς μῦθος δι-
 πάρα. — εἰς ἀειόχρεων, cfr. pag. 34, C. τὸν μάρτυρα
 usato la parola propriamente giudiziale: ἀειόχρεων è l'c
 la cui garanzia è sicura. — τῆς γὰρ ἐμῆς εἰ δὴ τίς ἐστι
 In vece di τῆς ἐμῆς σοφίας che Socrate modestamente
 nunziare; o per ciò εἰ δὴ « se pure quella ch'è in me è sap-
 riporta all'antecedente ποίαν δὴ σοφίαν ταύτην. — Χαί-
 fonte, l'amico diligentissimo di Socrate, la cui assiduità
 canzone da Aristofane nelle *Nubi*, v. 103 e 503, e negli
 nel *Carmide*, pag. 153, B, è chiamato μανικός, pazzo, p
 metteva in ogni opera sua, e qui è finito di ritrarre nel
 rattere. Debole e deforme di corpo, come ce lo dice
 vv. 503, 504 delle *Nubi*, ebbe da comici i soprannomi di
 τερής. Dalla sua consultazione all'oracolo Delfico è mo-
 dizione e affatto diverso il giudizio che ne han dato ant
 essendo a molti sembrata una favola e a taluno eziand
 venzione dei Socratici (cfr. lo Scolio a' vv. 503, 504 d
 Brucker nella *R. Phil.*). La risposta che avrebbe dato l
 ρος ἐκ νέου di Socrate ci è data in due forme divers
 Laerzio nel verso:

ἀνδρῶν ἀπάντων Σωκράτης σοφώτατος

a per lo scoliaste al v. 144 delle *Nubi*: σοφός Σοφοκλῆς, σο-
 πίδης, ἀνδρῶν δὲ πάντων Σωκράτης σοφώτατος. Ateneo ch
 l'occasione di dare il giambò a' filosofi o a' Socratici ma
 V. de' *Deisgnos.* pag. 218, F, tratta come una baia di v
 come una vera stoltezza o la consultazione e l'risponso.
 avesse dettate alcune scritture afferma lo scoliaste d'Ari-
 giunge che già al suo tempo οὐδὲν αὐτοῦ διασέσωστα
 μύτων. Come poi afferma Platone medesimo, nè senza
 nansi a giudici cittadini, Cherofonte fu di parte popular
 lo colse quasi subito dopo la restaurazione della democra-
 prima della reazione terribile onde fu vittima S
 πλήθει, Qui πλήθος vale δῆμος o significa la part
 — ἐταῖρος, come nel *Gorgia*, pag. 510, A. τῆς
 ἐταῖρον εἶναι. Queste parole ἐταῖρος τε καὶ da'

...a cui
...inco-
...in sospeso
...enun-
...Socrate
...all'elocuzione
...Esempi di
...VII, 1, 30, ma l'
...ἀγαθούς εἶναι
...νενικήκατε. —
...continua l'indagine
...Avverti poi la pro-
...ὁ χρησμός.

πολὺν μὲν χρόνον ἠπόρουν, τί ποτε λέγει. ἔπειτα μὲν
 ἐπὶ ζήτησιν αὐτοῦ τοιαύτην τινὰ ἐτραπόμην. ἦλθον
 C τῶν δοκούντων σοφῶν εἶναι, ὥς | ἐνταῦθα, εἴ περ π
 ἔων τὸ μαντεῖον καὶ ἀποφανῶν τῷ χρησμῷ, ὅτι οὐ
 σοφώτερός ἐστι, σὺ δ' ἐμὲ ἔφησθα. διασκοπῶν οὐ
 — ὀνόματι γὰρ οὐδὲν δέομαι λέγειν, ἦν δέ τις τῶν
 κῶν, πρὸς δὲ ἐγὼ σκοπῶν τοιοῦτόν τι ἔπαθον, ὅ
 Ἀθηναῖοι, — καὶ διαλεγόμενος αὐτῷ, ἔδοξέ μοι οὕτω
 δοκεῖν μὲν εἶναι σοφὸς ἄλλοις τε πολλοῖς ἀνθρώ
 μάλιστα ἑαυτῷ, εἶναι δ' οὐ· κάπειτα ἐπειρώμην αὐτ
 D ναι, ὅτι οἶοιτο μὲν εἶναι σοφός, εἶη δ' οὐ. | ἐντε
 τούτῳ τε ἀπηχθόμην καὶ πολλοῖς τῶν παρόντων, π
 τὸν δ' οὖν ἀπιῶν ἐλογιζόμην, ὅτι τούτου μὲν τοῦ
 ἐγὼ σοφώτερός εἰμι· κινδυνεύει μὲν γὰρ ἡμῶν ο

poeti. Pindaro d'Apolline, il dio dorico, nella III *Pitia*, v. 1.
 Ψευδέων οὐχ ἄπτεται e nella IX, v. 42, τὸν οὐ θεμιτὸν ψεύ
 Ed Eschilo, fr. 184, τὸ Φοῖβου θεῖον ἀψευδὲς στόμα. Ma Pl
 maggior esattezza in un luogo bellissimo della *Politeia*, II, p
 scriveva: πάντη γὰρ ἀψευδὲς τὸ δαιμόνιον τε καὶ τὸ θεῖον. I
 passar oltre avverti come queste brevi proposizioni che si su
 pare s'incalzino, siano quasi tutte legate per γάρ, quasi a rapi
 un colloquio interiore. — μόγισ πάνυ, « a gran pena », e per
 tima riluttanza. Quanto alla posizione di πάνυ vedi a pag.
 τῶν δοκούντων σοφῶν εἶναι. È carattere speciale e felicità
 lingua greca di porre il predicato in qual si voglia caso, evi
 le proposizioni relative, a cui ricorrono il latino e le lingue c
 esso.

Pag. 21, C. — ὥς ἐλέγξων, « com'io fossi per contraddire,
 tare il responso ». — ἀποφανῶν τῷ χρησμῷ ὅτι κτέ. All'ora
 data quasi persona, e alla vivacità della locuzione bene si aff
 diretta introdotta per ὅτι. — πρὸς δὲ ἐγὼ σκοπῶν τοιοῦτόν
 E nel *Gorgia*, pag. 485, B, farà dire a Callicle ὁμοιότατον π
 τοὺς φιλοσοφούντας ὥσπερ πρὸς τοὺς ψευλιζομένους καὶ παίζ
 locuzione πρὸς δὲ σκοπῶν sarà facile che tu ne abbia altre
 ravvicinare frequenti in Pl. come σκοπῶ πρὸς ἑμαυτόν che è il «
 sidero, πρὸς ἀλλήλους σκοποῦμεν *inter nos consideramus*. Poc
 alla sez. D di questa stessa pag. Stef. troverai πρὸς ἑμαυτὸν ἐλο
 διαλεγόμενος αὐτῷ. Avverti l'ἐν διὰ δυοῖν che qui nel cos
 anacoluto è pieno d'effetto. L'anacoluto poi πρὸς τὸ σημαίν
 la locuzione ἔδοξέ μοι la troverai di frequente negli scrittori a
 se l' participio preceda, quanto se venga in appresso. — οἶ
 l'ottativo perchè questo è il pensiero di Socrate a cui vuole ch
 prestino fede.

Pag. 21, D. — ἐντεθεὺν οὖν. L'avverbio dal significato suo p
 cale è passato al temporale; altre volte lo troverai in senso caus
 τούτου σοφώτερός εἰμι. Senza che sia indicata la dipendenza d
 μην. Confr. invece i due ottativi οἶοιτο εἶη sopra notati e vedi

ἐμὲ μιμούμενοι, εἶτα ἐπιχειροῦσιν ἄλλους ἐξετάζειν· οἶμαι, εὐρίσκουσι πολλὴν ἀφθονίαν οἰομένων μὲν ἀνθρώπων, εἰδότες δὲ ὀλίγα ἢ οὐδέν. ἐντεῦθεν ὑπ' αὐτῶν ἐξεταζόμενοι ἐμοὶ ὀργίζονται, ἀλλ' οὐκ καὶ λέγουσιν, ὥς Σωκράτης τίς ἐστι μιαιώτατος καὶ καὶ | τοὺς νέους· καὶ ἐπειδὴν τις αὐτοὺς ἐρωτᾷ, ὃ τι D
 αἱ δὲ τι διδάσκων, ἔχουσι μὲν οὐδὲν εἰπεῖν, ἀλλ' ἄγνο-
 να δὲ μὴ δοκῶσιν ἀπορεῖν, τὰ κατὰ πάντων τῶν
 οὐντων πρόχειρα ταῦτα λέγουσιν, ὅτι τὰ μετέωρα
 ὑπὸ γῆς καὶ θεοῦς μὴ νομίζειν καὶ τὸν ἥτις λόγον
 ποιεῖν. τὰ γὰρ ἀληθῆ, οἶμαι, οὐκ ἂν ἐθέλοιεν λέγειν,
 ὁδοὶ γίνονται προσποιούμενοι μὲν εἰδέναι, εἰδότες
 ἄτε οὖν, οἶμαι, | φιλότιμοι ὄντες καὶ σφοδροὶ καὶ E
 καὶ ξυντεταμένως καὶ πιθανῶς λέγοντες περὶ ἐμοῦ,
 κασιν ὑμῶν τὰ ῥα καὶ πάσαι καὶ σφοδρῶς διαβάλ-
 ῃς τούτων καὶ Μέλητος μοι ἐπέθετο καὶ Ἄνυτος καὶ

d'imitazione, ecc. ». — εἶτ' ἐπιχειροῦσιν. L'εἶτα segna il pas-
 sato e distingue due momenti logici, quello in che imitano e
 che cominciano anch'essi ἄλλους ἐξετάζειν. — καπεῖτα. Poco
 e qui καπεῖτα non senza studio di certo, sebbene molte volte,
 mo un esempio a pag. 31, A, εἶτα senza καὶ si trova dove ci
 amo κατα. — ὀλίγα ἢ οὐδέν, cfr. pag. 17, B, e pag. 23, A. —
 e non già « anziché ». Nello stesso senso trovi anche καὶ οὐ.
 3, D. — ὥς Σ. τίς. Vedi a pag. 18, B. Nel τίς non è soltanto
 minazione, ma anche qualche cosa che sa di disprezzo, non
 do di conoscere meglio e più addentro l'uomo. — τὰ κατὰ
 ὦν φιλοσοφούντων πρόχειρα ταῦτα λέγουσιν. Avverti la posi-
 dimostrativo che appunto pel luogo che tiene, preannunzia tutto
 gue, e forse perciò ebbe ragione il Cobet di proporre nelle
 ect, pag. 299, la soppressione di λέγουσιν o λέγουσι che danno
 ὅτι τὰ μετέωρα κτέ. Cioè διδάσκων διαφθείρει τ. v. che facil-
 plisci dagli antecedenti. Un vecchio interprete di Platone credè
 aggiungere ζητεῖν dopo τὰ ὑπὸ γῆς, e la vecchia congettura
 ante accolse l'Hirschig, ma non a giusta ragione. — τὰ ἀληθῆ,
 καταδῆλοι γίνονται κτέ. — ἄτε. Perchè si porta un argomento
 dove che se fosse invece un giudizio subiettivo sarebbe intro-
 ὡς. C. § 587, 6. — ξυντεταμένως, come i Latini *contente di-*
contentio oratoris.

3, E. — ἐκ τούτων καὶ Μέλητος Ἄνυτος Λύκων. Di
 mini è abbastanza discorso nell'Introduzione. — ὑπὲρ τῶν δη-
 [καὶ τῶν πολιτικῶν] Ἄν. δὲ ὑπὲρ τῶν ῥητόρων. Ho rigettato
 le parole chiuse tra parentesi quadre perchè infatti noi ab-
 anzi distinte le classi ποιητῶν, δημιουργῶν e πολιτικῶν, e qui
 di queste classi ha come il suo naturale rappresentante nei tre
 giudiziarii. Anito, com'è stato già detto, era, dei tre, quegli

θέων δσοι ἐν Τροίᾳ τετελευτήκασιν οἱ τε ἄλλοι καὶ ὁ τῆς
 Θέτιδος υἱός, δς τοσούτον τοῦ κινδύνου κατεφρόνησεν παρὰ
 τὸ αἰσχρόν τι ὑπομεῖναι, ὥστε ἐπειδὴ εἶπεν ἡ μήτηρ αὐτῷ
 προθυμουμένῃ Ἑκτορα ἀποκτείνειν, θεὸς οὔσα, οὕτωςί πως,
 ὡς ἐγὼ οἶμαι· ὦ παῖ, εἰ τιμωρήσεις Πατρόκλῳ τῷ ἐταίρῳ
 τὸν φόνον καὶ Ἑκτορα ἀποκτενείς, αὐτὸς ἀποθανεῖ· αὐτίκα
 γάρ τοι, φησί, μεθ' Ἑκτορα πότμος ἐτοῖμος· ὁ δὲ ταῦτα
 ἀκούσας τοῦ μὲν θανάτου καὶ τοῦ κινδύνου ὠλιγώρησε, πολὺ
 D δὲ ἰ μᾶλλον δείσας τὸ Ζῆν κακὸς ὦν καὶ τοῖς φίλοις μὴ
 τιμωρεῖν, αὐτίκα, φησί, τεθναῖν δίκην ἐπιθείς τῷ ἀδικοῦντι,
 ἵνα μὴ ἐνθάδε μένω καταγέλαστος παρὰ νηυσὶ κορωνίσιν
 ἄχθος ἀρούρης. μὴ αὐτὸν οἶε φροντίσαι θανάτου καὶ κινδύ-
 νου; οὕτω γὰρ ἔχει, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τῇ ἀληθείᾳ· οὐ ἄν
 τις ἑαυτὸν τάξῃ ἡγήσάμενος βέλτιστον εἶναι ἢ ὑπ' ἀρχοντος

Pag. 28, C. — τῶν ἡμιθέων per τῶν ἡρώων. Le due parole si scam-
 biano assai frequentemente fin dal verso Esiodico, *Lavori e Giorni*, 158:

ἀνδρῶν ἡρώων θεῖον γένος, οἱ καλέονται ἡμίθεοι.

— παρὰ τὸ αἰσχρόν τι ὑπομεῖναι, veramente: « oltre a soffrir un'onta ». Quindi la idea di comparazione e la retta interpretazione per non incontrar vergogna. — ὥστε ἐπειδὴ εἶπεν ἡ μ. θ. οὔσα. Riferendo le parole di Teti che compendia dal XVIII dell'*Iliade*, v. 71 e seg., in orazione diretta, muta la costruzione primitiva e continua come se il primo membro non fosse subordinato a ἐπειδὴ, ma coordinato a μέν: ἡ μὲν μήτηρ εἶπεν, ὁ δὲ ἀκούσας. Vedi a pag. 21. Considera poi la pienezza di significato dell'apposizione θεὸς οὔσα per la quale le materne parole di Teti come divine che sono, acquistano valore d'eterna verità. — αὐτίκα γάρ, τοι φησί μεθ' Ἑκτ. — È il verso 96 del Σ. dell'*Iliade*, rotto a mezzo da φησί e con la variante μεθ' Ἑκτορα πότμος ἐτοῖμος invece di ἔπειτα μεθ' Ἑκτορα, variante che non procede, come altre molte che s'incontrano nelle citazioni platoniche, dalla varietà della ἑκδοσις omerica che Platone aveva dinanzi o che probabilmente aveva di sua mano redatto, ma dall'esser fatta la citazione a memoria e avere inserito il numero poetico nel numero prosastico. — αὐτίκα... τεθναῖν... ἄχθος ἀρούρης. Parole omeriche de vv. 98, 104 del luogo citato e riferite come le antecedenti nell'ordine non testuale, ma citate a memoria.

Pag. 28, D. — μὴ αὐτὸν οἶε. Cfr. pag. 25, A. Nè ti sfugga l'alto valore che ha pel processo dialettico di Socrate e per l'arte platonica questo dialogo che si finge con un qualunque oppositore di Socrate da ὥς δ' ἂν οὖν εἴποι τις fino a questo punto. — οὐ ἄν τις ἑαυτὸν κτέ. La metafora che gli scrittori posteriori s'appropriarono allargandola: « la vita è una battaglia in cui ciascuno ha 'l suo posto assegnato e nel quale ha da combatterla ». Avverti poi la forma del costrutto: la naturale contrapposizione tra ἑαυτὸν e ὑπ' ἀρχοντος (ἡ ἑαυτὸν τάξῃ ἢ ὑπ' ἀρχοντος ταχθῇ) è allargata per le parole ἡγήσάμενος βέλτιον εἶναι, contrapponendo così un giudizio subbiettivo all'obbedienza dovuta a magistrati.

τους ἂν εὐρεῖν αὐτὸν ταύτας πρὸς τὰς ἄλλας ἡμέρας καὶ νύκτας. εἰ οὖν τοιοῦτον ὁ θάνατός ἐστιν, κέρδος ἔγωγε λέγω· καὶ γὰρ οὐδὲν πλείων ὁ πᾶς χρόνος φαίνεται οὕτω δὴ εἶναι ἢ μία νύξ. εἰ δ' αὖ οἷον ἀποδημῆσαι ἐστιν ὁ θάνατος ἐνθένδε εἰς ἄλλον τόπον, καὶ ἀληθὴ ἐστιν τὰ λεγόμενα, ὥς ἄρα ἐκεῖ εἰσιν ἅπαντες οἱ τεθνεώτες, τί μείζον ἀγαθὸν τούτου εἴη ἂν, ὦ ἄνδρες δικασταί; εἰ γὰρ τις ἀφικόμενος εἰς Ἄιδου, ἀπαλ-
 41 λαγείς τούτων | τῶν φασκόντων δικαστῶν εἶναι, εὐρήσει τοὺς ἀληθῶς δικαστάς, οἵπερ καὶ λέγονται ἐκεῖ δικάζειν, Μίνως τε καὶ Ῥαδάμανθυς καὶ Αἰακὸς καὶ Τριπτόλεμος καὶ ἄλλοι ὅσοι τῶν ἡμιθέων δίκαιοι ἐγένοντο ἐν τῷ ἑαυτῶν βίῳ, ἄρα φαύλη ἂν εἴη ἡ ἀποδημία; ἢ αὖ Ὀρφεὶ εὐγενέσθαι καὶ Μουσαιῷ καὶ Ἡσιόδῳ καὶ Ὀμήρῳ ἐπὶ πόσῳ ἂν τις δέξαιτ' ἂν ὑμῶν;

studiatamente al gran re, come i Greci chiamano il re de' Persiani, perchè nell'opinione volgare del tempo suo, come il più potente, così era ritenuto il più felice degli uomini e che tale non lo giudicasse Socrate farà Polo le più alte meraviglie nel *Gorgia*, pag. 470, E. — αὐτόν, epanalessi del subbietto indicato per forma parentetica dopo μὴ δτι. — πρὸς τὰς ἄλλας ἡμέρας, « al conto o alla somma degli altri giorni ». C. § 462, C. — κέρδος ἔγωγε λέγω, cioè τὸν θάνατον. — οὐδὲν πλείων. Lo potrai rendere con « null'altro », pel facile passaggio dall'idea di « più » a quella di « diverso ». Avverti poi l'assimilazione di πλείων, che pure è predicato, al genere di χρόνος, per la quale οὐδὲν diventa termine di relazione. — ὥς ἄρα, serve a introdurre una conseguenza, che immediatamente procede dalla supposizione la morte sia una trasmigrazione.

Pag. 41, A. — ἀπαλλαγείς τούτων τῶν φασκόντων κτέ. Cfr. pag. 22, A, 24, B, e avverti la severa pena che Socrate infligge a' suoi giudici in queste supreme parole, contrapponendo ad essi il giudice, che penetra nell'anima per sentenziarne. τοὺς ἀληθῶς δικαστάς, C. § 382. — Μίνως τε καὶ Ῥαδάμανθυς καὶ Αἰακός. Si riportano alla proposizione relativa οἵπερ λέγονται anzi che a τοὺς δικαστάς. Un caso di relazione uguale incontreremo nel *Fedone*, a pag. 66, A. I tre figli di Giove, celebrati nella tradizione greca, per aver praticato giustizia in vita, li ritroveremo giudici de' trapassati anche nel solenne mito del *Gorgia*. Ma Τριπτόλεμος, che qui è nominato per quarto, un figlio d'Eleusi, che nelle tradizioni attiche di Demeter θεσμοφόρος è celebrato come il propagatore dell'agricoltura e il primo iniziatore della cultura umana, e come tale lo cantò Sofocle nella tragedia, malauguratamente perduta per noi, con la quale riportò la famosa vittoria sopra Eschilo del 468, è qui aggiunto in grazia di quella pienissima libertà che usa Platone, specialmente ne' miti, acconciandoli sempre a determinati intendimenti. Il canto omerico della Nekya (*Od.*, XI) aveva già dato Minos χρύσειον σκήπτρον ἔχοντα, θεμιστεύοντα νέκυσσιν, ma Radamanto pel poeta omerico non è più che uno de' beati abitatori de' campi Elisi (*Od.*, IV). L'ordinamento de' miti relativi alla vita futura è tutto de' poeti teologi. — ἐπὶ πόσῳ, « a che prezzo ». Avverti il concetto di « prezzo » espresso come « condizione ». — ἂν τις δέξαιτ' ἂν ὑμῶν, la studiata ripetizione di ἂν, che quasi equivale

τῶν ἐνθάδε, καὶ ἤδη τὸν λοιπὸν χρόνον ἀθάνατοί εἰσιν, εἶπερ γε τὰ λεγόμενα ἀληθῆ ἔστιν.

XXXIII. Ἀλλὰ καὶ ὑμᾶς χρή, ὦ ἄνδρες δικασταί, εὐέλπιδας εἶναι πρὸς τὸν θάνατον, καὶ ἐν τι τοῦτο διανοεῖσθαι D ἀληθές, ὅτι οὐκ ἔστιν ἀνδρὶ | ἀγαθῷ κακὸν οὐδὲν οὔτε ζῶντι οὔτε τελευτήσαντι, οὐδὲ ἀμελεῖται ὑπὸ θεῶν τὰ τούτου πράγματα· οὐδὲ τὰ ἐμὰ νῦν ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου γέγονεν, ἀλλὰ μοι δῆλόν ἐστι τοῦτο, ὅτι ἤδη τεθνάναι καὶ ἀπηλλάχθαι πραγμάτων βέλτιον ἦν μοι. διὰ τοῦτο καὶ ἐμὲ οὐδαμοῦ ἀπέτρεψεν τὸ σημεῖον, καὶ ἔγωγε τοῖς καταψηφισαμένοις μου καὶ τοῖς κατηγοροῖς οὐ πάνυ χαλεπαίνω. καίτοι οὐ ταύτη τῇ διανοίᾳ κατεψηφίζοντό μου καὶ κατηγοροῦν, ἀλλ' οἴομενοι E βλάπτειν· τοῦτο | αὐτοῖς ἄξιον μέμφεσθαι. τοσόνδε μέντοι αὐτῶν δέομαι· τοὺς υἱεῖς μου, ἐπειδὰν ἡβήσωσι, τιμωρήσασθε, ὦ ἄνδρες, ταῦτα ταῦτα λυποῦντες, ἅπερ ἐγὼ ὑμᾶς ἐλύπουν, ἐὰν ὑμῖν δοκῶσιν ἢ χρημάτων ἢ ἄλλου τοῦ πρότερον ἐπιμελεῖσθαι ἢ ἀρετῆς, καὶ ἐὰν δοκῶσί τι εἶναι μὴδὲν ὄντες, ὄνειδίζετε αὐτοῖς, ὥσπερ ἐγὼ ὑμῖν, ὅτι οὐκ ἐπιμελοῦνται ὧν δεῖ, καὶ οἶονταί τι εἶναι ὄντες οὐδενὸς ἄξιοι. καὶ ἐὰν ταῦτα 42 ποιῇτε, δίκαια | πεπονθὼς ἐγὼ ἔσομαι ὑφ' ὑμῶν αὐτὸς τε καὶ

XXXIII, Pag. 41, D. — ἐν τι τοῦτο. Intendi: διανοεῖσθαι ἐν τι τοῦτο ἀληθές, che viene poi esposto nella proposizione epesegetica. — τεθνάναι καὶ ἀπηλλάχθαι. Le due forme di perfetto hanno la loro ragione in ciò che non già il passaggio dalla vita alla morte, ma la pienezza del nuovo stato e così della morte apparisce sia il meglio. — πραγμάτων. πράγματα « è la vita con tutte le sue preoccupazioni, le sue cure e i suoi dolori ». — βέλτιον ἦν. Socrate ha dinanzi al pensiero tutta la serie de' fatti; e quelli che susseguiranno a' già compiuti, o a quelli di già iniziati considera come divina disposizione, e per ciò l'imperfetto che ti riporta alla determinazione divina anteriore a' fatti che si sono sin qui compiuti. Cfr. pag. 39, B, εἶδει. — διὰ τοῦτο κτέ. Innanzi Socrate a pag. 40, A-C, dal silenzio della sua voce interiore, quando s'appresentava al giudizio, ha conchiuso non gli soprastasse male veruno, e la morte a cui è dannato, non fosse un male per lui. Da ultimo per ulteriori considerazioni egli ne ha come la ragione, venendo a riconoscere ch'ella non è un male la morte. Da ciò è condotto naturalmente in appresso a riconoscere che il suo presente destino è divina disposizione e per ciò stesso la voce interiore ha taciuto.

Pag. 41, E. — ἄξιον μέμφεσθαι. « Per la mala intenzione ch'è stata motivo al loro operare ». Cfr. pag. 29, B, ἄξιον « par est »; e nel *Gorgia*, pag. 465, E: ἄξιον μὲν οὖν ἐμοὶ συγγνώμην ἔχειν ἐστί. — ἡβήσωσι. Vedi a pag. 19, A, ἔσχετε. La parola platonica richiama a mente il verso di Esiodo, *Op. e Gior.*, 131, ἀλλ' ὅταν ἡβήσειε καὶ ἡβης μέτρον ἴκοιτο.

Pag. 42. — δίκαια πεπονθὼς, nel senso che risulta dalle pag. 30, C,

Pubblicazioni dello stesso Editore.

FRACCAROLI D^r JOSEPHUS

DE EURIPIDIS SCRIBENDI ARTIFICIO

In-8° di pag. 91 — L. 3.

ISOCRATE

IL PANEGIRICO

E L'ORAZIONE PER LA PACE

Edizione ad uso della scuola con introduzione e Vocabolario

DI

GIUSEPPE MÜLLER

Un volume in-8° di pagine VIII-88 — Lire 1,50.

LE ORAZIONI DI LISIA

contro Eratostene e contro Agorato

CATE PER L'USO DELLA SCUOLA CON PREFAZIONE E VOCABOLARIO

DA

Giuseppe Müller

In-8° di pagine VIII-45 — Lire 0,80.

ZAMBALDI

METRICA GRECA E LATINA

Un volume in-8° di pag. XV-679 — Lire 12,50.

NO. — ERMANNO LOESCHER, EDITORE — ROMA-FIRENZE

MUSEO ITALIANO
DI
ANTICHITÀ CLASSICA
DIRETTO DA
DOMENICO COMPARETTI

Contenuto delle Puntate fin qui pubblicate:

Vol. I. Puntata 1^a

G. Vitelli. Spicilegio fiorentino (con una tavola).

(I. Frammento *de poetis lyricis graecorum* in un codice di Napoli. — II. Frammento *de specibus poesis tragicas* in due codici laurenziani. — III. Sticometria delle opere di Giamblico e collazione di alcuni capitoli del *Protrepticus*, del codice Laur. 88, 3. — IV e VIII. Note di paleografia greca. — V. Notizie di alcuni codici fiorentini di Luciano e collazione del *Piscator*. — VI. Frammento di un codice dei Fasti di Ovidio. — VII. Sticometria delle opere di Gregorio Nazianzeno nei codici Laur. 177 e Riccard. 2).

E. Pals. Le colonie militari dedotte in Italia dai triumviri e da Augusto ed il catalogo delle colonie italiane di Plinio.

D. Comparetti. Frammenti dell'etica di Epicuro tratti da un papiro ercolanese (con due tavole).

L. A. Milani. I frontoni di un tempio tuscanico scoperti in Luni (con cinque tavole).

G. Setti. Il linguaggio dell'uso comune presso Aristofane.

L. A. Milani. Dattilotecca lunese.

Prezzo L. 20.

Vol. I. Puntata 2^a

D. Comparetti. Iscrizione Cretese scoperta in Venezia (con una tavola).

Detto. Su di una Iscrizione di Alicarnasso.

G. Vitelli. Spicilegio fiorentino (continuazione) (con una tavola).

(IX. Perché i Romani cominciarono a radersi la barba. — X. Frammento di un codice delle lettere familiari di Cicerone. — XI. Osservazioni sulla sticometria delle opere poetiche (Pindaro, Sofocle, Euripide, Gregorio Nazianzeno, ecc.). — XII. Tachigrafia del codice Laur. Conv. Soppr. 177. — XIII. Note di paleografia greca. — XIV. Sticometria di Basilio Magno e Demostene).

D. Comparetti. L'Iscrizione del Vaso Dressel.

F. Halbherr. Iscrizioni di Keos (con una tavola).

D. Comparetti. Varietà epigrafiche — Keos, Amorgos, Iscrizioni di Vasi.

Detto. Iscrizioni arcaiche di Gortyna (con una tavola).

Prezzo L. 10.

A

VII
C
or
all
un
ad
ad
si
p
le
to
a
e
.

v
f
h
r

W
o



se da d'intenne na cosa per un antra, e lucciche pe lenterne. La Battaja delli Dorazzj co li Curiazj, sibbè è come successe allora a quei tempi, m'è vienuto er crappiccio de mettella come fussi successa mone, e ce se fussimo trovati noantri puro. Questa che qui puramente l'ho fatta pe da dienza a n'amico, in quarche cosa almeno, pe da dienza dicevo a n'amico che s'era messo in testa, che arippresentassi in versi romaneschi li fatti majorenghi (1) de la Storia Romana. L'urtima, o volemo dine, l'aritorno de mi fijo da li studj ch'è fatto fora in Colleggio (a bon gioco) (2) è n'idèa che m'è vienuta a me m'è vienuta, e che vojo provà si piace. È misticata de versi romaneschi, e versi tajani, nun dico tanto puliti, e brugiosissimi (3), perchè gneo nun se ne picca, e poco ne magna (4) "del forbito parlar de trecentisti",

(1) majorenghi -- principali.

(2) Colleggio (a bon gioco) -- sendo che collegio per quei del volgo di Roma significa ancora il collo della testa a scanso di una spiacente risposta, nel dir collegio aggiungono -- a bon gioco.

(3) brugiosissimi -- forbitissimi.

(4) gneo poco ne magna -- non ho in pronto.



3.

De girà m'arಿಸembra pe le piazze
 Più de giro, e carcase più aridutte (9)
 Maschere vedo de tutte le razze,
 E senz'una scartanne, belle tutte:
 Gioveni, vecchi, donne co ragazze,
 Maritate, zitelle, belle, brutte;
 Gnuna, a siconna de la su portata (10),
 Compariscenza fane ammascherata (11).

4.

Ma le maschere poi più spiritose,
 E che te fanno fa quattro risate,
 So in der popolo basso, vedi cose;
 Che farebbero ride le patate,
 Le galline, si so troppo spicchiose (12)
 Le vistiture, e le romanescate,
 Che fanno quine quelli de la prebbe,
 Che chi nun vede nun ce crederebbe.

5.

Ecchen'uno da conte ammascherato,
 Co un landavone che nu spiccia mai (13),
 E de coccio de pila s'è impiatrato (14)
 Er grugno, ch'a vardallo nun ce stai
 Senza ride, e che in testa s'è impostato (15)
 Na perucca de stoppa grann'assai,
 A le fangose (16) dritta, e manimanca
 Pe fibbie piedi ci ha d'indivia bianca.

G. Vit

(I
mer
dell
laus
cod
cod
neiE. Pa
taloD. Co
(con

L. A.

G. Se

L. A.

D. Co

I

G. Vit

(I

un
met—
graf

D. Co

F. Ha

D. Co

I

15.

Ma varda varda st'ammasheratura,
Allampa (38) quello lì da giardiniere,
St'attente sta co che disinvatura
Manna li fiori su a quele piviere (39),
Che stanno a la finestra, e che bravura
Ci ha a tirà la scaletta in der dovere,
Pe mannà a le fiorlinde (40) e a le galante
Mazzi de fiori, e cose assomijante.

16.

Quell'antro ammascherato da speziale,
Co u lavativo, che par' un cannone:
Quell'antro ammascherato da curiale
Co na risima (41), e più de citazione:
Ma varda varda quanto è naturale
Quello vistito lì da massiccione (42);
Quell'antro nun te fa gelàne er core,
Ch' ammascherato s'è da sgrassatore (43).

17.

Oh bella! varda lì quer pansanera,
De cucchiere in cassetta ammascherato
Da donna, si nun pare donna vera,
Co la cosa che puro s'è sbarbato (44)
E a scontrafane ci ha bona maniera
Le monine (45) der sesso dilicato,
Quell'antro ammascherato va da matto
Nun fa vieni a la gente er capo gatto (46).

A

G. Viu

(I
man
della
laur
cadi
cadi
nelE. Pa
taloD. Co
(con

L. A.

G. Set

L. A.

D. Co

D

G. Viu

(I

un

met

—

graf

D. Co

F. Hal

D. Co

D

21.

Broccoli strascinati abbruscatelli,
 Che stuzzichino (58) propio l'appetito,
 Un arrosto de tordi, ma de quelli,
 Capite, che vienì fann'er prulito (59)
 De magnane cor solo de vedelli;
 Chi li guocchi famosi, chi arrostito
 Se magna er gallinaccio, o cott'ar forno
 Chi le beccacce, e li grustini attorno.

22.

Senti, senti « sciuriate (60) là compare,
 Tirate giù tirate, sora sposa,
 Nun famo complimenti mo commare;
 Che tanto quì pagata è già gni cosa:
 Ma poco ve confinferi (61), me pare,
 St'arrosto, state tutta stommicosa:
 La vistite de raso (62) Padron Pavolo,
 Sinnò sapete che ce balla er diavolo (63)

25.

Beve Checco, arifacce (64) Giambatista,
 Te sei capato un bicchio piccinino!
 Se vede che sei un po curto de vista!
 La sciacquate (65) voi puro, sor paino,
 Che l'arifuteressivo pe trista! ».
 Per gradire ne gusterò un pochino.
 « Bravo ecco quà, mettetecce la bocca,
 Se sà, quer che ve v'è bevete, e tocca (66).

A

G. Vit

(I

mur

dell

loul

codi

codi

nes

E. Pa

tale

D. Co

(con

L. A.

G. Se

L. A.

D. Co

(I

G. Vit

(I

un

met

—

G. Vit

D. Co

F. Ha

D. Co

(I

33.

E sibbè c'è chi vo, che a le terzane
 Le sbornie (95) sieno mejo de la china,
 E pe levasse le frebbe quartane
 Antro nun c'è ch'er sugo de cantina;
 Lo dicheno per ignoranzitane,
 Der mal'è peggio assai la midicina,
 E a tanti, e tanti, che ci hanno provato
 Magnà la mortatella j è toccato (96).

34.

Der vino dunque co moderazione
 Bevuto parlo, e none a garganella (97),
 E si c'ène da mette n'accezzione,
 È quann'uno fa quarehe passatella (98),
 Che allora, pe nun facce un figurone (99),
 De beve p'esse la maniera è quella;
 Ma fora de sto caso, bigna (100) beve
 Ne più, ne meno de querehè se deve.

35.

Der vino de li preggi discurrenno,
 Bigna dine, che all'omo da er valore
 Che lo spaghetto (101) da parte tenenno,
 Je fa fane je fa tanto de core,
 E testa sotto allora lui mettenno (102),
 Riscallato de sciùrio (103) cor calore
 Nun conosce piriculi, e a le vorte
 Incontro, si abbisogna, va a la morte.

36.

Dorazio er guercio (104), prima che sur ponte
 Se mettesse co tutta la toscana,
 Fece sei passatelle, e quattro conte
 Je tocconno, pe questo durindana (105)
 Maneggiò bene, e spinse de Caronte,
 A trapassane la barehetta cana (106),
 Tanti de quell' esercit' accanito,
 E chi morto lassò, chi ben ferito.

37.

Muzio Scivola (107) poi, ch'eva (108) bevuto
 For de misura, er gomit'eva arzato (109),
 Accoje (110) nun avenno er Re pozzuto,
 E ayenno n'antro invece sua accucciato:
 Doppo che fu be in sene arivenuto,
 Ce sformò tanto (111) d'essese impeciato (112);
 Che credè d'abbruciasse su dovere
 Er braccio, e in cento pezzi fa er bicchiere.

38.

Prima de passà Crèria (113) fiume (114) a noto,
 Co le compagne fece un beverino (115),
 Quinto Curzio prima d'annà in quer vuoto,
 O voraggine dimo, bevè er vino,
 E der grann'accimento (116) a tutti noto,
 De Dorazj, e Curiazj, ar bettulino,
 Doppo d'essese bene arifrescati,
 Le legge, e patti funno comminati ».

39.

Ma lassamo nio questi all'ostaria,
 Pe strada annamo, che sento sonane
 N'antra maniera, chi lo sa che sia?
 A ho magnato (117) sapè si che sarane,
 Tutti sti soni, e tutta st'allegria,
 Gente ch'er sartarello ballerane:
 Annamo a vede annamo er sartarello,
 Ch'ai temp'a dine è un ballo troppo bello.

40.

Varda si come v'è via (118) quer grevetto (119),
 Va come schizza (120) quella minentina;
 « Annamo tocca a te sotto Peppetto,
 Lesto via co le toppe (121) Crementina;
 Quello nu ne po piùne poveretto,
 Ecco er fratello lo leva de Nina »
 Ma delà puro sento de cantàne,
 Lassamo questi adesso, e annamo làne.

41.

Sott'a certe finestre aridunata
 Va na mucchia de maschere, e minenti,
 E da li calascioni accompagnata
 Senti cantà la tarantella senti?
 Doverebb'esse quarche serenata,
 Trattienemese quì pochi mumenti,
 Che quanno è be cantata, troppo bella
 Caso che mai, è la nostra tarantella.

G. VII

(I
 men
 della
 laur
 codi
 codi
 neiE. Pa.
 talioD. Co
 (con

L. A.

G. Set

L. A.

D. Co

D

G. VII

(I

un

manti

— 2

grati

D. Co

F. Hal

D. Co

D

TOF

De le belle la reggina
 Sete, cara Crementina.
 Si Diana a voi ve vede,
 Pe bellezza tanto, cede.
 Que la vita ar torno fatta
 Nun po esse più benfatta.
 Curisponne a la statura
 Quela bella portatura (128)
 Quer piedino è troppo bello,
 Rissettato, sverto, e snello
 Furtunati quei sassi,
 Che carcate co li passi
 A li serci puro, è bella
 Di je tocca in der vedella
 Questa stella luccichente,
 De bellezza sto portente (129)
 Pe nun più seccavve (130), bella
 Chiuderò la tarantella.
 Cor un baciavano favve,
 E la bona sera davve.
 Senza voi, pensate amore,
 Come resta questo core.
 Bona sera gioja bella,
 Chiudo quì la tarantella ».

42.

« Andiamo ch'è finita » dite voi,
 E nun sintite incora de sonane,
 Mo s'ariposa, chi lo sa che poi,
 Antra robba nun'abbi da cantane;

Fatt'appena ch'avè sto comprimento,
 Me vedo avanti Peppe, che intosciato (159)
 Me fa de posta (160), dimm' un po scontento,
 Che vai cerchenno de mori ammazzato?

Io arregge nun potenno a st'accimento (161),
 Je fo (162), dico, ber fijo annamo piano,
 V'avessi da mannan'in sur mumento,
 Caso che mai, co le budelle in mano.

Doppo ditt' accusi, si hai cor in petto,
 Senza sta a chiacchierà brutta carogna (163),
 Annamo, je fo, qui per vicoletto,
 Ch'a liticane all'ostaria è vregogna.

Quanto che ste parole avevo ditto,
 Che Peppe cor un deto me minaccia,
 Io che già nun potevo sta più zitto
 P'ijo la Pippa, e je l'appoggio in faccia (164).

Allora Peppe er cortelluccio caccia,
 Io agguanto (165) no stocchetto, che ci avevo;
 Nun te fa sotto brutta marmottaccia,
 Sinnò te magno l'anima, dicevo.

Me tira allora lui na cortellata;
 Che co la camiciola la scanzai,
 E je sonai ner core na stoccata,
 Che l'accucciài pe terra l'accucciài.

53.

Cusì finìne l'improvvisamento
E cusì puro mo finisco io
Pe sempre lasso annane st'argomento ,
E do riposo io puro ar canto mio:
Preso fiato però quarche mumento,
'Antro lavore attacco, viva zio,
Ch'armen'armeno pe la novitàe,
Pe me direbbe, che ve piaceràne.



- (21) fusaje -- lupini.
- (22) bruschulini -- semi di zucca prosciugati al forno.
- (23) intersicato -- misto.
- (24) trastullini -- vedi brusculini (22).
- (25) porposa -- calza, calzetta.
- (26) e canta da poveta ec. -- canta molto bene in versi.
- (27) incajato -- avveduto.
- (28) mezzo sfranto -- mezzo bajocco.
- (29) gudrino -- quattrino.
- (30) battente -- dimanda.
- (31) bajocchella -- danaro.
- (32) carcosa -- strada.
- (33) circonnato -- attorniato.
- (34) pivi -- piccoli ragazzi.
- (35) mezza purzione, o sconiatura -- molto basso di statura.
- (36) vistuario -- abiti.
- (37) baja -- balia.
- (38) allampa -- osserva.
- (39) piviere -- giovanette.
- (40) fiorlinde -- damine.
- (41) risima -- risma.
- (42) massiccione -- in costume d'eminente di Roma.
- (43) agrassatore -- assassino.
- (44) s'è sbarbato -- si è fatta rader la barba.
- (45) monlue -- moine, lezzj.
- (46) capo gatto -- capogiro.
- (47) a fane ec. -- a mangiare, e bere a crepa pancia.
- (48) sughijo -- succo di carne garofanata, e cotta al tegame.

- (49) picurino -- pecorino, così detto perché fatto con il latte di pecora.
- (50) arigaji -- interiori di pollo fatti in guazzetto.
- (51) permiciano -- parmegiano.
- (52) inciaffeno -- divorano.
- (53) lasca -- appetito
- (54) gna ordinasse -- è forza ordinare -- gna -- bigua -- bisogna.
- (55) a quer mi fo condizionata -- ben condita.
- (56) strascinata -- cotta alla padella.
- (57) arrabbiato -- cotto, e prosciugato in padella.
- (58) stuzzichino -- aguzzino.
- (59) prulito -- prurito.
- (60) sciuriate -- bevete.
- (61) ve confinferi -- vi piaccia.
- (62) vistite de raso -- empite bene il bicchiere.
- (63) ce balla er diavolo -- dicono per celia, che quando il bicchiere del vino non è pieno sin alla sommità vi balli sopra il diavolo.
- (64) arifacce -- torna a bere.
- (65) sciacquate -- bevete.
- (66) e tocca -- è bella e finita.
- (67) I mezzi se so rotti -- i mezzi son vuoti -- mezzi -- misure di vino.
- (68) come je se da sotto -- come si bevono.
- (69) incanala -- si beve volentieri.
- (70) è festa -- non v'ha dubbio che.
- (71) sugo -- vino.
- (72) serenella -- possare il mondo.
- (73) radica -- stupido.
- (74) te do l'erba fumaria -- ti caccio fuori dalla bottega.

G. Vito

mea
della
laor
odi
odi
nei

E. Pa.

balo

D. Cor

(cor)

L. A.

G. Set

L. A.

D. Cor

De

G. Vito

(1)

un

matr

— 2

graf

D. Cor

F. Hal

D. Cor

D

TOR

- (127) de voi appetto -- messa al confronto di voi.
 (128) portatura -- portamento della persona.
 (129) portente -- usano spesso portente per portento come ancora attente per attento.
 (130) seceavve -- annojarvi.
 (131) gnà -- bisogna.
 (132) ho magnato -- ho capito.
 (133) giusto -- quasi non altro che.
 (134) bignerebbe -- converrebbe.
 (135) arrisicato tanto -- mi son fatto troppo ardito.
 (136) nam'a riposa -- andiamo a riposare.
 (137) addio core -- le cose sono a mal partito, v'è pericolo di prender delle busse nel calore della mischia.
 (138) ci arlevate -- prenderete delle busse.
 (139) ve sono -- vi percuoto.
 (140) carogna -- vile, vigliacco.
 (141) se so attaccati -- sono venuti alle prese.
 (142) cacciato -- imbrandito.
 (143) sfrizzoli -- coltelli.
 (144) sfronnati -- sfrondati.
 (145) batoste -- pericoli.
 (146) grevetto -- bravo.
 (147) sciurieremo -- bevrémo.
 (148) mezzetto o mezzo -- misura di vino contenente due fogliette.
 (149) mosca -- silenzio.
 (150) pelligrinetto -- osteria nel Rione Regola in via di capo di ferro.
 (151) sciacquà -- bere.
 (152) sgrinfia -- amorosa.
 (153) l'armata -- contrada del Rione Regola.

3.

Fatti li patti, e a cosa comminata,
 Come quarmente, chine vincitora
 De le du parte poi fussi restata,
 Cuminciat'averebbe insi d'allora
 A commannane l'antra, ch'ubbrigata
 Era a sottomettesse a tutte l'ora,
 S'acchittonno (4) a man dritta li Romani.
 E a manimanca (5) stiedeno l'Arbani.

4.

Fu tirata na corda attorno attorno
 Co li passoni, pe potè lassane
 Er campo uperto a quelli, che in quer giorno,
 Se l'aveveno lì da sbarattane,
 E dicidène a chi l'onore, o scorno.
 Pe sempre avessi doppio da toccane,
 E messi in fila tutti, e a lineamente
 La seina viè avanti sorprendente.

5.

Sei giovenotti, amico, che voi vede!
 Bianchi, rosci, arubusti, be piantati,
 Un'all'antro i svertrezza nu la cede,
 Da cap'a piedi tutti quanti armati:
 Già la vittoria gnuno d'avè crede:
 A vincène, o morì so preparati,
 Ch'a quei tempi lì, caso che mai (6),
 La vita, sine, se stimava assai (7).

LA BATTAJA

DELLI DORAZZI CO LI CURIAZZI

1.

Credo che saperete quant'e mené,
Ch'essendo noantri in guerra co l'arbani,
In der tempo, nun so si dico bene,
De Tullo Ostijo Re de li Romani,
Na parte, e l'antra puro pe vedene
De sparagnane li serciti (1) sani,
Cumminonno (2) che trè de le du parte
De la guerra facessino le carte (3).

2.

Saperete che a Roma tre fratelli
C'ereno, e se chiamaveno Dorazzi.
E che c'ereno in Arba tre gemelli
Pe soprannome ditti li Curiazzì:
Questi qui pe l'appunto funno quelli,
Che se prestonno, poveri ragazzi,
Pe nun fa succedè tanto macello,
De fa loro sei soli er gran duello.

24.

Quann' incontra er fratello, e chè te vede
 Che porta sur groppone (68) la giacchetta (69)
 Der su patito (70), che lei je la diede
 Cucita de su mano, na saetta
 Diventò, cuminciò a sbattè li piede,
 E a di, come farò mo poveretta,
 A poveretta me, so arruinata,
 Eratello cane m' hai pricipitata.

25.

Piagne a lagrime grosse come noce,
 Se sgraffia er grugno, strappa li capelli,
 Fa certi strilli fa, ch' acqua che voce! (71)
 Varda coraccio, varda che fratelli.
 A Dorazzio sta cosa un po je coce (72)
 Je rodeno le mano, e più tenelli
 Nun po, propio nun po, li sciacquidenti (73),
 E je dice, finimola, mo senti...

26.

No coraccio de can', insì ch' ò fiato
 Vojo di vojo, che se un gran briccone,
 Magara tune ce fussi restato,
 E t'avessi mannato ar callarone (74)
 Lo sposo mia, era mejo che cascato
 Te fussi er braccio a pezzi galeottone,
 Sine, quanno lo stavi li p'arzane,
 E quer povero fijo pe scannane.

30.

Quer che de giusto voantri crederete
 Se farà de Dorazzio, pe me tanto,
 Quer chè voantri dua giudicherete
 Se signirà (82) ar mumento tutto quanto:
 Da quelli lavoratela (83), che sete,
 De la giustizia v'aricropi er manto;
 Un arzata (84) a la legge, e ar su dilitto
 Da giudici de grinta (85) date, e zitto.

31.

Da sti giudici, dopp'arifrettuto
 Se su la cosa, e be disaminato (86)
 L'affare; fu diciso, a arisuluto:
 Che fussi lì pe lì, gajottinato (87),
 Er boja co l'ordegni già vienuto
 Era, e già l'averebbe scucuzzato (88);
 Ma er patre de Dorazzio. s'arintese (89),
 E li quarti de lui cusi ariprese (90).

32.

Bigna sapene, che pe-bona sorte,
 Er patre de Dorazzio era curiale,
 Dunque, pe libberallo dà la morte,
 Te mette fora tutt'er capitale
 De le chiacchiere, sinnò quattro vorte (91)
 Annava a morte, s'era messa male,
 La passò propio pe la maja rotta (92),
 Ringrazj tata (93), che fece la botta (94).

33.

Se messe a sostienè, come, quarmente
 Quello nun'era stato ammazzamento,
 Ma na freddura, na cosa de guente,
 E ch'era incecalito in quer mumento
 Com'era giusto, e ch'uno che se sente
 Di certe cose, stane all'accimento (95)
 Nun pozzì quann'er sangüe è ariscallato,
 E che nun'era pò a caso pensato.

34.

Accucciato ha Dorazzio su sorella,
 Ma pe che l'ha accucciata? pe vennetta,
 Che ci aveva più gusto, serenella! (96)
 Che perdessi er fratello, e che suggetta
 Fussi Roma all'arbani, o quest'è bella!
 Je vie avanti faceuno la grevettà (97),
 L'insurta, l'accimenta, lo strapazza,
 Lui va fora de se, se sa, e l'ammazza.

35.

Se messe puro doppo li a provane,
 Che de lui mejo giudic' i sta cosa,
 Caso che mai nun se poteva dane,
 E si la causa sua fussi corporosa (98)
 Gnisciunissima lui dificortane,
 De condannallo puro a la tajosa (99),
 Bello che patre, n'averebb' avuto,
 Cor dritto da la legge aricevuto.

A

G. Vite

Q
 mes
 dell
 laul
 codi
 codi
 nel

E. Pa
 toloD. Co
 (coq

L. A.

G. Se

L. A.

D. Co

D

G. Vite

(I

an

mat

grat

D. Co

F. Hai

D. Co

D

TOI

36.

Se messe doppo appresso ar popolaccio,
 E je cuminciò a dine, a compassione
 Moveteve de me, e der poveraccio
 De mi fijo, che quarche ubbrigazione
 Puro j'avete, e averete er coraccio
 De vedello morì com' un briccone
 Sur un parco, chi er sangue ha arrisicato
 Pe la patria, e chi ha Roma liberato?

37.

Antro che questo quine m'è rimasto
 De tutti li mi fiji, e dua pe voi
 De la vitaccia loro avuto er guasto
 Hanno sur campo, e puro questo poi
 Fa levà me volete, e der contrasto
 Sto premio mo riccapezzamo (100) noi:
 Pe chi te sei Dorazzio accimentato!
 Vedi mo come t'hann'abbandonato!

38.

E che! romani mia averete core
 De vede sto gueriere valoroso,
 Ch'a la patria mo ha fatto tant'onore,
 E chene ritornato è vittorioso,
 Abbi adesso d'avene er disonore
 D'esse legato com' u mioidioso (101)
 E sur un parco dar boja portato,
 Per esse, mica gnente, scocciato (102).

39.

No spettacolo simile, sapete,
 Puro li su nimmichi sturberebbe;
 E voi romani, voi ci abbozzerete (103):
 De, voi la storia doppo che direbbe?
 Che tamanto de pelo ar core avete,
 Tutt' er monno se maravijerebbe
 Dirà per esse ci ha buscato assai (104)!
 Pe la patria a pijasse tanti guai!

40.

Va va puro sicario, e quelle manò
 Groriose, e vittoriose lega puro,
 Ch' hanno sarvato er popolo romano
 Lesto, che er core vuoi avè meno duro
 Dell'antri tune, e meno disumano?
 Che te pare? morì deve sicuro
 Chi pe la patria è stato su lo spallo (105)
 Fa presto fa, ch' aspetti pe squartallo.

41.

E in der di ste parole er bioccarello (106)
 A tamante de lagrime piagneva,
 Che ve pare a vo antri? poverello
 Se po di che in Dorazzio lui perdeva
 De la vecchiaja propio er bastoncello,
 Figurateve un po si se spremeva (107),
 Pe potè smove er popolo romano,
 Che poi se smosse tutto quanto sano.

G. Vie

men
della
lami
codi
codi
nei

E. Pa
taloD. Co
(con

L. A.

G. Sa

L. A.

D. Co

D.

G. Vie

(1

un

met

—

grad

D. Co

F. Ha

D. Co

D.

TOR

42.

Er popolo più arregge nun potenzo
 Ar piagne (108) de quer patre ciurcinato (109),
 Dall' antra parte, avanti all' occhi avenno,
 Come Dorazzio s' era accimentato
 Pe la patria ner modo più stupenno,
 L' arisorvè (110), e fù solo condannato
 Nun so che murta (111) er patre sua a pagane,
 E lui sott' er patibbello (112) a passane.

43.

Vo antri, che la storia letto avete,
 Che d' era sto patibbello, eh' ò ditto,
 Mejo de me de certo saperete:
 Ma pe chi nu lo sa, de stamme zitto,
 Che nu sta be puro cōvenirete.
 Un travicell' incontro a n' antro dritto,
 E n' antro travicello pe traverso
 Ma passà nun ce vojo fa er mi verso.

44.

Lasso Dorazzio, che passa lì sotto,
 Er padre lasso co la borsa i mano:
 Sto lavore che quì lasso de botto,
 Pe fa portane a vede piano piano
 Roma un greve an su fijo giovenotto,
 Che a studià è stato un quinnicenio sano
 Fora in colleggio, e a casa è ritornato
 Saput' assai, creanzuto, e alletterato.

NOTE

ALLA BATTAGLIA DEGLI ORAZI E CURIAZI

- (1) serciti -- eserciti.
- (2) cumminonno -- si concertò tra le due parti.
- (3) de la guerra ec. -- in un particolar conflitto decidessero della vittoria.
- (4) s'acchittonno -- si collocarono in schiere.
- (5) manimanca -- alla sinistra.
- (6) caso che mai -- a dire il vero.
- (7) La vita ec. -- poco si curava la vita in confronto della gloria.
- (8) da cane -- crudele la disgrazia.
- (9) daje sotto -- battiti con valore.
- (10) fa er morto -- morire.
- (11) fa fa er botto -- far decadere.
- (12) bigna -- bisogna.
- (13) straporto -- con impegno.
- (14) fa er giovenotto -- portarsi da valoroso campione.
- (15) chi ne vo ne vienga -- ne venga ciò che vuole venire.
- (16) trommette -- trombe.
- (17) a core fiacco -- incerta sull'esito del combattimento.
- (18) l'occhi appizzeno -- stanno fissi a guardare.
- (19) grevetti -- valorosi campioni.

G. Vite

man
delle
lancie
codi
codi
nei

E. P. talor

D. Cor
(cor)

L. A.
G. S.
L. A.

D. Cor
D.

G. Vite
(1)
un o
metr
— 3
gradi

D. Cor
F. Hal
D. Cor
D.

TOR

- (20) guainelle -- spade.
- (21) aribommo -- rimbombo.
- (22) che coccole acquavita! -- possar il mondo che
avvicendarsi di colpi.
- (23) un corpo -- un colpo di vista.
- (24) ha voja a immagginane -- non può immaginare.
- (25) gneo -- io.
- (26) viva la faccia vostra -- felici voi.
- (27) ha fatto er morto -- è caduto esangue.
- (28) avemo scorto -- è per noi bella e finita.
- (29) ci arimette -- conviene che soccomba neces-
sariamente.
- (30) serenella -- possare il cielo.
- (31) accorati -- esangui.
- (32) pappine -- ferite.
- (33) inficozzato -- ferito in testa.
- (34) sedici, e gargante -- furbo, e accorto.
- (35) fece -- disse.
- (36) me vierebbe assai più bene -- mi tornereb-
be molto meglio.
- (37) da er pisto -- battere.
- (38) fam'a fugge -- facciam viste di fuggire.
- (39) pijà la patente del lepre -- vale fuggire.
- (40) crapaccia -- capraccia, vile, vigliacco.
- (41) cor fischietto ec. ec. -- altri gli fa dietro del-
le fischiare.
- (42) de metteccese -- di mettersi al cimento.
- (43) de pijàne ec. ec. -- di fuggire -- carogna --
vile.
- (44) lui dice con quel che siegue -- si dice di chi
non bada a ciò che altri va dicendo.
- (45) tutt'in d'una botta -- all'improvviso.

- (46) abberda - assalisce.
 (47) pe mità - per mezzo.
 (48) cìricioccola - testa.
 (49) se ne vede bene - lo finisce, l'uccide.
 (50) co na coccola - con un sol colpo.
 (51) fa la pelle - uccide.
 (52) fece - disse.
 (53) me fanno ec. ec. - non reggomi più in piedi.
 (54) sdiquilito - indebolito.
 (55) je parse ec. ec. - fu per lui facil cosa l'ucciderlo.
 (56) già stava su lo spallo - era ridotto a termine, poco gli restava di vita.
 (57) bracciccallo - abbracciarlo.
 (58) muacchete - bagia.
 (59) scarmato - riscaldato, grondante sudore.
 (60) fece - disse.
 (61) co mene a da le mela - venir meco a combattere.
 (62) tronsianti - trionfanti.
 (63) accucciati - morti, uccisi.
 (64) c'eva - aveva.
 (65) s'ereno promessi - era corsa tra loro la promessa di sposarsi.
 (66) infojata - infuriata.
 (67) a fa na vassajata - a ingiuriare con mali termini, o maltrattare con parole pungenti.
 (68) sur groppone - in spalla.
 (69) giacchetta - veste.
 (70) patito - amante.
 (71) ch'acqua che voce - che assorda.
 (72) je coce - mal soffre.

G. Vite

Q
 me
 dell
 lav
 co
 co
 dal

E. Pa
 talcD. Co
 (co)

L. A.

G. Se

L. A.

D. Co

I

G. Vite

(I

un

met

grai

D. Co

F. Ha

D. Co

I

TOI

- (73) sciacquidenti -- guanciate.
- (74) àr callarone -- al tartaro.
- (75) sta piastra fa -- maltrattare con parole così pungenti.
- (76) ciurli -- capelli.
- (77) ortichella -- nel più profondo del tartaro.
- (78) na botta -- je da na botta -- gli fa un ampia ferita.
- (79) de posta -- subito.
- (80) la manna a fa la ninna -- la stende al suolo esanime.
- (81) capò -- scelse.
- (82) se siguirà -- si eseguirà.
- (83) lavoratela -- operate.
- (84) arzata -- bilanciamento, il bilanciare.
- (85) de grinta -- di criterio.
- (86) disaminato -- esaminato.
- (87) gajottinato -- decapitato.
- (88) scucuzzato -- come sopra.
- (89) s'arintese -- parlò per lui.
- (90) e li quarti ec. -- ne prese le difese.
- (91) quattro vorte -- senza dubbio.
- (92) la passò ec. -- scampò quasi per prodigio la vita.
- (93) tata -- il padre.
- (94) fece la botta -- riuscì a liberarlo dalla condanna.
- (95) stane all'accimento -- stare alle mosse.
- (96) serenella -- poffare il cielo.
- (97) greveta -- smargiassa.
- (98) corposa -- colposa.
- (99) tajosa -- scure.

L'ARITORNO DE MI FIJO

DA LI STUDJ CH' A FATTO FORA IN COLLEGIO



CANTO PRIMO

1.

Oggi che se arrivato fijo mia,
Già è tardi, e straccarello (1) poi sarai
Mej'è che t'ariposi, e quanno sia
Domatina, de casa ruscirài,
Te porterò a fa vede du tu zia,
In quinnici anni nun t'ha visto mai,
Dar compare Grisoghino anneremo,
E a li parenti visita faremo.

2.

Quanno te vede la commare T'uta,
Er comparetto (2) Checco, patron Meo!
Nun sanno gnente de la tu vienuta;
Da sapè nu l'aveva antro che gneo (3)
Sta cosa, vedi, nemmanco saputa
T'u matre l'averebbe, si er taddeo (4)
De Cencio nu l'avessi spiferata (5),
Sai allora, si che bell'improvisata!

6.

« Di grammatica un corso velocissimo
 Fec' in sei anni, e fui sempre lodato
 In onor pari al primo prestantissimo,
 Due altri anni la rettorica ho studiato,
 E fatto sono in quella valentissimo
 A segno che da scuola licenziato
 Fui, dicendo il maestro, in prosa, in verso »
 A fijo mia, ho capito: è tempo perso.

7.

« L'intiero corso di filosofia
 In quattr'anni compii con gran stupore
 De' maestri, che della mente mia
 Dissero lì non esservi migliore,
 Che perciò convenuto non saria
 M'esponessi cogli altri al disonore
 De concorsi, e di scienza faccia mostra
 Mi dicean, chi non ha la mente vostra »

8.

Ma che fijo! che fijo! è un fijo d'oro?
 Ci ho speso è vero; ma ne so contento,
 Senti ve fijo mia, quanno me moro
 'Tutto quanto te lasso in testamento,
 Che sibbè te lassassi un gran tesoro,
 'Tu de più tanto vali sì contento,
 E dimme, e doppo la fisolofia
 Ch'ai fatto? « m'applicai all'astronomia ».

9.

E che robba sarebbe, dimm'un pone,
 Sta stronnomia? « papà non lo sapete? »
 È la scienza degli astri » sì, e che sone?
 « Le stelle, il sol, la luna, le comete »
 E su sta robba quì studià se pone?
 Beati vuonantri, che studiat'avete!
 St'antr'anno fijo subito te provo
 Vojo che tu me fai e lunario novo.

10.

E dimm'un po medaje d'oro, e argento
 A bizzate, dich'io te sarai preso
 Co quella svojatura (7) de talento?
 D'avè un fijo accusi nemmanco creso
 Me lo saria, ne so proprio contento,
 Quante medaje hai avuto, dimm'hai inteso?
 « Ma che medaglie, sono cose vili,
 I premi cercan gli animi servili.

11.

Pe'tardi ingegni, o chi ha di spron bisogno
 Per chi allo studio mostrasi restio
 Sono i premj, per me nò, ch'anche in sogno
 Studio » sinenta in sogno è fijo mio?
 « Solo alla gloria, e non a premj agogno
 Farmi un nome immortale è il mio desio:
 D'un destriero papà qual conto fate,
 Se a farlo andar di sprone abbisognate? »

1. *...*
 2. *...*
 3. *...*
 4. *...*
 5. *...*
 6. *...*
 7. *...*
 8. *...*
 9. *...*
 10. *...*

(13)

1. *...*
 2. *...*
 3. *...*
 4. *...*
 5. *...*
 6. *...*
 7. *...*
 8. *...*
 9. *...*
 10. *...*

(14)

1. *...*
 2. *...*
 3. *...*
 4. *...*
 5. *...*
 6. *...*
 7. *...*
 8. *...*
 9. *...*
 10. *...*

(15)

(16)

18.

Patrè, e fijo se vann' a riposane,
E s' ariposa puro er canto mio;
Ma poi domani l'annerà a svijane
Pe portalli, siconno v' ho ditt' io,
Er parentato tutt' a visitane;
La vista vostra puro, viva zio,
Co legge tanto se sarà straccata,
Embè fateje fa n' appennicata (13).



3.

Ch' er' un seporcro chine lo sapeva
 Fijo ? e poi ci hanno fatto na fortezza?
 « Certamente che sì, già io lo leggeva
 Nei libri, e sollo con tutta certezza »
 Vedi, si un antro mo me lo diceva,
 Lo pijavo p' un matto da capezza;
 Ma me l' hai ditto tune, ch' ài studiato,
 Ce credo, che nemmanco ci arifiato (19).

4.

Passam' adesso pe le funtanelle,
 P' annane a trova Checco er comparetto (20):
 Ma di te balleranno le budelle?
 Averai fame? « si papà un pochetto »
 Abbi pacenza, le fai tutte belle,
 Er Compare, zi Nena t' hanno detto
 Si volevi magnà, nun' hai vurzuto,
 Esse nun bigna poi tanto creanzuto.

5.

Mo s' arimedia, fijo, quant' entramo
 Quine a le funtanelle (21), e na purzione
 De trippa ar sugo in regola pappamo,
 Stufato verde, e mèzzo, suggizione
 Nun' hai d' intracce, che sinnone annamo,
 Quine ar caffène a fane colazione.
 « Andar, papà, al caffè è più conveniente »
 Sarà ma è robba, che nun cibba (22) gnente.

6.

Ma tu sarai sutfatto cor caffène,
 La matina portà (23) nun poterai
 Er vino, famo come pare a tene,
 Sibbè ar caffè, pe me chi c'entra mai?
 Ma un omo come te via nun va bene
 All' ostarìa, fai bene che ce stai (24),
 Nam' ar caffè, pijamo quarche cosa,
 E poi ripijeremo la carcosa (25).

7.

Mo fijò che te sei rifucilato (26)
 Annam' a trova annam' er comparetto,
 Ma si lo vedi come è diventato!
 De la regola (27) lui er più bel greveto (28),
 È un po lesto de mano (29), e carcerato
 Va gni tanto, ma è bono poveretto,
 Se sa, je bull' er sangue in delle vene,
 Nun è mica ducato (30) come tene.

8.

Semo arrivati semo, mo je done
 Na voce, A checco: *mua ecchine compare:*
 Viè giùne, che ce so certe persone,
 Che te vonno parlane d' un affare.
Chevedo! er comparetto (31), u sbayucchione (32)
Damose Titta mia, quanto me pare,
Che nun se semo visti, proprio gusto
Ci ho de vedette: sai che se un ber fusto (33)

A

G. VII

ma
 dell
 lau
 cod
 cod
 nea

E. Pa

tal.

D. Co

(cod)

L. A-

G. Se

L. A-

D. Co

J

G. VI

na

me

gru

D. Co

F. Hi

D. Co

T

TOI

9.

E poi quant' ha studiato, Checco mio
 Si sapessi, me s'è fatt' un portento
 Che fijo, Checco, che fijo ci ho io!
Compare mia, davvero so contento
Salite sù c'è mamma (34), tata (35), zio,
Ve trattierete quì quarche mumento,
Colazione co noi da fane avete,
Ci ho certe code (36) che le sintirete!

10.

« Il digiunè al caffè poc' anzi fatto
 Abbiamo » *che caffè, che diggiunène?*
Annamo su, che sintirete un piatto
Este, c'è mamma, che cucina bene,
Che tanto truccivile te sei fatto?
Eri prima marrano più de mene,
Der painàme (37) tu puro stui a le mode?
Mua tira via? viè sù a magnà le code.

11.

« Per cortesia gradir voglio il buon cuore »
Bravo, ma lass' a annà sti complimenti,
Viè su, senti, se sente già l'odore
Vienitte l'acqua a la bocca nun senti?
E quanno, vedi, sintirài er sapore
Pe le code fanatiko diventi:
Cusì dicenno, sune in concrusione
Li porta tutt' e dua a fa colazione.

6.

Ma già montati so su in carrettella,
 Ordina, dice er patre, indove vuoi,
 E toccamo (59) sapè, sor Ghiringhella,
 Ch'er bene sta (60) ce scapperà pe voi:
Lassateve servine, serenella
Co chi s'ha da scimiù (61) sapemo noi,
E di' un pone Patron Peppe nostro
Questo, che ve lo scampi è fijo vostro?

7.

E davvero (62) di un po che giovenotto!
 È spicciato (63) tata tal'e quale
M'arillegro ci avete un ber fjiotto:
Dove comianna? « al foro » che « agonale »
Dove se pija (64), de sopra, de sotto?
 « O questa veramente è originale!
 Poco pratico siete del mestiere,
 Non sa il foro agonal dov'è, un cocchiere »

8.

Per esse io puro mai de mentuvane
 Nu l'ho inteso, e pe lui ce l'aripijo (65)
 Che caso mai in cassetta ce sa stane
 De quarcuno, e quarcuno mejo fijo
 Quarch'antro nome sto loco averane?
 Però a spiegatte mejo te consijo.
 « Piazza navona suol la gente bassa
 Nomarlo » ecco spicciata la matassa.

12.

Ecco ch'ar culisèo sem'arrivati
 Te piace, e 'Titta « invero è sorprendente
 O la grandezza de nostri antenati! »
 E noi adesso a che semo boni? a guente:
 E quell'archi, di un po, ch'emo passati
 Di chi so? che li stroppieno (67) la gente:
 « Il primo quì di fuori situato
 A Costantìno il grande fu innalzato ».

13.

E quello che viè appresso di chi ene?
 « Non sapete papà l'Arco di Tito,
 E fu l'arco trionfal che dopo viene
 Per Settimio Severo costruito »
 Ah! studià nun potevo come tene!
 Chi sa però si ce saria ruscito,
 Chi resce in de li studj, chi in affari,
 E li talenti come te so rari.

14.

E di un po adesso tu indove diressi?
 « Direi d'andar d'Augusto al Mausolèo »
 Ma senti fijo, si nu lo sapessi
 Che col latino nun se la fa (68) gneo
 Tanto tanto la scusa ci averessi,
 È un pezzo che sto a fa bozza pompeo (69);
 Ma m'ha scocciato (70) sta lingua latina,
 Va finì che t'appoggio na cinquina (71).

18.

Arrivati a Coreva, e doppo visto
 Tutto quello che c'è lì da vedene,
 Er patre disse, sai fijo, pe sisto
 Me batte er trentadua (76) te batte a tene?
 Quer che c'è a Roma l'ho visto, e arivisto,
 N'antro giorno puoi annà senza de mene,
 Cor u libbro, te pijo un cicerone (77),
 Tu vai p' antichitàe, e io sto ar bancoone.

19.

Mo annamo ar pappo (78) annamo, che pe dina
 Le budelle me fanno er minuetto,
 Lo stommico s'appiccica a la schina;
 Oggi annerem' a fa n'antro giretto;
 Tanto è pagato chine ce strascina:
 « Sempre a ciò che Ella vuole io mi rimetto »
 Annamo Ghiringhella tira via:
Indove s'ha d'annane? a casa mia.

20.

A casa loro subito arrivati,
 Propio su l'ora de l'affogamento (79),
 'Tutti e dua co na lesca (80) da allancati (81)
 Se metteno a magnàne sur mumento,
 E da tavola dopp'appena arzati,
 P'arinforzane mejo l'argomento,
 Co la matre a pijane er comparetto
 Anniedeno pe faje fa u spassetto (82).

21.

Anniedeno a Testaccio in carrettella
 A sciurià (83) certo sgabbio (84) prilibbato
 Dopp' anniedeno da la garbatella (85),
 E se papponno (86) li un quarto girato,
 N'insalata ar mifo (87) de lattughella,
 E cacio permiciano (88) cor filato (89),
 E poi a Roma, da gente nate bene,
 Ci aritocconno (90) rosolj, e caffène.

22.

Mezzi ciurli (91) sinenta li cavalli,
 Se po dine se po, che aritornonno
 A casa: ma mo bigna de lassalli,
 Hanno bevuto, famoje fa un sonno,
 Anneremo domani po a svijalli,
 Ch' annà a fa certe spese in ghetto vonno
 Patre, e matre cor fijo pridiletto,
 E puro noi se la faremo (92) in ghetto.

23.

Fatte le spese, poi com' ete (93) inteso,
 Er fijo cor un libro sott' ar braccio
 Pe Roma a fa annerà l'omo de peso,
 E a fa la vita a fa der michelaccio (94),
 De li zampetti in punta (95), tutto teso (96)
 A le spalle der patre gallinaccio (97),
 Cor cicerone annà lo lasseremo,
 E de di su sta robba finiremo.

A

G. V

 in
 del
 la
 co
 co
 de

E. P

D. C

L. A

G. S

L. A

D. O

G. V

G. V

G. V

G. V

D. O

F. H

D. O

TO

CANTO QUARTO

1.

Come v'avevo ditto er giorno appresso
 Patre, e matre cor fijo pe crompàne
 Diversa robba, s'arzen' an cipresso (98)
 Più bonora der solito, se sane,
 E già me pare de vedelli adesso
 Verso piazza giudia là d'appizzàne (99),
 E appena su la piazza so arrivati,
 Da sensali bacurri (100) so sedati (101).

2.

Commanna qualche cosi signoria?
Aveti gnenti da fa qualche spesi?
Diti Signori? teli, setaria
Panni de franci, musulini inglesi?
Circassi de mond (102), per vita mia (103),
O rasi turchi a li modi francesi?
 E ar portone de ghetto più vicino
 Senteno disse: *patroni facchino.*

3.

Nun volemo a bon gioco propio guente
 Risponne er patre, mo nun ce scocciate (104)
 E accusine se spiccia da sta gente;
 Ma so da capo in ghetto ste seccate (105)
 E avanti ugni bottega di se sente
Signori dite così comannate?
Entrate, favorite sori sposi (106)
Nun se paga a vedè qualunqui così.

4.

Nell'urtimo vedенno de mercante
 Na bottega de robba assai guarnita,
 Che quine in ghetto poi ce ne so tante;
 Rentramo quine, e famela finita,
 Levamese do torno sto seccante,
 Dice er patre, e arisponne Margherita,
 Ch' accusi nome la su moje aveva,
 Qui mi matre bon' anima spenneva.

5.

Je se fa avanti un dritto (107) jacodimme (108)
 Je fa un monno je fa de complimenti,
 E cor un sacco e più de tavarimme (109),
 Je fa (110), *così ce vo siati contenti?*
 Er patre dice ar fijo, Titta dimme
 Mo quer che t'abbisogna, che qui senti
 Pe spenne ce se viè, no pe guardane,
 Ordina, e tata tuo se svenerane (111).

G. V

me

del

la

co

ma

da

E. P

la

D. C

(co

L. A

G. S

L. A

L. A

D. C

G. V

un

un

un

un

D. C

F. H

D. C

12.

Veniti quà, sentiti dicidotto
Ve va bè? ce rimetto in fede mia:
De dodici nemmanco un cacasotto (121)
De più: dunque non ha vusignoria
Voja de spenne? sì, no de fa er botto:
Mo vedemo si avete fantasia
De fa negozio, a quinnici ve faa?
Dodici, e sona (122) si ce lo vuoi dà.

13.

Pur altri robbi avete da comprà?
Mo discurremo de sta robba qui
Lesto di lo puoi dà, o nu lo puoi dà
Ce rimetto: non mi credete a mi?
Se ne potemo dunque puro annà
Veniti quà, faremo be così
Un altri mezzi scudi ce mettete?
None: li robbi a uffi voi volete!

14.

Quanti ve n'abbisogna? dui, tre canni?
Di quanto ce ne vuò p'un giustacore?
A li vostri ragazzi, de sti panni
Badanai dieci palmi mi signore,
Reggeti in grazia questi mezzi canni:
Misura be: in carattere d'onore
Per li misuri tanto nun pensate:
Quattro deti de più ce so, ingainate.

15.

Coli boni saluti: altro ce vuò?
Dì Tittarello, ch'antro te vuoi fa?
« Un pajo di calzoni di trigò »
Mor de voi ce n'ho proprio de monà:
Embè annamo d'un tajo che te do?
Signoria nu m'ha gnente da levà,
Sette scudi lo tajo: dichì tu:
Ma pe li robbi, nun se va più su!

16.

Guardate prima si che mercanzia,
Tutto quanto lo ghetto voi girate,
Così nu li trovate in fede mia:
Quattro piastre te do: voi mi burlate:
Famo presto ch'avemo d'annà via
Senza mo a sta fa tante giudiate
Lo dai pe cinque fette? cinqui fetti?
Volete signoria che ci rimetti.

17.

Si è per sei scudi lo negozio è fatto,
E badanài credete lo do al costo;
Ar costo vall'a da d'intenne ar gatto:
« Costui vender ci vuole il sol d'agosto »
Mo je li do li sei scudi, fussi matto,
Si lo dai a cinque fette, io te l'imposto (123)
Giusto per acquistà uni posti boni
Lo do, credete a mi, co remissioni.

A

G. VI

me
des
lax
con
con
des

E. P.

tal

D. C.

(co)

L. A.

G. S.

L. A.

D. C.

G. V.

me

me

57

D. C.

F. H.

D. C.

TO

18.

Ecco qua li carzoni; mo dì un pò
Ch'antro vuoi? «signor padre un bel gilè»
Cheme? «un gilè» che dè pe me nun sò
È signoria un corpetto: de picchè
Lo commanna? jofè (124) propio ce n'ho:
Be un tajo de corpetto, dì, quant'è?
Prima ingainate che picchè so questi:
«E quanto il taglio ne pretenderesti?»

19.

Meno de trenti pavoli venduti
Non l'ho, credete a mi, per vita mia;
Ma già ch'oggi uni posti novi ho avuti,
Per venticinqui lo do a signoria:
Cor chiacchierà che serve che t'ajuti?
Quinnici fiori (125), là, tiramo via:
Ce perdo p'acquistà li posti vostri,
Qui si può dì, poveri robbi nostri!

20.

De questa, e d'antra robba cor bagurre
Fatto negozio, subito scajònno (126),
E poi, senza più stane lì a discurre,
A casa loro se n'aritornonno.
E qui er mi verso finisce de scurre,
Che a la mi musa j'è vienuto sonno
E vienuto a chi legge sarà puro:
Dunque fo mosca: zitto lì sicuro.

- (21) Le fontanelle -- nota trattoria in via di bar
chi nuovi.
- (22) cibba -- nudrisce.
- (23) porta ec. -- il tuo stomaco non comporta
il vino la mattina.
- (24) ce stai -- stai sulle tue convenienze.
- (25) carcosa -- via, strada.
- (26) rifucilato -- rifucillato.
- (27) regola -- Rione noto in Roma.
- (28) greveto -- bravo.
- (29) lesto de mano -- manesco.
- (30) ducato -- educato.
- (31) comparetto -- come figlioccio, così significa
figlio del compare.
- (32) sbavucchiare -- un bagio.
- (33) un ber fustò -- un bel giovinotto.
- (34) mamma -- mia madre.
- (35) tata -- mio padre.
- (36) certe code -- code di vaccina, o vitella del
quali sogliono fare una esquisitissima vivanda
i così detti, vaccinari del Rione regola.
- (37) painame -- dei galanti.
- (38) strisciamenti -- complimenti.
- (39) a me fritelle -- per me tanto è inutile no
intendo.
- (40) tor de conti -- contrada nel Rione monti.
- (41) spacchente -- affettuoso.
- (42) allisciature -- complimenti.
- (43) a fa pinitenza -- a desinare.
- (44) pe le carrette -- via delle carrette nota con
trada nel Rione monti.
- (45) carcosa -- via, strada.

A

G. VI

me
de
la
co
co
na

E. P.

tal

D. C.

(co

L. A.

G. S.

L. A.

D. C.

G. V.

un

mi

gr

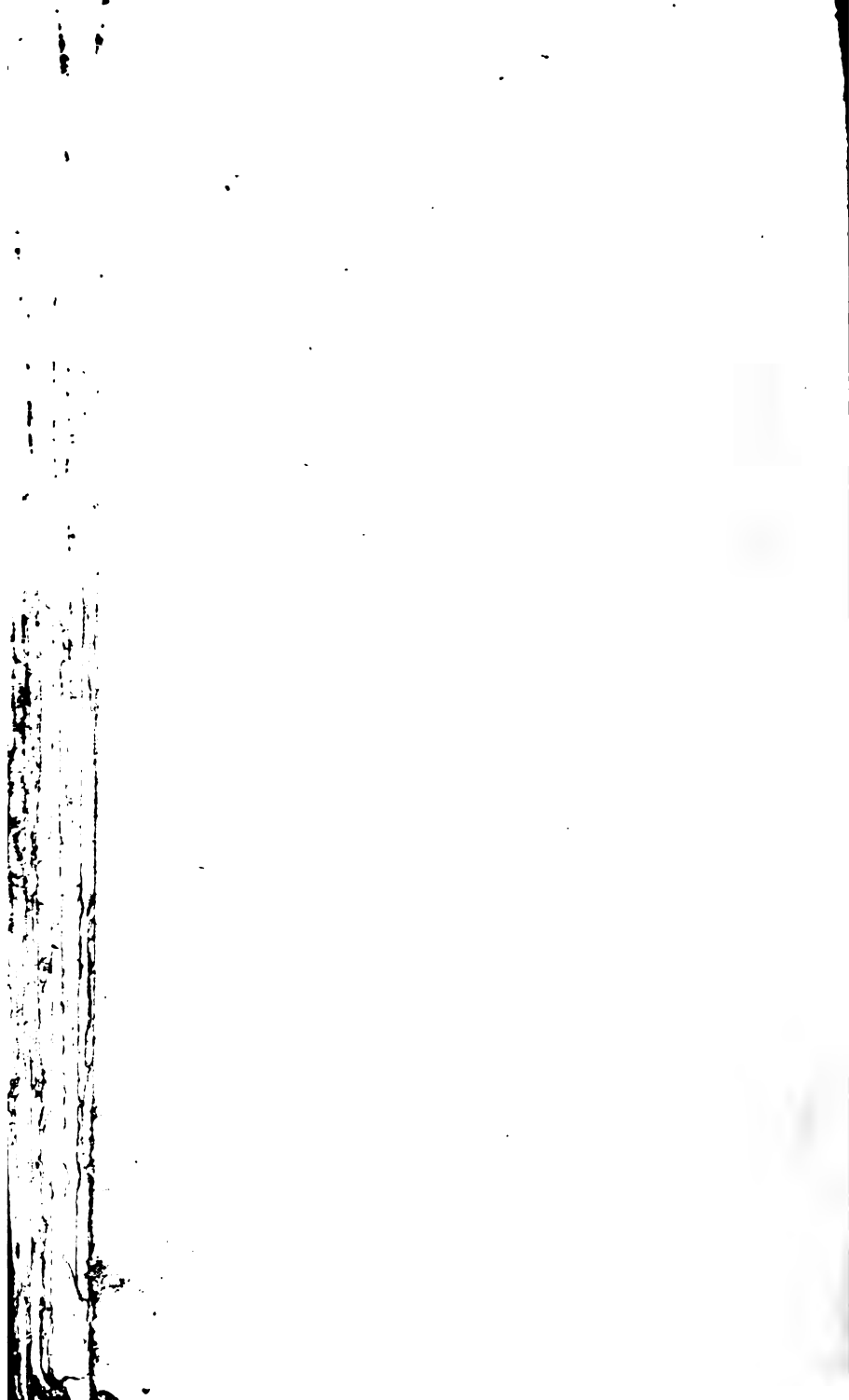
D. C.

F. H.

D. C.

TO

- (46) a le strette -- facendo la scorciatoja.
(47) s'acchittonno -- si posero.
(48) arba -- alba.
(49) serenella -- poffare il mondo.
(50) ronfa -- dorme russando.
(51) nun tiro -- non dimando più del prezzo di-
screto.
(52) du sette -- due scudi.
(53) tamanto -- grande assai.
(54) stilletata -- attillata.
(55) giustacori -- abiti.
(56) violoni -- vestiti.
(57) inquarti -- impingui.
(58) paino -- galante.
(59) toccamo -- fate andare i cavalli velocemente.
(60) bene stà -- regalla.
(61) scimià -- andar piano.
(62) e davvero -- certamente che sì.
(63) spicciato -- somigliantissimo.
(64) dove se pija -- per dove si passa.
(65) ca l'aripijo -- so le sue scuse.
(66) mo a capì se famo -- ora c' intendiamo.
(67) stroppieno -- sogliono dargli tutti altri nomi,
che i loro veri.
(68) nun se la fa -- non conosco.
(69) sto a fa sc. -- paziente.
(70) m'ha scociato -- mi ha annojato.
(71) t'appoggio na cinquina -- ti do una guan-
ciata.
(72) ci ho sformato -- mi sonò alterato.
(73) tocca -- sollecita i cavalli.
(74) cannella cannella -- pian piano.



CANTO I.

Poi del suo ardore si battea la guancia .

Venir mirando la rival Bretagna

A ferirla nel fianco, e nella pancia ;

E del silenzio suo scossa la Spagna

Tirar la spada anch' essa, e la vendetta

Accelerar d' Italia, e di Lamagna .

Mentre il Tirren, che l'empia preda aspetta ,

Già mormora, e si duol, che la sua spuma

Ancor non va di Franco sangue infetta :

E l'ira nelle sponde invan consuma ,

Di Nizza inulto rimirando il lutto ,

Ed Oneglia, che ancor combatte, e fuma .

Allor che vide la ruina, e il brutto

Oltraggio la Francese anima schiva ,

Non tene il ciglio per pietade asciutto .

Ed il suo fido condottier seguiva

Vergognando, e tacendo, infin che sopra

Fur di Marsiglia alla spietata riva .

Di ferità, di rabbia orribil opra

Ei vider quivi, e libertà, che stolta

In Dio medesimo l'empie mani adopra .

Odi frattanto risonar le rive,
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d'avene, di zuffolir, e di pive:

Ma di tamburi, e trombe, e di tormenti;
E il barbaro soldato al villanello
La mecca invola, e i lagrimati armenti.

E invan si batte l'anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del tradito ostello:

Chi non pago d'avergli il ladron Franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco:

E del pungolo invece, e della marra,
D'armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.

All' orbo padre intanto ah! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane.

Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela, che morte ancor non vegna.

Nè pietà di lui sente altri, che l'eco,
Che cupa ne ripete, e lamentosa
Le querimonie dall'apposto speco.

Freme d'ozor, di doglia generosa
Allo spettacol fero, e miserando
La conversa d'UGON alma sdegnosa;

E si fe' del color, ch'il cielo è, quando
Le nubi immote, e rubiconde a sera
Par, che piangano il dì, che va mancando.

E tutta pinta di rossor, com'era,
Parlar, dolersi, dimandar volea,
Ma non usciva la parola intera;

Che la piena del cor lo contendea:
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.

Ma la scorta fedel, che dall'aspetto
Del pensier s'avvisò; dolce alla sua
Magnanima seguace ebbe sì detto:

Spendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà, che ancor non hai
Nell'immenso suo mar volta la prua.

S'or sì forte ti duoli, oh! che farai,
Quando l'orrido palco, e la bipenne...
Quando il colpo fatal...; quando vedrai?...

E non finì; che tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brivido,
Che a quel trues pensier troncò le penne.

Sì che la voce in un sospir morì.

Fine del Canto primo.

Vi sono gli osbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte
Sempre il crin rabbuffate, e sempre in volta

Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno, e le disserra
L'ançella, e insieme la rival di Morte;

La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s'abbevera, e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra.

Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l'elmo, e la maglia
Della gorgiera, e della gran corazza;

Mentre un pugnol battuto alla tanaglia,
De' fabbri di Cocito in man le caccia,
E la sprona, e l'incuora alla battaglia

Un'altra furia di più acerba faccia,
Che in Flegrea già del cielo assalse il muro
E armò di Briareo le cento braccia;

•Di Diagora poscia, e d'Epicuro
Dettò le carte, ed or le Franche scuble
Empie di nebbia, e di blasfema impuro;

Quando il mortal giudizio, e l'ultim'ora
Dell'augusto Infelice alfin v'impose
L'Onnipotente. Cigolando allora

Traboccar le bilance ponderose,
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra alle sfere, e si nascose.

In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato, e forte.

Già vi monta, già il sommo egli ne tiene,
E va sì pien di maestà l'aspetto,
Ch' ai manigoldi fa tremar le vene.

E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed anco parve,
Che del furor sviato avria l'effetto:

Ma fier portento in questo mezzo apparve:
Sul patibolo infame all'improvviso
Asceser quattro smisurate larve.

Stringe ognuna un pugnol di sangue intriso,
Alla strozza un capestro le molesta,
Torvo il cipiglio, dispietato il viso;

Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza Furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.

Alla caduta dell' acciar tagliente
S' aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse, e il mare orribilmente;

Tremonne il mondo, e per la meraviglia,
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzar le ciglia.

Tremò levante, ed occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furor più saldo
Del ciel derise, e della terra il duolo,

E di sua libertà spietato e baldò
Tuffò le stolte insegne, e le man ladre
Nel sangue del suo Re fumante e caldo;

E si dolse, che misto a quel del Padre
Quello pur anco non scorreva, ah! rabbia!
Del regal Figlio, e dell'angusta Madre.

Tal di lioni un branco, a cui non abbia
L'ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in sulla sabbia.

E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello.

Poi cangiate le lagrime in furore
Corse urlando col ferro, ed il mio petto
Cercò d'orrende faci allo splendore;

E sparse il suo magnanimo dispetto
Si nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia,
Poi di pietade miserando obbietto.

Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno; fe' del resto un lago
La ferita, che miri, in sulla sabbia;

E me, che temà, e amor rendean presago
Di maggior danno, e non avea consiglio,
Più che la morte, combattea l'immagine

Dell'innocente mio tenero figlio,
E della sposa, ah! lasso! onde paura
Del lor mi strinse, non del mio periglio.

Ma come seppi, che paterna cura
Di PIO salvi gli avea, brillommi il core,
E il suo sospese palpar natura.

Digli, che tutta a sua pietà consegno
La Franca Fede combattuta; ed Egli
Ne sia campione, e tutelar sostegno.

Digli, che tuoni dal suo monte, e svegli
L'addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli;

Si che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue trecche
Contristata una volta, e vergognosa.

Digli, che invan l'Ibere, e le Tedesche,
E l'armi Alpine, e l'Angliche, e le Prusse
Usciranno a cozzar colle Francesche;

Se non v'ha quella onde Mosè percusse
Amalecco quel dì, che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse.

Salga Egli dunque sull'Orebbe, e spieghi
Alto le palme; e s'avverrà, che stanco
Talvolta il polo al pio voler si nieghi;

Gli sosterranno il destro braccio, e il mance
Gl'imporporati Aronni, e i Calebidi,
De' quai soffolto, e cenerato ha il fianco.

E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento, che rotto
Fra due seoglj si vada lamentando.

Prima le quattro comparian, che sotto
Pocanzi al taglio dell' infame scure
L' infelice Capeto avean tradotto.

Di quei tristi seguian l'atre figure,
Che d' uman sangue un dì macchiar le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impune;

Indi a guisa di pecore, e di zebe
Venìa lorda di piaghe il corpo tutto
D' ombre una vile miserabil plebe.

Ed eran quelli, che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco,
Che diè di libertà al amaro il frutto.

Altri forato il ventre, ed altri ha cionce
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo;
E chi 'del braccioio, e chi del naso è monco;

E tutt' inteso al regio sangue un rombo,
Un murmure facean, che cupo il fiume
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.

Disdegnoso d'aver compagni accanto
Fra cotanta empietà, che al trono, e all'ara
Fe' guerra ei sì, ma non de' Santi al Santo.

Segue una coppia nequitosa, e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diedema ne crolla, e la tiara.

L'una raccolse dell'umane idee
L'infinito tesoro, e l'oceanò,
Ove stillato ogni venen si bee.

Finse l'altra del negro Americano
Tonar la causa, e Regi, e Sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano.

Dove te lascio, che per l'alto rotì
Sì strane, ed empie le Comete, e il varco
D'ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?

E te, che contro Luca, e contro Marco,
E contro gli altri duo così librato
Scotchi lo stral dal sillogistic' arco?

Questa d'insania tutta, e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato;

Chi mi darà le voci, ond'io dipinga
Il subbietto feral, che quarto avanza,
Sì, ch'ogni ciglio a lagrimar costringa?

Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui rapita la corona, e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza.

Venia di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ah! lassò! e vel traevan quelli,
Che fur dell'amor suo poc'anni il segno.

Quinci, e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte, e Suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.

Stretto al seno Egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi, e ne' baci il cor trabocchi;

E sì gli dica: da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e cogli
Di mie fortune dolorose il frutto.

Stabile, e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'anima t'invogli.

Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti, e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne, e lupi.

E la quiete abbandonar dell' urne
Pallid' ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose, e taciturne:

Statsi i fiumi, sudar sangue le pie
Immagini de' templi, ed involato
Temer le genti eternamente il die!

O pietosa mia guida, che campato
M' hai dal lago d' Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;

Certo di stragi, di sangue, e di morti
Segni orrendi vegg' io: ma come? e donde
E a chi propizie volgeran le sorti?

Al suo duca sì disse, e avea feconde
Di pianto la Francese Ombra le ciglia.
Vienne meco, e il saprai: l' altro risponde;

Ed amoroso per la man la piglia.

Fine dell' ultimo Canto.

o scrittore di appendici. Nei giornali l'uso di *appendicista* è diffuso. L'accetterà il popolo? L'accetteranno gli scrittori? Se sì, e noi l'accetteremo a braccia aperte.

Applicarsi. — Esempio di un così detto storico: « Potrebbe dire, ma stimo meglio applicarmi al silenzio ». E sarebbe stata una manna, caro mio! Ci vuol altro per iscrivere storie! Del resto lasciamo fare al tempo che è galantuomo e anche buon uomo, e si vedrà la tua storia o polverosa sugli scaffali o unta untissima tra le mani di qualche pizzicagnolo. *Applicarsi per dare opera, attendere ecc.*, si trova nei classici: non mai *applicarsi al silenzio* o cose simili.

Applicato. — È una specie di *ufficiale pubblico*. I buoni scrittori non l'accettano, nè l'usano i toscani, i quali, a detta del Parini, succhiano col latte nella loro patria l'abbondanza dei termini, la loro proprietà rigorosa e la loro naturale composizione. « *Applicato* può bene usarsi per *impiegato*; ma allora, dice il Gherardini, *si adopera specialmente parlando di denari* ». Il Fanfani alla voce *impiegato* per *ufficiale pubblico*, dice che è *giustamente ripresa per forestiera*. Ma in qual parte d'Italia oggi si chiama *ufficiale* o *ministro* chi ha un ufficio pubblico? Ufficiale pubblico seguiremo a dirlo noi con persone che ci possono intendere. Dunque per *impiegato* l'uso del popolo c'è; e se a questo gli scrittori non vorranno tener dietro, faranno un buco nell'acqua. Il Tommasèo ricusa *funzionario* e ammette *impiegato*. E noi pure per parte nostra ricusiamo non solo *applicato*, ma anche *appuntato*; come: *applicato* o *appuntato di pubblica sicurezza*: voci bislacche o, meglio, barbare.

Approssimabile. — Non manca di buoni esempi *approssimabile* invece di *che si approssima* o *che si può e deve approssimare*. È voce bella, che trovo usata qua e là nelle scritture moderne. Nè il Manuzzi, nè il Fanfani la mettono. La registra con un esempio del Ranalli il Cerretti nelle sue pregevoli *Correzioni e giunte al Vocabolario degli Accademici della Crusca* (Forlì, 1869).

Appuntato. — V. *Applicato*.

Arginale. — Es: « Ogni altro lavoro per conservare la

l'animo e quelli del corpo ». Da ciò vedrà il lettore quanto sia propria la frase *gioire l'indulto*. E poi come non applaudire al Fanfani, quando grida addosso a questa barbarica illuvie? Ma non si grida tanto che basti. Prima dell'Ugolini, figlio, questa frase fu notata da me.

Giornalismo. — È pure in uso *giornalismo* per indicare il complesso di tutti i giornali: parola nuova che vuole prender posto nella buona lingua, e forse lo prenderà.

Giornalistico. — A *giornalismo* tien dietro *giornalistico* per *di* o *da giornale* o *giornalista*. Manca d'esempio classico; chè, quanto all'uso, quasi ci siamo.

Glaciale. — Infino a ieri glaciale è stato un aggiunto di *mare* o *zona*; e oggi te lo mettono in compagnia del silenzio, facendosi una metafora stranissima: *silenzio glaciale*! Manco male se questa voce fosse messa in compagnia di *politica*! — Ammesso una volta che si possa dire *silenzio glaciale*, o perchè non saremmo autorizzati a dire *conversazione torrida*, *battaglia torrida*, eccetera? E così si farebbe rivivere il seicento con tutti i suoi predicatori in un tempo in cui i predicatori stanno rincantucciati. Ai soli geologi e a chi parla di geologia è permesso usare *epoca glaciale*, *pavimento glaciale*, parlandosi, com'essi dicono, di *ghiacciai*. V. l'Alberti.

Grecume. — V. *Romanzeria*.

I

Idealizzare. — Da *ideale* si è tratto *idealizzare*, e da questo *idealizzazione* usato nella *Vita di Dante* scritta dal Balbo. Per ora stenteremo ad ammettere *idealizzazione*; ma *idealizzare* è bello e ammesso dall'uso comune.

Idealizzazione. — V. *Idealizzare*.

Illustrità. — Un certo tale usa *illustrità* per *illustrezza*, *chiarezza*, *nobiltà*, ecc., forse appoggiandosi ad un autore non molto corretto nella lingua. È sempre però un neologismo di pochi, e buono solo pei moderni traduttori di romanzi.

Imbaggianare. — Da *baggiano* deriva *imbaggianare*. Es.:

saporo e inodoro per dire *di nessun sapore e di nessun odore*: se pure non vogliano limitarsi ai trattati di Chimica.

Increante. — Finalmente si è fatto onore ad *increanza* di formar parte della buona lingua: e ci voleva per questo il Tommasèo. Ma *increanza* è parente strettissimo di *increante* non ancora messo nei vocabolarj. Es.: « Ei pare cosa increantissima di scrivere pubblicamente contro una persona ». *Increante* trovo in un vocabolarietto. Forse avranno avuto buoni motivi a mettervelo, come l'ho io a metterlo, se non fra le voci errate, certo fra le voci che difettano di un uso più autorevole.

Incriminare. — Il Fanfani registra *incriminare* per *incolpare* o *accusare alcuno di qualche delitto*. Oggi però *incriminare* vale anche *ritenere o avere per delittuoso, da crimen*. Oltre l'uso di tutti i giornali, *incriminare* in questo significato ha l'autorità di Atto Vannucci che di lingua s'intende non poco (V. il suo *Discorso sul quarto centenario di Niccolò Macchiavelli*).

Indilatatamente. — *Ditegli che venisse indilatatamente domani*, per *senz'indugio, subito*, è barbarismo con cui bisognerebbe fare alle pugna: è corruzione di quel corrottissimo *indilatatamente* messo in qualche lessico, come nel *De Iacobis*, ma già vilipeso dal Bolza, dall'Ugolini, ecc.

Indirizzo. — Es.: *Insulto lanciato al mio indirizzo*, ovvero *al tuo* o *all'indirizzo di N. N.* È un uso esclusivo dei giornalisti, il quale va combattuto senza remissione, perchè non è conforme all'indole della lingua italiana e perchè, soprattutto, è un vero gergo.

Indrogare. — A quanto io mi sappia, non v'è esempio di buono scrittore che autorizzi l'uso d'*indrogare* per *dare* o *somministrare droghe*. Ha sì taluni esempj di giornalisti. I lessicografi non lo mettono.

Inebetire. — La nostra lingua ha il verbo difettivo *èbère* per *indebolirsi, infiacchirsi*; ma si usa di rado e quasi non mai in prosa. I moderni mettono in giro *inebetirsi da ebete*; e a me piace di più, perchè s'intende più facilmente. Resta a vedere se l'uso d'*inebetire* si farà più generale:

chè in caso contrario bisognerà mettersi l'animo in pace e dargli la scacciata.

Ingovernarsi. — Ai novatori piace la voce *ingovernarsi* scambio di *doventar partigiani del governo* o *governativi* o *entrare a far parte del governo*. È voce formata sullo stampo di *insediare*, *intronizzare*, ecc. Se il popolo la crede necessaria, l'accetterà: le parole non si fanno accettare per forza o per gli esempi che si trovano così alla spiccioleta.

Inodoro. — V. *Incoloro*.

Inquietante. — Es.: « Lo stato di salute del generale è inquietante ». Non è frase nè popolare, nè necessaria; e da lasciare solo ai giornalisti che si son formato il gusto con la lettura dei romanzi stranieri.

Insaporo. — V. *Incoloro*.

Inscindibile. — V. *Scindibile*.

Insinistrarsi. — Cocuzze! Vedi un po' che altra bella parola ci danno i gazzettieri. *Insinistrarsi* per *doventare della sinistra* nel Parlamento: è sempre parola ridicola, ridicolissima.

Insinuatore. —

Dialoghetto fra X e Z.

X. Vie' qua, Zita: di chi sei figlio?

Z. Di Giorgio che fa l'*Insinuatore*.

X. *Insinuatore*? Ma, o che ufficio ha 'l tuo signor padre?

Z. Registra gli atti nei protocolli di un ufficio...

X. Ah! ho capito bene (e non avevo capito niente)! Grazie della spiegazione, e salutami l'*Insinuatore*.

Z. Addio, mio caro signore; e mettiti all'altezza dei tempi (V. *Altezza*).

Insinuare e *Insinuazione* furono già riprovate dall'Ugo- lini, padre; e il figlio di lui, dopo di me, riprova anche *insinuatore*. Da riprovare è anche *insinuazione* nel significato di *calunnia*, non avendo ancora nè l'uso più generale, nè l'autorità degli scrittori.

Insinuazione. — V. *Insinuatore*.

nel leggere su 'n giornale di Roma: « Comincia un'agitazione plebiscitaria ».

Polemista. — La voce *polemista* non era in uso presso gli antichi, perchè essi sulle gazzette non iscrivevano mica polemiche come si fa oggi. Le gazzette oggi hanno uno che scrive la cronaca, uno che scrive le polemiche, uno che scrive le appendici, ecc.: donde le voci *cronista*, *polemista*, *appendicista*, ecc. Dunque oggi alcune parole sono una necessità. Ma chi si vuol mettere al sicuro, aspetta sempre l'uso più generale, anche degli scrittori.

Poliziotto. — Come si può fare a meno della voce *poliziotto* per *guardia di polizia*, se sta sulla bocca di tutti e tutti la intendono? Se non se ne trovano esempi classici, sarà che i nostri antichi non avevano la parola *polizia* nel senso di *buon governo* o, meglio, di *autorità* o *magistrato che ha ufficio di prevenire i delitti*.

Polonizzare. — Non direi *polonizzare* per *dare impronta o forma polacca*, perchè l'usano pochi. Senza l'uso, si potrebbero forse ammettere sullo stesso stampo *inglesizzare*, *svizzereggiare*, *olandeggiare*, ecc.? Ma se questo si facesse, fortuna se non ci prendessero a frustate!

Portafoglio. — Ricordo a qualcuno che sarà meglio dire *portafogli* che non *portafoglio*. *Portafoglio*, nell'uso dei politici oggi vuol dire anche *carica di Ministro di Stato*. In questa significazione il Fanfani non la mette.

Puole. — Molti grammatici danno per erronea la voce *puole* per *può*. Oggi però si usa comunemente e massime nei parlari domestici; e mi pare che là usasse già anche il Boccaccio. In Toscana un legnaiuolo ti dice: « Come in un pezzo (*del legname che si lavora*) non puole passare il segone, per dargli strada si piglia lo sterzo » (G. B. Giuliani, *sul vivente ling. della Tosc.*). Nello stile familiare *puole* non sembra da ricusare.

Prattica. — È uno sbaglio non molto raro lo scrivere *prattica* per *pratica*, e conviene assolutamente guardarcene. Degli antichi, molti l'usarono; ma l'uso generale e costante dei moderni ce lo vieta. Altri ha ripetuto la mia osservazione: e sta bene.

Scaglionamento. — Non adoprerai il rumoroso *scaglionamento* (di soldati) per *situazione graduata*. *Scaglionamento* non è accolto neppure dall' indulgente Tramater; nè lo favoraggia molto l'uso popolare. Se non vogliamo dargli dunque lo sfratto decisivo, teniamolo almeno come voce dubbia.

Scala. — *Su o in larga scala per su o in larghe o vaste proporzioni*, è maniera di dire troppo metaforica, e tanto che ci fa ricordare la scala di Giacobbe!

Scaricamento. — V. *Caricamento*.

Scena. — *Scena politica* è oramai dizione sciocca e quasi comica e anzi buffa, perchè la metafora ricorda il teatro che non sempre è serio. I Francesi della cosa e della espressione notata facciano il loro pro. Noi, almeno lo spero, vogliamo sempre stare fra la politica senza scene!

Sciapata. — Nei dialetti anzi che *scipitezza*, *scipitagine*, ecc. s'usa *sciapata*. È voce troppo bassa, e mal potrebbe stare in elegante scrittura. Similmente si dica per *sciapo*, scambio di *insipido*, *sciocco*, ecc.

Sciapo. — V. *Sciapata*.

Scimieggiare. — *Scimiare* usò l'Alfieri, e *scimmiottare* il Foscolo: due parole che il Gherardini chiama necessarie alla lingua; e lo credo anch'io. L'uso più comune è per *scimiot-tare*. Se ai giornalisti è piaciuto mettere in corso *scimieggiare*, io direi di starsela a vedere, e intanto servirsi di *scimiot-tare* che è registrato anche dal Fanfani.

Scindibile. — Da *scindere* alcuni hanno tratto *scindibile* e *inscindibile*, quasi *separabile* e *inseparabile*. A queste nuove voci però vedo già fatta una debita accoglienza. Ve l'avverto.

Scintillio. — « Orbo di quello scintillio che affascina »; cioè di *quella pompa o splendore*. *Scintillio* è della specie di *gridio*, *luccichio*, ecc. ed è un confuso e minuto scintillamento. Manca nei lessici.

Sciooperante. — V. *Sciopero*.

Sciópero. — *Sciopro* e *sciopero* per gli antichi sono la stessa cosa: pei moderni, no. *Sciopero* oggi significa un fatto che presso gli antichi non si verificava, e che non



Creanza e discrezion de dottoress

De la moda del viv, s'hin miss al fort

Che a tant drizz se conceda on pas de sbiess.

Stoo poo de sbiess l'è pœu cressuu de sort,

Che tutta la moral del temp d'adess

L'è trovà el drizz de dà la grazia al stort.

Scrisse in oltre la: *Donna Perla*, commedia in tre atti e in versi italiani e milanesi, col solito prologo di Meneghino e la pubblicò celandosi nell'anagramma di Malarigo Barigo. Ha i difetti dalle commedie di que' tempi, prolisse e noiose.

Ma il miglior elogio del Birago è quello del Parini, che lo disse tra i più istruttivi scrittori che vanta la nostra lingua vernacola.

.

— — — — —

Larghi è anch'esso milanese, s'intende, e di famiglia patrizia; visse in principio dello scorso secolo; fu regio impiegato, e morì nel 1755.

Scrisse poco, ma saporito, ameno. Riproduciamo di lui una *Villotta* « Questa graziosissima canzoncina, osserva Cherubini, simile alle così dette *Villanelle* dei Toscani, è in dialetto contadinesco e reputata la sola che sia stata scritta nel Milanese, con buon gusto in questo genere. »

Degià che sont chignova (qui) in sulla strada
E voo passand el temp senza dormiro,
Mi te vuj fa senti, se vœutt sentiro,
O el me amor, on sgrizzin de serenada.

Soo ben che te saree ll insci soleccia
Ritirà in ca a firà la toa stoppenna,
.....
.....

O che te ponciaret ol to collare
E te ghe taccaree on pizzin galanto
Per far el to moroso tutto quanto
Andar in brodo e farlo disperare.

Cara, tratt fœu chignò, lasset vedero,
No sta a impiantamm chilò comè on fustono
Consoleme on pò ol fidego e ol polmono,
No me lassar chilò come on galbero.

Famm vedè cara ti quij bej oggitti
Che m'innamoren tènt che nol soo diro,
Che me fèn sta tanc nott senza dormiro
E pœu me leven anca l'appetitti.

DOMENICO BALESTRIERI

Le biografie di cittadini nati all'ombra dello stesso campanile e aventi quindi una cert'aria di famiglia, diventano quasi sempre, per chi le scrive e per chi le legge, un pochino monotone; ma fortunatamente di tratto in tratto spicca tra le fila dei biografati qualche tipo originale, il quale rompe quell'uniformità e arresta a tempo lo sbadiglio.

Balestrieri quindi, uno di questi tipi, giunge ora proprio a proposito.

Anch'esso milanese, e allievo delle scuole Arcimboldi e delle Braidensi, è il tipo degli impiegati ossequiosi e de' gaudenti; basta vederne il ritratto. L'u, nel marzo del 1746, eletto cancelliere dal Magistrato straordinario per l'annona, presso la regia ducal Camera dello Stato di Milano; e pare che cotesto impiego fosse una sinecura, se gli avanzò tempo di scriver tanto... Tolse moglie, n'ebbe figliuoli e morì — come anche senz'essere medico, s'indovina esaminandone il fisico potentemente lus-

bella stagione dal conte Imbonati nella sua villa di Cavallasca, perciò allora famosa; e Balestrieri scrive le lodi di quell'amenò e diletto villeggiare e del « patron de ca » come è naturale, benchè sappia « ch'el moeccòlla a vess lodaa » per cui. soggiunge, bisogna « ch'el loda a tradiment »

Sto lœug l'è Cavallasca, arent do mia .
Al paes di scigol, idest a Comm:
L'è on lœug de gran bon gust, de gran legria
L'è degn d'ess vist da ogni galantom.
No ghe nessun che capita a vedell
Ch'ogni tre bott i dò, nol diga: oh bell!

Gh'è montagn, ghe collin e gh'è pianura;
Se ved terr e palazz e in conclusion
Tutt quel che pò fa l'art e la natura;
L'è la regina di situazion;
Da per tutt a guardà dove se vœur
Godii ona vista che ve slarga el cœur.

L'aria peu l'è tant sana e tant perfetta
Che ai medegh e ai speziee ghe ven la stizza:
La remonda, l'imbalsama e la netta
El stomegh e che scior petit l'intizza!
Mangee, bevii, che nol fa maa nient;
Oh! che bell fagh el cavalier del dent!

Describe poi minutamente quel palazzo, conchiu-
dendo:

L'è bell in faccia, in fianch, lontan, arent,
L'è bell de sœura e pussee bell de dent.

Non recherà stupore se Balestrieri, nutrito co-
piosamente di ricchi succhi, abbia strenuamente

a conti fatti trattando i dialetti, alle traduzioni sono a preferirsi i lavori originali; chè, come in questo caso, indossare il pastrano di un milanese del secolo scorso a un guerriero della prima crociata, è caricatura bell' e buona.

Ma Goffredo resiste alle preghiere e alle moine della bellissima maliarda, la quale ricorre allora all'*ultima ratio* muliebre, alle lagrime

Oh el bell vedè ogni lacrema che scora
Vuna adree l'oltra su quij ganassinn,
Come rosada che la balla sora
I rœus vermegg mes'ciaa coi rœus 'marinn,
Quand manden on odor che l'innamora
Su l'alba regolegg e piscininn;
De mœud che l'al'a istessa el n'ha tant gust,
Ch'el ne mett part sui trezz, part in del bust.

Ma su quij bei ganass, su quel bel sen
I lacrim de costee fan on gran gioèugh;
On zoffreggett in d'on monton de fen
Respett a st'acqua d'œugg nol fa tant fœugh,
O miracol d'amor! colù el sa ben
Pizzà i fiamm anch in l'acqua, a temp e lœugh
El fa lu in tucc i cas el bell'ingegn...
Ma cont st'ajutt de costa el passa el segn.

Infine, dopo diciassette anni di fatica, chè tanti ne impiegò a tradurre la *Gerusalemme*, finì l'improbo lavoro e sciolsse anche lui il voto insieme al pio Buglione.

Tra un diluvio di versi d'ogni genere del Balestrieri distinguesi *il Figliuol Prodigio*, in sestine milanesi, s'intende, le quali vengono giudicate le migliori tra le sue poesie.

Quel che è grand, l'è on bicciolan,
L'è anedott quel che l'è nan;
Se l'è on bacol, l'è on merlott,
Gnocch, salamm, bon de nagott;
Se l'è vun ch'el sia poltron,
L'è un pan poss, l'è un polenton,
Meresgian, mennatoron:
Degh la pappa al bernardon!
Tant che tutt el nos parlà
El consist in del mangià...

Chi sta in motria, l'è on brugno,
Chi caragna, on maccaron;
Quel che è brut, on mascarpon;
Quel che è flacc, on lasagnon;
E, giacchè el finiss in... on,
Se l'è un musegh, l'è on cappon,
Se s'incontra on fa de locch,
L'è on mostacc de fila-gnocch...
O pur l'è de barbis de gamber,
O on vajron de qui del Lamber...
.....
.....

Quanc proverbi e mœud de di
Su sto gust.....
Mangià el cu de la gajna,
Gh'è su el pever; che paccià:
Non occor sta chi inguillà.
El gh'ha el cu che fa pomm pomm;
L'è on boccon de pover omm
Quel l'è vun che l'ha mostraa
Ziff e zaff e cervellaa:
Tutt i coss vegnen a taj
Fina i ong de pelà l'aj...

Rimpiange i semplici e schietti costumi del po-

situazione, mi sentiva assai agile la lingua... In breve, io vedeva possibile e vicina la morte... Io aveva sovente posto pensiero a questa morte, considerandola come parola e cosa; ma non ci aveva mai potuto veder chiaro, anzi non ne aveva capito nulla. Qui io la considerava come un tal fatto che mi costringeva ad abbandonare le mie arti belle, nel momento in cui mi pareva di aver diritto di sperarne qualche onore »

Che siano proprio stati i medici vampiri che l'hanno spedito nel fior degli anni in un mondo migliore, lo fa capire anche un G. Cattaneo, che disse un discorsetto sulla di lui tomba l' 11 dicembre 1815. « Due mortali malattie diedero il crollo alla sua macchina di già troppo pronosticante un vivere non lungo; i *soccorsi dell'arte* non valsero a divergere lo strale che doveva colpirlo » Non è mio compito parlare della singolare sua bravura nel dipingere; basterà per questo accennare alla stupenda copia del *Cenacolo* del Vinci che trovasi nella pinacoteca di Brera. Dirò soltanto che ebbe amici ragguardevoli; e tra questi Melzi, duca di Lodi, Berchet, Appiani, Traballese, Felice Bellotti, Canova, Albertolli, Porta, che scrisse un bello ed affettuoso sonetto in di lui morte.

Giuseppe Bossi nacque in Busto Arsizio e morì in Milano nella verde età di 38 anni.

In dialetto scrisse poco, ma magistralmente; il suo capolavoro è *il Pepp perucchee* e ci duole di non poterne riprodurre nemmeno un frammento, per le stesse ragioni che ci obbligarono a tacere di alcune splendide poesie di Carlo Porta. Bossi, in al-

Me par già de vedella
La cara virisella
Col cu in su l'erba, e i brasc pontaa dedree
Provass a l'acqua giugattand coi pee.

Chi pœu farev on sit
Giustaa propri polit,
Cont on bell sofarin denanz a on specc,
E la mia Gina a repossà sul lecc.

L'ha minga de dormi;
L'ha de voltass vers mi
Con quij car oggitt dolz, con quell bocchin
Ch'el par d'ona Madonna de Luin.

Vestii... son minga matt;
Guastarav el ritratt:
E pœu già con quell specc, te m'ee capii,
Vuj l'interess e el capital compii.

Del rest sfoga el petitt
Fasendegh di amoritt:
Faghen on para là vers el tempiett,
Faghen quatter o cinqu in del laghett;

E ses e vott che jutta
Quand la se sbiotta tutta;
E paricc che sgoratta intorna al specc,
E faghen on basgicœu su per el lecc.

al vicerè Eugenio. Il povero Pelizzoni se ne pentì poi amaramente e scrisse due sonetti di scusa all'offeso, nei quali trapela la paura e trabocca la sincerità del pentimento; ecco un brano di uno:

.....
De tucc i Meneghin, quant mai ghe n'è,
No g'è de faghen. te see ti el papà:
T'ee faa quij ottav al noster vicerè,
Che pu grazios d'insci no se pon fà.

T'hoo cercà dappertutt, te cerchi anmò
Per famm amis, per consultam con ti:
Ma dove set, che no te troeuvì no?

A sta manera te vœu famm morì,
Prima donch de cognoss on omm par tò,
El Balestrer, el Magg di noster di?
Ah che dolor per mi

Se per disgrazia avess de andà in la boeuggia
Senza podè cognoss el me Tandæggia!

Oltre ai sonetti, i più però sfruttati per temi facili e parecchi di essi in ringraziamenti agli amici e alle amiche che gli mandavano dolci, de' quali si confessa ghiottissimo — oltre questi, c'è una pia versione in dialetto dello *Stabat Mater*, delle Stanze e altri componimenti in sesta ed in quarta rima.

memoria di Carlo Porta) dell'*Arte poetica* lo mise subito a que' giorni sulle labbra « di tutta Milano » le signore comprese, benchè abborrano dal latino: abborrimento che, trattandosi di Orazio, linguacciuto poeta, le salva da molte punture.

Volere o non volere, l'*Arte poetica* abbiamo dovuto digerirla tutti alle scuole, per ciò, avendo molti a memoria il testo, se non alla lettera proprio appunto, almeno a brani e a senso, di più facile intelligenza riusciranno i seguenti brani della versione milanese.

Mettii on poo, che a un pittor ghe saltass l'ester
De tirà dent insemma in dòn corpasc
Tutt i animaj del paradis terrestèr,
Buttand sœura ona sagoma misc-masc
E a dree a on bel coo de donna el ghe mettest
Coll de mul, àl de struzz, cova de pess;

Ma chi non ridarav de sta ciallada?
Ben, podii fa el vost cunt a press a poch,
Che tant poesij della giornada
Hin el pandan de sto penser lifrocch:
E, come i sogn de vun ch'è in frenesia
No gh'han ne coo, ne pee, ne simetria.

L'è vera che i poetta e anca i pittor
Han de tœuss i so bonn licenz poetich;
Fin chîl foo anch mi l'istes e stoo con lor;
Ma han minga pœu de diventà frenetich
E mett in gabbia el rossignœu còl biss.
El loff col bée, el ciappin col crocifiss...
.....

Ove Orazio sferza coloro che a' suoi tempi affet-
tavano colla stranezza dell'abito, dei modi, d'essere

Guardee i piant, che desmetten i fœuij pass
Per buttaa fœura l'ann adree quij verd:
L'è istess di termen; seguiten a nass,
E quij che gh'à del stracch se van a perd;
Fan propi tal e qual che fan i fior,
Cascen, smorbien e croden anca lor.

Questa verità spicca maggiormente appunto nel linguaggio milanese; ogni anno si scartano parole vecchie, come monete sbiadite e quindi non più accettate e se ne coniano di nuove, cavandone il materiale — e qualche volta copiandone addirittura il conio — o dalla nostra lingua nazionale, o dalle lingue straniere, specialmente quando si tratta di invenzione di oggetti nuovi. Il confronto per esempio tra il dialetto del Maggi e del Porta e questo ultimo del Raiberti, dà una prova, quando ce ne fosse bisogno, del come si possa applicare il *darwinismo* anche ai dialetti.

Giunge il traduttore là dove Orazio dà i famosi precetti coi quali insegna ai poeti di *sentire* essi prima quello che vogliono far sentire agli altri, cioè: *si vis me flere, dolendum est primum ipse tibi...*

E se un comich el vœur vegh la virtù
De tiramm a luccià de compassion,
Vuj vedegh prima i madonuin a lù;
Allora intraroo a part di sœu magon;
Ma s'el recita i coss de cadreghee
O che pisorgni, o che ghe ridi adree.

.....

*Qui miscuit utile dulci lectorem delectando,
pariterque monendo:*

Ma per dare una giusta idea della spigliatezza dell'ingegno del Raiberti e come sentisse affettuosamente, riportiamo alcuni brani d'una sua poesia in morte di un vero e fedele amico, del povero *Pill*, il suo cane, ch'egli amava assai e in proposito mi rammento che Raiberti disse mi un giorno parlandomi del *Pill*: « Ha proprio ragione Azeglio quando dice — più si conoscono gli uomini e più s'amano le bestie »

Credill pur, che in sto mond pien de miseri
L'amor d'on pover can
L'è on argument tant seri
De pensagh sora cont el coo in di man.
.....
.....

El mè pover totin
El gh'aveva nomm Pill, onor e gloria
De quel famoso Ingles
Che a furia de studià su l'abbachin
L'ha vist de podè mett a bon mercaa
I micch e la polenta al so paes...
.....
L'è verissim però
Che i sur Ingles gh'han nomm e parentell
Che paren faa per battezzà i totò:
Peel, Canning, Cook, Fox, Pitt, Pott, Watt, Bull, Gell;
E pœu Dick, Beck, Meg, Pol,
Tim, Tom, Gib, Bob, Doll, Nol;
E de sora maross Miss, Sir, Lord, Mac...
Gh'è un leggendari per säus e bracch;
- e el Pillin
L'era anca lu de quella razza là,
Cicè on bel inglesin...

Cont in bocca on coturno o ona zibretta.
Dove l'è 'l Pill? l'è adree
A resegnà de furia ona calzetta
Strappada dal fagott del lavandee;
O su la scrivania
A fa on ris e fasœu di mee palpee...

Ma poi fatto senno, s'attaccò come l'ombra al
corpo del suo padrone; non lo lasciava mai:

L'era bon de stà là su ona cadrega
Ona mattina intrega
Quand mi scriveva al tavol;
No fasend altra vitta
Che tend adree ai pu minim moviment
Come 'l ferr che va adree a la calamitta.
Vegneva pœu 'l moment
De alzagh i œucc adoss
E lu a menà la cova a pu non poss
E se appena diseva do paroll,
Vat a fa bolgirà!
Giò in d'on attim del scagn e sul sofà,
A sporcamm tutt i pagn cont i pescitt,
A rampegamm al coll
A bäusciamm la faccia de basitt,
Come sarant a dì:
« Là, che te gh'ee un moment anca per mi! »

e via via, seguita a raccontare la vita del povero
Pill colla naturalezza dell'artista d'ingegno che
copia dal vero. In fine l'amico muore

.....
Bisognava vedell quell'ultim dì,
L'era pu in cas de mœuv nanca on sciampin,
E pur, a vedemm mi,
El se ingegnava anmò a menà el covin:

GIOVANNI VENTURA

Se una cosa per esser bella deve esser semplice, nulla lo è più della vita di Giovanni Ventura: nacque come nascono tutti; a 18 anni era artista drammatico; nel 1848 emigrò; fu amico di Cavour e non gli chiese mai nulla; fu istruttore all'Accademia dei Filodrammatici di Milano; morì a sessantott'anni nel 1869. Abbiamo di lui parecchie brevi poesie, brevi perchè l'affetto trabocca, per dir così, subito da esse, tanto ricca n'è l'onda. Pochi poeti conobbero come Ventura la via più breve ed efficace per giungere al cuore.

Tra le sue poesie milanesi (chè ne ha anche di italiane) commovono dolcemente e lascian traccia indelebile nell'animo di chi le legge: *Un passarin, A un brutt bagaj, On' oggiada al ciel, El tramont.* È l'istessa vena patetica del Grossi.

E el gh'ha tanto talent,
Che malapenna el sent
A cantà on quaj usell distesament,
Subet el salta su,
Sgonfiand el so gossett, a fa anca lu
On gran cicciorament;

Eppœu el sbassa la vòs,
In sul fa d'on moròs
Che 'l vorravv di al so ben di coss gradiòs:
E in mezz a quij versitt
El par che 'l traga intorna di l'asitt
Col becchin malizios.

E pur quand la tosetta
Che me fa de servetta
L'ha portaa a cà coi verz in la scorbetta,
G'ho fa dervl el poggiceu
Criand: lassel andà per i fatt sœu!
Lassel andà, fläschetta!

Ma pœu, stand lì a pensà,
Hoo ditt: « Dov'hal de andà
S'el sbarbatta i alett senza sgorà?
G'han tolt la mamma e 'l nid,
El sa minga nanmò mangià polid,
Cribbi! coss' hal de fa?

Pover cicin, ven chi,
S'ciavo! cercaroo mi
De fatt de baila per on poo de di,
Fin che te saree in cas
De schivà i gatt e de podè andà in pas:
E lu 'l m'ha rispost; ci!

Va là, va là sui praa!
Godett in santa pas la libertaa,
Che l'è mej di bombon!

Per bizzarria d'artista Ventura scrisse in italiano *Rosmunda*, tragedia in cinque atti, composta di cinquanta versi, dieci per ciascun atto; tragedia che fu ripetutamente rappresentata al teatro d' Angennes a Torino e a quello della Canobbiana a Milano.

revole ad un tempo, tornito sul gusto di quello del Monti e del Mascheroni:

Sgonfia-ganas, re delle rane si incontra con *Roba-freguj*, principe de' sorci e, com'era vizzo degli eroi d'Omero, cominciano il loro dialogo col vantare i rispettivi alberi genealogici:

Mi sont el re di rann, Sgonfia-ganass,
E me porten i rann on gran rispett;
Mangiand, cantand, dormend, andand a spass
No sfalzen i mè orden mai d'on ett;
No mœuvèn mai la bocca, on dit, on pass,
Sia mò dent, sia mò fœura del laghett
Se mi no ghe doo on segn; insomma mi
Ghe comandi a bacchetta nocc e dl.

Quant ai mè vicc, per datten on indizi,
Diroo che on di Fanghin andant in strusa
Sul Po, la faa lott lott el sposalizi
Con la regina di acqu, Idromedusa,
Lu de lee, lee de lu, l'istess càprizi,
L'istess genni mostrand, dent ona busa
Sconduda tra i rìvon dell'istess Po,
Han faa, che sont mi quel, el prim popò.

Ma te vedi anca ti grazios e bell:
Ai dencitt bianc, al musin delicaa,
Ai oggitt barlusend come dò stell,
Al vestii nobel, luster, velutaa,
Ai gest, al portament tutt seri e a quell
Strusatt adree con tanta maestaa
Giò per terra la cova lunga on brazza,
L'è franc che te see el re de la toa razza...

.....
.....

assale il terrore, si raccomanda tremante agli dei
e al suo duca; quando

Ecco ona bisssa che la drizza su
Fœura ddll'acqua el coll; a sto spettacol
Gh'han el squit tucc e dun che no en ponn pu:
Ma quel che va de mezz l'è el pover bacol:
Sgonfla-ganass, scorlendes in la spalla
Coi gamb a l'ari el pienta el ratt a galla

e il poverino, dopo aver imprecato contro la rana
traditrice, annega. Ma *Lecca-piatt*, un sorcio, sud-
dito fedele dell'infelice *Roba-freguj*, è stato testi-
monio del tradimento e corre a darne avviso al
popolo dei topi, i quali, adunati a concilio, dichia-
rano guerra alle rane: *inde iræ!*

Parimenti è di frate Garioni un poemetto mila-
nese in sesta rima e in cinque Canti, *Tobia*, di
biblica memoria, un'elegante edizione (1808) dedi-
cata con un sonetto al cavaliere Giberto Borromeo.

Del conte Francesco Pertusati vennero (1797-1813)
pubblicate varie poesie milanesi; scritte la mag-
gior parte in occasione di nozze; tuttavia non mo-
notone, come si crederebbe dal titolo, ma briose
e ricche di ottimi precetti.

Alla sua figliuola Marianna che si fa sposa, dopo
aver raccomandato di tener sempre dinanzi agli
occhi l'esempio della madre, egregia gentildonna,
soggiunge:

El Signor l'ha creaa, come ognun sa,
D'ona costa, cavandela de Adamm,

Chi non conosce il sonetto del Filicaja: *Qual madre i figli con pietoso affetto, ecc.?* Orbene, il conte Pertusati così lo tradusse:

Come ona mamma che i sò car fancitt
La se tœu in scoss, la ghe sussiss adree,
E a chi la fa carezz, a chi basitt,
Vun sul genceucc, la ghe n'ha vun sui pee;

E intant che la sguississ tucc i petitt
De la marmaja, o la ghe cria adree
Se fan de mât, o la ghe dà i giughitt;
L'è tutta cœur per lor, l'è semper lee.

Insci la providenza del Signor
La soraved a tucc, la ne dà a trà
E in di minim bisogn la ne soccor.

Che se negand favor la mett el grugn,
O la fa insci perchè abbiem de pregà,
O fingend de negà la slarga el pugn.

Finiamo con un nome illustre.

Giuseppe Parini non isdegnò scrivere nel suo dialetto alcuni sonetti; uno, in cui i versi in italiano sono alternati con quelli in vernacolo, lo scrisse in morte di un tal Ciocca, curato milanese, e che dev'esser stato un gran brav'uomo, tutto carità, l'amico dei poverelli, un sacerdote esemplare, se oltre questo sonetto, meritossene un'altro, tutto in sua lode — in vernacolo, s'intende — del conte Luigi Marliani.





Ad farmi tanta guerra,
Guerra ad un che te adora
Et continuo onora
Per sua Dea.

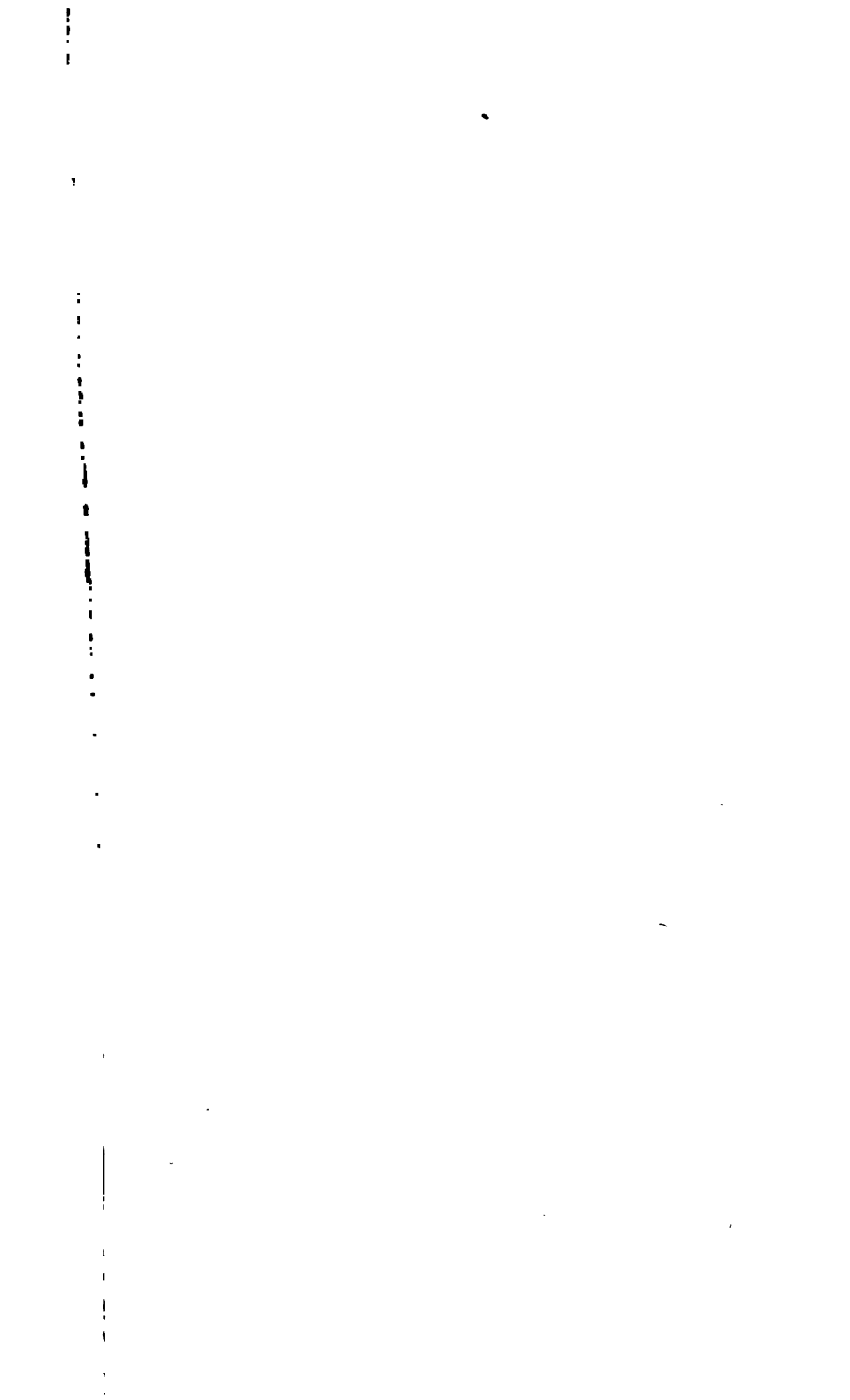
Io son tuo, & tu mea.
Mea non negherai
Ch'el mio cor come sai
Vive teco.

Quel che mi tien con seco,
Con seco ognor m'entrica
Per mia e vera amica
Tengo e voglio.

Adunque a sto cordoglio,
Cordoglio che supporto
Porgi qualche conforto
Ch'è ragione.

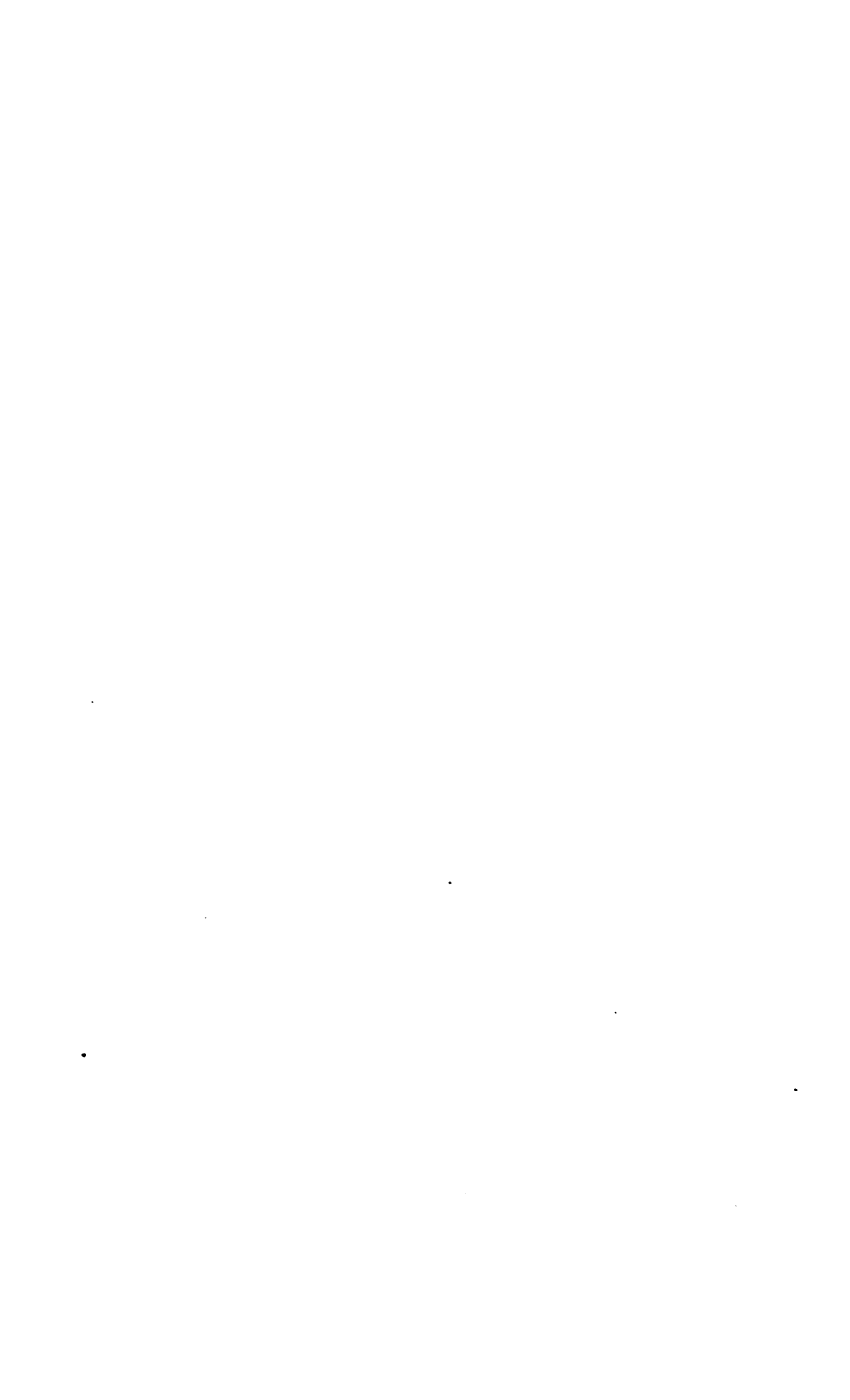
Ch'io son vostro pregione,
Pregione in una fiamma
Che mai non cessa dramma
Notte e giorno.

Dove m'è sempre intorno,
Intorno amor che stampa
Tuo volto in quella vampa
Funerale.





Trani, coi tipi di V. Vecchi.



sia cosa trascurabile? Ci sono anche bisogni diversi ed opposti? Sia pure: ma vedete se il mio non abbia più importanza e valore di quello di altri. Io non vi do propriamente un giudizio: vi faccio una confessione psicologica; vi racconto i fenomeni che succedono in me alla presenza della tale o tal'altra opera d'arte. E vi do *me stesso*; ma questo *me stesso* non è il *me stesso* di un imbecille e di una persona ignara dell'arte. —

E in questo senso il giudizio estetico è relativo, e pure ha un valore¹.

Tale soluzione si trova contenuta in germe nei due opposti aforismi dell'opinione comune, la quale, se da una parte afferma la relatività col dire che: *dei gusti non si disputa*; dall'altra, afferma il valore del giudizio estetico, sostenendo che: *c'è un gusto buono e un gusto cattivo*.

¹ Nel suo scritto polemico: *Critica ed arte*, il CARDUCCI scrisse: "La critica letteraria, del resto, ai giorni nostri, non può nè deve consistere in altro che nell'applicare a un fatto nuovo, o ad una serie di fatti apparentemente nuovi, l'osservazione storica ed *estetica, individuale ad ogni modo e relativa, ma che pure acquista valore da chi la faccia e dal fondamento ch'ella abbia in una lunga e razionale esperienza di esami e raffronti tra più fatti consimili e diversi in tempi, in luoghi, in condizioni consimili e diverse* „ (in *Opere*, IV, 191-2). Io vengo press'a poco alla stessa conclusione, *nur mit ein bisschen andern Worten*.

De Sanctis, racconta come, in uno degli anni di studio, maestro e scolari fossero tutti occupati nello studio storico delle opere letterarie, applicando ad esse i metodi e le teorie degli Schlegel. Ma tra maestro e scolari " alla fine di questo corso nasceva un dubbio. Il trovare la relazione che passa tra un'opera d'arte e il tempo, il popolo in mezzo a cui sorse, non dà alcun modo di giudicare il valore intrinseco dell'opera stessa. La quale può rappresentare compiutamente il pensiero d'un tempo o d'un popolo, ed avere insieme con esso poco valore estetico. Come si farà a distinguere il valore della poesia greca e della provenzale se ambedue sono espressioni fedeli dei loro tempi? ... E il Villari racconta come a questo bisogno intellettuale giungessero opportune le teorie estetiche dello Hegel, delle quali il De Sanctis fece le applicazioni felicissime che tutti conoscono ¹.

Se non che, quantunque la pretensione di coloro, che vogliono sostituire senz'altro la spiegazione storica alla valutazione estetica, sia assurda, la considerazione storica entra per una parte nel giudizio estetico, ed ecco in che modo.

Si può giudicare un'opera d'arte astrattamente o assolutamente rispetto all'ideale dell'arte (o al nostro ideale individuale, che, come ho dimostrato nel capitolo prece-

¹ Vedi la commemorazione del De Sanctis fatta dal VILLARI nel volume *In memoria di Francesco De Sanctis*, pubblicazione curata da Mario Mandalari, Napoli, Morano, 1884. p. 190 sgg.

Tutti noi, che ci occupiamo di lavori storici, abbiamo potuto fare l'esperienza di quel che son per dire. Quando ci mettiamo a studiare un'opera d'arte per spiegarne la genesi riportandola alle condizioni della società e all'individualità dell'autore ecc., per quanto l'opera d'arte sia in sè stessa scadente o addirittura brutta, ci è un momento in cui, vista alla luce delle cause che l'hanno prodotta, ci sembra *bella*. Come mai? Gli è che in quel momento noi consideriamo l'opera d'arte, non più come espressione estetica di qualche cosa che abbia interesse per l'animo nostro, ma la consideriamo come espressione estetica delle cause (tendenze spirituali, morali ecc.) che l'hanno prodotta. Per una curiosa illusione psicologica, noi mutiamo i termini del problema e facciamo, a modo nostro, una specie di creazione artistica. E su di essa diamo un giudizio estetico: *su di essa*, cioè sulla nostra creazione di quel momento.

Per chiarire il fenomeno con un esempio, io non credo che la tragedia francese del secolo di Luigi XIV, con tutti i suoi peccati contro la verità storica ed umana, con la sua psicologia artificiosa, con le sue forme convenzionali e determinate spesso da motivi esteriori, possa avere per noi gran valore estetico assoluto. E neanche ha un gran valore relativo, perchè non si può dire che rappresenti un progresso rispetto, per esempio, al teatro spagnuolo, se non in parti secondarie (ordine, versificazione, lingua ecc.). Ma, quando uno storico dell'arte, come il Taine, vi colorisce il quadro della società francese di quel tempo, e vi mostra come quella tragedia

essere il vero di cui questa quistione assume falsamente la sembianza. E credo di averlo trovato, e l'esporrò brevemente.

Dopo un naufragio, che cosa si vede? La superficie dell'acqua ancora mossa e agitata e cosparsa di resti che indicano il disastro accaduto.

E così questa quistione è il residuo e il segno della grossa e seria quistione che intorno alla metà del nostro secolo s'agitò in Europa — specie in Germania, ma anche in Italia — tra l'indirizzo filosofico dell'idealismo e quello del realismo. Fichte ed Hegel da un lato, Herbart ed Humboldt dall'altro, sono alcuni dei maggiori nomi che si potrebbero citare. Fu una vera battaglia di giganti, come il maresciallo Trivulzio diceva di quella di Marignano!

Tale lotta nel campo della storia si esprimeva così: La storia segue un ritmo ideale? ovvero è un processo puramente dinamico? La prima soluzione era la soluzione idealista, la seconda la realista.

Ma l'idealismo che sosteneva la prima soluzione, doveva anche per conseguenza sostenere che lo svolgimento storico, rispondendo a necessità ideali, si ricercava e ritraeva solo per virtù di pensiero. La ricerca empirica non aveva nessun valore; o al più serviva per mettere i punti e le virgole, ossia i nomi e le date.

Contro tale intuizione della storia e del metodo storico si combattette aspramente tra filosofi e filologi, o meglio, tra filosofi idealisti e filosofi realisti. A chi sia restata la vittoria non saprei dire, perchè quistioni di

parte immarcescibile, che nello stesso Hegel non è espressa sempre con piena coscienza e conseguenza: la teoria che l'arte è la rappresentazione bella (= idealizzata = ridotta a ideale) della idea (= realtà). Tutte le discussioni sul significato e il valore metafisico dell'*idea* hegeliana, fortunatamente, non lo toccarono e non lo turbano sul terreno da lui conquistato, sul quale soltanto si può difendere la libertà e l'indipendenza dell'arte¹.

Di queste teorie fece le prime felicissime applicazioni agli studii di grammatica, di lingua, di retorica, dando nuova anima alla grammatica col considerarla niente altro che un complesso di regole stabilite dall'uso per

più; ma il filo che conduceva la sua critica, le idee dalle quali era illuminata, tutto in sostanza era Hegel. Il che quando gli era dato a riflettere, egli sorridendo ne conveniva,, (Commem. del De Meis, nel vol. *In memoria*, p. 117). Se non che, a leggere nelle *Memorie* del De Sanctis il racconto dello svolgersi delle sue idee sulla letteratura parrebbe che il pensiero hegeliano venisse ad incontrarsi e dar la mano al lavoro già liberamente da lui iniziato. E, in verità, le idee del De Sanctis hanno tale freschezza e intimità da non mostrar più traccia di provenienza esteriore.

¹ Ricordo che io ancora giovinetto, discorrendo con l'uomo cui è dedicato questo libriccino intorno al De Sanctis, e dicendomi egli che il De Sanctis aveva frainteso l'idea hegeliana, la quale non è, senz'altro, la realtà o una realtà qualsiasi, io gli rispondevo: — Ma, se l'ha fraintesa, è questo il suo merito, come estetico!

Non è il caso di esporre qui le sue teorie ed osservazioni letterarie, che sono diventate ormai quasi dei luoghi comuni¹. E delle sue teorie sulla critica letteraria già ho tenuto discorso incidentalmente in parecchi punti di questo libro.

Chi si facesse a raccogliere gli sparsi pensieri del De Sanctis sull'arte e sulla critica per ridurli ad un certo ordinamento sistematico², urterebbe, sulle prime, in una difficoltà. In non pochi casi, quei pensieri, acco-

della sua estetica, *Kritik meiner Aesthetik*, nel 5° e 6° volume dei suoi *Kritische Gänge*, Neue Folge, Stuttgart, Cotta, 1866-73, pp. 1-156, 1-131.

¹ Vedi specialmente nel volume *La giovinezza di F. de S.*, pp. 813-5. Ricordo nella *Storia della letteratura* le pagine sul brutto nell'arte (I, 187-8), e sull'allegoria (I, 166-7). Una delle sue teorie più salutari e sulla quale più soleva battere e che pure non ha prodotto tutti i buoni effetti che avrebbe dovuto, è la distinzione tra ciò che il poeta vuol fare come uomo, e ciò che fa come poeta. " Il poeta — egli dice a proposito di Dante — si mette all'opera con la poetica, le forme, le idee e le preoccupazioni del tempo; e meno è artista, più il suo mondo intenzionale è reso con esattezza. Vedete Brunetto e Frezzi. Ivi tutto è chiaro, logico, e concorde: la realtà è una mera figura. Ma se il poeta è artista, scoppia la contraddizione, vien fuori non il mondo della sua intenzione, ma il mondo dell'arte „ (*St. della lett.*, I, 171).

² Un saggio di tal lavoro è nel cap. V del libro del FERRARI, pp. 101-138, dove si discorre dei " concetti estetici, canoni e metodi critici del De Sanctis „.

patie politiche e filosofiche e rivoluzionarie dei romantici. È suo merito l'aver messo in una nuova luce il carattere e il significato delle maggiori opere del pensiero e della fantasia italiana. Vedete, per esempio, la posizione da lui stabilita per giudicare esteticamente l'opera dantesca: " Dante è stato illogico: ha fatto altro che non intendeva „¹. In Dante lottavano il politico-teologo-teorico, e il poeta; e la *Divina Commedia*, nelle sue parti veramente divine, rappresenta la vittoria di Dante poeta sugli altri Dante che s'agitavano in lui. Come siamo lontani dai vecchi giudizi giobertiani o di simile scuola, pei quali il Dante teologo formava la grandezza del Dante poeta! Lo stesso criterio, applicato a Torquato Tasso, ci spiega il dissidio tragico della vita poetica del Tasso: egli, teorico dell'arte, e credente con piena fede nelle teorie artistiche dei suoi contemporanei, cerca di distruggere o di mutilare nella sua anima " quel mondo lirico, subiettivo e musicale quel mondo sentimentale „, ch'è la sua vera gloria di poeta²: non vi riesce a pieno nella *Gerusalemme liberata* e vi riesce nella *Conquistata*, dove il suicidio è consumato. E, in Francesco Petrarca, il De Sanctis scovre il Petrarca vero, tutto diverso dal Petrarca dei petrarchisti; e salva Ludovico Ariosto dalle condanne dei critici del contenuto col riconoscere in lui la

¹ *Storia della lett.*, I, 175.

² *O. c.*, II, 174.

i lavori di storia del De Sanctis poggino sopra una base di fatti, ed anzi, se mi permettete di dire, sopra una base granitica.

I fatti, dei quali si serviva il De Sanctis, erano principalmente le opere stesse letterarie, le quali, bene interrogate, ci parlano meglio di qualunque altra sorta di notizie o documenti. Di queste egli aveva una conoscenza larghissima ed intimissima: è risaputo che, da giovane, alla scuola del Puoti, aveva letto, uno per uno, tutti gli scrittori italiani, dai trecentisti a venire in giù: e quelle opere letterarie ebbe tra mano continua-

diligente espositore di fatti, ma aver occhi metafisici che sap-
 pia cogliere tra la varietà degli accidenti i tratti essenziali „.
 Ma è evidente che, qui, la *metafisica* non c'entra punto: egli
 col *metaphisico* intendeva designare le qualità superiori
 dello storico. — Eccellenti considerazioni sulla storia, in senso
 realista, contengono le lezioni sulla *Litterature espoidenne*, rac-
 colte dal Torraca e pubblicate nel giorn. *Roma*, e ristampate
 nel numero citato della *Torcia Rotonda*. E in una di esse,
 discorrendo degli studi storici presso di noi e dell'influenza
 della filosofia tedesca. Dice esplicitamente: “ Ma sopravvenne
 in Italia la filosofia tedesca, trasmessaci per mezzo della let-
 teratura francese, e come il la storia è fatta *a priori*, e non
 si tiene conto della parte positiva, si sviluppò un movimento
 di scolo in cui appunto la parte positiva fu trascurata. È
 buono augurio che oggi comincii un indirizzo verso le inda-
 ghi positive, comprendendosi che la base del progresso non
 sono le teorie, ma le ricerche ...

cupano l'arte e la letteratura. Fatti anche questi, che si conquistano colla vigile e spesso inconscia osservazione intellettuale. E ognuno sa, o dovrebbe sapere oramai, che la storia si fa non solo coi documenti materiali, ma anche, e principalmente, con questi documenti che noi conserviamo nel nostro spirito, coi quali i primi vengono interpretati e rischiarati. Chi ha più vissuto ed osservato, meglio comprende la storia.

Come si vede, dunque, la *base dei fatti* era assai larga ed importante.

E nella materia bruta dei fatti storici il De Sanctis figgeva quello stesso sguardo d'aquila col quale soleva guardare e comprendere un'opera d'arte. Egli coglieva, della storia come dell'opera d'arte, i tratti salienti e caratteristici. Le sue descrizioni delle epoche o periodi della storia letteraria italiana, resteranno, tanto sono vere e complesse. Ed io ho sempre ammirato com'egli abbia saputo liberarsi da tutti quei convenzionali legami cronologici, che rendono schiavi i deboli. Le sue partizioni corrispondono sempre ai cangiamenti reali, e hanno tutta la vaghezza e l'ondeggiamento di questi.

E, sia per la natura delle questioni che si proponeva e del materiale adoprato, sia per le qualità sovrane del suo ingegno, in pochi storici si trovano così pochi e così lievi errori come in lui. Del che si persuaderà chiunque si faccia a leggere attentamente, per esempio, la *Storia della letteratura*. Adolfo Gaspary se ne persuase in tal modo che volle dedicare *alla cara memoria di Francesco de Sanctis* la sua eruditissima *Storia lettera-*

Come teorico ed estetico, il lavoro capitale dello Zanichini resta sempre quel suo primo scritto intorno alla critica italiana, a proposito delle lezioni del Settembrini, ch'è anche la sua cosa migliore¹. D'allora in poi non solo non si nota, nella sua produzione letteraria, nessun progresso, ma piuttosto un regresso, così nell'importanza delle quistioni prese a trattare come nel modo di trattarle e, finanche, nella forma letteraria. Tuttavia non bisogna esagerare. Quel lavoro era buono come lavoro di principiante e meritava incoraggiamento: il De Sanctis lo lodò e incoraggiò l'autore, e fece benissimo. Ma non è da credere che contenga qualche scoperta importante, o, per parlare più modestamente, un risultato di qualche importanza per gli studi. Non era cosa troppo ardua il sottoporre a una critica di principii un'opera così fiaccamente e illogicamente pensata quale la Storia letteraria del Settembrini². Lascian-

¹ Vedine la recente ristampa nel volume di *Studi di lett. ital.*, Firenze, Le Monnier, 1894, pp. 179-253.

² Non sembrerà un'indiscrezione ch'io ripeta, a questo proposito, un particolare che soleva raccontare Silvio Spaventa. Nel tempo ch'egli era insieme col Settembrini nell'ergastolo di S. Stefano, ed entrambi alleggerivano con gli studi la dura prigionia, quando per caso lo Spaventa tentava col Settembrini un discorso, non dico filosofico, ma che richiedesse un certo sforzo mentale, il Settembrini, dopo aver cercato di fare attenzione un momento, si metteva le mani sulla fronte e gridava: — Smetti, per carità, che mi viene

bini risponde: il contenuto ha per sé un maggiore o minor valore estetico, che si aggiunge al valore estetico della forma (espressione). Perché — egli dice — “ ci sono argomenti più prossimi a idealità, materie che hanno da natura qualche cosa di quella forma onde vanno pienamente improntate per divenire opere d'arte „. Ci sono argomenti che “ portano la scintilla, che il soffio dell'artista dilaterà in fiamma „¹. Questa teoria ha il merito, che le riconosciamo molto volentieri, di essere esposta con molta chiarezza; il che rende facile il confutarla. Non c'è veduta più erronea e dannosa in estetica del far dipendere la bellezza della forma dalla qualità del contenuto; come se, per es., alcuni argomenti potessero essere espressi in una forma di scrittura bella, ed altri dovessero necessariamente esprimersi in una forma brutta, o non bella, ch'è lo stesso. Ogni contenuto può avere una forma bella, che non è altro se non quella che lo esprime in modo pieno ed efficace. La forma bella di una dimostrazione matematica non può esser certo la strofa alata d'una canzone²; ma sarà la nuda prosa euclidea. La forma bella di una trattazione politica o filosofica sarà la prosa del Machiavelli, o del Descartes, o del Pascal. Quante volte, nel leggere la

¹ *Studi di lett. ital.*, pp. 235-6.

² Anzi, il verso sarebbe in tal caso la forma brutta; e di qui la sconcordanza estetica che appare nella maggior parte dei cosiddetti poemi didascalici. Sono contenuti che parlano con voce falsa, per quanto armoniosa.

prosa di un filosofo, non abbiamo provato un reale diletto estetico, nascente dal fatto che quella prosa ci faceva passare facilmente e pienamente nell'animo il contenuto del pensiero di quel filosofo. Lo Zumbini non intese profondamente la teoria della forma nel *De Sanctis*¹; e, credendo di correggerla e compierla, ne sconobbe la vera importanza; e tentò di rigettare l'estetica un gran tratto indietro dal punto cui l'aveva condotta, in Italia, il *De Sanctis*.

— Ma, dunque, il contenuto non ha nessun valore in arte? — Chi dice questo? Il contenuto può avere maggiore o minor valore, e il critico ha il dovere di misurarlo e giudicarlo. Ma questo valore non è più un valore *estetico* (ossia *di espressione, ossia di forma*). È un valore estraneo all'estetica; è un valore intellettuale, morale, politico, filosofico, ecc., e, per dirla con una parola, il contenuto dell'arte è l'*interessante*, quel che, sotto vari rispetti, interessa.

Il *De Sanctis* in una nota al suo scritto su *Luigi Settembrini e i suoi critici*, rimettendo le cose a posto nella confusione creata dallo Zumbini, lo ammoniva: " Lo Zumbini non ha bene studiato la teoria che ha per fon-

¹ Fra i tanti luoghi nei quali il *DE SANCTIS* ne discorre, citerò uno della *Storia della letteratura*, a proposito della forma dell'Ariosto: " qui eleganza, armonia, colorito, non vengono da alcun preconconcetto dello spirito; ma sono la *forma stessa delle cose*, non il loro ornamento o la loro veste, ma la loro chiarezza „ (II, 28).

damento l'indipendenza dell'arte, o l'ha studiata solo nelle esagerazioni di Victor Hugo e di tutti i romantici, che ne hanno cavato la formola eccessiva: *l'arte per l'arte*....¹. La scienza (dell'estetica) è nata il giorno in cui il contenuto è stato non messo da parte o dichiarato indifferente, come crede lo Zumbini, ma collocato al suo posto, considerato come un antecedente o un dato del problema artistico La forma non è *a priori*, non è qualche cosa che stia da sé e diversa dal contenuto, quasi ornamento o veste o apparenza o aggiunto di esso: anzi è essa generata dal contenuto, attivo nella mente dell'artista: tal contenuto, tal forma „².

Ma lo Zumbini, ch'io sappia, non s'è dato per inteso di queste obiezioni; e né ha difeso con nuovi argomenti la sua teoria, né l'ha abbandonata.

Dico che non l'ha abbandonata, non solo pel fatto che anche di recente ha ristampato il suo saggio senza apporvi nessuna nota che implichi una correzione, ma perchè, qua e là, in molti suoi scritti tale teoria falsissima si fa viva. Per citarne solo qualche esempio che mi occorre alla memoria, se voi aprite il volume sul Monti, vedrete ch'egli, proprio a principio, dichiara di

¹ Il creatore dell'espressione *l'arte per l'arte*, tante volte ripetuta di poi, par che fosse VICTOR COCKEN (cfr. MUNKERDIZ Y PELATO, *Hist. de las ideas estéticas*, Tomo IV, vol. II, Madrid, 1888, p. 161).

² DE SANTIS, *Nuovi Saggi*, pp. 239-240 n.

similia-simi, porgono esandio i segni materiali della loro comune origine „¹; ma non li cita. Più probabile mi parrebbe che il Monti imitasse qualche particolare per la *Bellezza dell'Universo* dal poema miltoniano, tanto letto in Italia nel secolo scorso.

Ma, in cambio di derivazioni importanti e sicure nelle poesie che furono scritte dal Monti, lo Zumbini ci dà ragguaglio delle imitazioni, che il Monti avrebbe fatto nelle poesie... che non ha scritto! Se la *Basvilliana* fosse stata continuata — egli è in grado di dirci — « la sua materia non avrebbe mai assunto le vere forme epiche », e la sua conclusione, cioè il salire di Ugo all'amplesso di Dio, *sarebbe stata probabilmente improntata* su qualche altro esempio della Bibbia o del Messia, *non appieno conforme* alla natura dell'argomento „!².

Qualche rara volta, lo Zumbini, in simili ricerche, è uscito fuori del periodo sovraccennato; così nello scritto sul *Folengo e Cervantes*, e nell'altro, recente, sulla *Follia d'Orlando*.

È probabile che il Cervantes, gran conoscitore di letteratura italiana, come tutti gli spagnuoli di quel tempo, avesse notizia delle maccheronee del Folengo. Ma che ci sia qualche relazione tra il piccoletto Baldo che, in luogo di leggere i libri di scuola, legge romanzi e poemi cavallereschi e vi si riscalda la testa, e Don

¹ *Stalli* cit., p. 15.

² *Stalli* cit., p. 8.

Quijote, nessuno me ne persuaderà mai. Lo scaldarsi la testa coi libri di cavalleria era un fatto che realmente accadeva nella società del secolo XVI; e frequentemente lo troviamo notato. Il Giovinetto ci racconta che il Marchese di Pescara, fanciullo, leggeva con grande diletto e entusiasmo i romanzi cavallereschi spagnuoli¹. E Geronimo Urrea, autore del *Dialogo de la verdadera honra militar*, fa dire al principale interlocutore del suo dialogo: "In vero, io ho studiato poco perchè riuscii più inclinato alle arme che alle lettere, e così non imparai altro che leggere i libri di romance e di cavalleria, i quali mi svegliarono l'animo a seguire cose heroiche e imprese illustri",². E Lope de Vega ci racconta l'ingenua commozione di un gran signore italiano, che, giunto nella sua lettura dell'*Amadis de Gaula*, al punto in cui l'eroe, col nome di Valtenebros si ritira a far penitenza nella foresta, cominciò a pianger dirottamente e, dando un pugno sul libro, gridò: *Maledetta sia la donna che tal gli ha fatto passare*³. Un simile

¹ " . . . Ma egli, quando era tempo di studiare le lettere, si dilettaua piuttosto d'istorie e di romanzi scritti in volgare e massimamente in lingua spagnuola nei quali sono celebrati i maravigliosi fatti de' Baroni e dei fortissimi Cavalieri , (*La Vita del Marchese di Pescara*, in *Vite di disomane huom. illustri*, trad. Domenichini, Venezia, 1561, fol. 171).

² *Dialogo del vero honore militare*, trad. di A. Ulloa, Venezia, 1569, fol. 16.

³ " . . . Aqui entra aquella transformacion de un gran

una connessione reale tra le due creazioni. E infatti io sfido chiunque non sia preoccupato, a trovare una vera somiglianza tra le due opere, o ad indicare un sol luogo dell'Ariosto tolto ad Erasmo, tranne quelle frasi ed osservazioni comuni che si debbono necessariamente incontrare in due scrittori che parlano entrambi, umoristicamente, della follia.

In verità, io non conosco un predicatore dell'importanza della ricerca delle fonti più ardente ed entusiasta dello Zumbini, ed un ricercatore, nel tempo stesso, più disgraziato. Agli inviti suoi la Musa delle fonti — che sarà una qualche ninfa o Naiade o Limnade o come altro si chiami — si mostra restia e ritrosa. E l'opera dello Zumbini resta esempio, più che d'altro, di un grande amore infelice!

Anche ricerche storiche di altro genere ha compiuto lo Zumbini, o che abbia trattato delle condizioni che hanno concorso alla genesi di un'opera letteraria, come nei saggi su Bunyan e Milton, o che abbia indagato i pensieri e i sentimenti di uno scrittore per la migliore comprensione delle sue opere, come negli studi sul Petrarca¹. Questi scritti — specialmente i tre sul Petrarca — offrono qualche cosa di buono², contenendo parec-

¹ *Studi sul Petrarca*, Napoli, D. Morano, 1878. E ricordo anche lo scritto sul *Filocolo del Boccaccio*, Firenze, Lemonnier, 1879.

² Vedi specialmente nello studio sul *Sentimento della natura nel Petrarca*, le pp. 37-48 sul sentimento della natura

mento in cui egli li ritrae, erano tutt'altro che comici.,! E, se volete ancora un esempio di quel ch'io chiamo *tono sbagliato*, leggete un po' questi righi ch'io cavo fuori dallo scritto sui *Promessi Sposi e il Lago di Lecco*; e vedete se valeva la pena di costruire un così faticoso periodo, per dir cosa che, senza dubbio, non è falsa, ma, senza dubbio, non meritava di esser detta: "Perchè poi il Manzoni dotato di così rare facoltà pittoriche e di tanto amore per le montagne native, sorgenti dalle acque, quanto ne dimostrò nell'*Addio*, non le abbia mai ritratte nel suo verso, è questo uno di quei numerosi fatti appartenenti alla vita e all'arte degli scrittori, che i critici non tentano mai di spiegare, senza riuscire a conclusioni più o meno arbitrarie, e che dunque sarebbe meglio si accettassero quali sono, senza cercare più oltre „, e via di questo passo¹. Allo stesso modo io potrei dire: "Perchè il Manzoni, che pure amava i suoi figliuoli, non li abbia mai cantati nei suoi versi ecc. è questo un mistero ecc. „. Ovvero: "Perchè il Manzoni, che pure gustava di certo il buon vino, e che del vino conosceva gli effetti, come prova nella descrizione egregia dell'ubbrachezza di Renzo, non abbia composto nessun canto bacchico, ecc. ecc., è questo un segreto impenetrabile, e che resterà chiuso ad ogni sforzo d'ingegno di qualunque sommo critico, per quanto adoperi i sussidii dell'estetica e della storia e non tra-

¹ *Studi di lett. ital.*, p. 288.

CAPITOLO SESTO

DELLE PRESENTI CONDIZIONI DEGLI STUDI LETTERARI IN ITALIA E DI UNA LORO DEFICIENZA.

Come ho fatto rapidamente pel De Sanctis e più distesamente per lo Zumbini, così io potrei esporre, analizzare e valutare l'operosità letteraria degli altri più notevoli studiosi di letteratura, che sono ora in Italia. Ma non ho nessuna voglia di rifare per l'Italia il libro che il Barbey d'Aurevilly scrisse per la Francia sui *Critici criticati*¹: tanto più che i giudizi nei quali io più discordo dall'opinione generale sono quelli sui quali mi son fermato sinora. Nel resto, io non ho ragione, per esempio, di mutar nulla alla reputazione che gode il Carducci, come storico delle vedute larghe e critico estetico di gusto finissimo e scrittore eloquente e colorito; nè alla reputazione che ha il D'Ovidio, pei suoi lavori glottologici e filologici, come critico della lingua e

¹ J. BARBEY D'AUREVILLY, *Les critiques ou les juges jugés*, Paris, Frinzine, 1885 (nella serie: *Les oeuvres et les hommes*).

e l'autore anzi si vanta della *continuità storica*, che la sua opera rappresenta. " Tale pretensione — egli dice — esclude l'originalità nel senso di una violenta scissura col passato: la novità qui non può consistere se non nel continuare, trasformare, compiere e approfondire il già fatto da altri. Ogni vera originalità, nella scienza, si manifesta soltanto con l'aggruppare e ordinare diversamente gli elementi già conosciuti, collo scoprire nuove relazioni e connessioni, col maturare i germi preesistenti, col seminarne dei nuovi; ed è naturale che, in tutto ciò, si debba cadere in errori inevitabili. Io sarei ben contento se il mio lavoro fosse nuovo in questo senso, cioè se, tanto nell'insieme, quanto in parecchi punti particolari, rappresentasse un *progresso della scienza* (*eine Förderung der Wissenschaft*) oltre i termini segnati dai miei predecessori „¹.

E, senza dubbio, è opera per molti rispetti pregevolissima. Ma, dopo averla letta e meditata, quanti dubbii restano ancora, quanti vuoti, quante oscurità, e, in somma, quel senso di scontento!

Chi si accinga a questi studii con mente fresca e con una preparazione diversa da quella solita negli estetici della vecchia scuola, si trova innanzi una materia assai ricca e feconda. E, se dovessi dire qui la convinzione che io ho acquistata, dopo parecchi anni di studio non affatto superficiale, io credo che ci sia ancora molto da aspettarsi da un lavoro diretto specialmente intorno a

¹ Vedi pref., p. XIII.

- Milton G., 124, 185, 189.
 Montefredini F., 112 n.
 Monti V., 127-8, 180-1, 184,
 185, 186.
 Morandi L., 13 n.
 Müller E., 159 n.
 Muratori L. A., 156 n.

 Nendecker G., 159 n.
 Novati F., 146.

 Ovidio (d') F., 21, 28 nn., 41,
 112, 118 n., 142, 145.

 Pagano M., 156 n.
 Pascal B., 77.
 Paul E., 61 n., 82.
 Pellico S., 134.
 Petrarca F., 97, 99, 100.
 Pilo M., 158 n.
 Platen (von) A., 180.
 Polibio, 75 n.
 Ponsard F., 101.
 Puoti B., 106.

 Quintiliano, 80 n., 49.

 Rajna P., 109, 112, 146.
 Reich E., 156 n.
 Renier B., 146.
 Ruskin G., 53, 60 nn.

 Saint-Marc Girardin F. A., 41.
 Sanctis (de) F., 12, 13, 21, 29
 nn., 81-84 pass., 43, 44, 46,
 49, 59, 89-111, 113, 118 nn.,
 117-18, 125, 126, 127, 180-3,
 140 n., 147-8, 164-5 n.
 Sassernò S., 101.
 Scamaccia Luvarà C., 157 n.
 Schasler M., 156, 159 nn.
 Schiller F., 59, 180-1.
 Schlosser F. C., 70.
 Schopenhauer A., 158, 160 n.,
 165 n.
 Settembrini L., 67, 114-5.
 Shakespeare G., 185.
 Shelley P. B., 180.
 Spaletti F., 156 n.
 Spaventa B., 157 n.
 Stein (von) E., 156 n.
 Stiefel L., 183.
 Strada F., 150 n.
 Sully G., 51-2.

 Taine H., 34, 35, 36, 61-2 n.,
 85 n.
 Tari A., 25, 47-48 nn., 157.
 Tomasuolo G., 157 n.
 Torraca F., 147 n.
 Treitschke (von) H., 70.
 Trezza G., 12 n.
 Urra (de) G., 137.

concreta — Dei lavori preparatorii (edizione, commento, ecc.) — I lavori diretti sull'opera letteraria sono tre: l'*esposizione*, la *valutazione*, la *storia* — Definizione della natura di ciascuno — Tutti gli altri lavori che si fanno intorno all'opera letteraria o sono parti dei tre precedenti o si riattaccano solo indirettamente all'opera letteraria (ricerca delle fonti, critica dei paralleli, studio filologico, bibliografia, studio della materia, biografia dell'autore, ecc.) — Queste specie di lavori si aggruppano variamente nelle forme concrete delle scritture letterarie Pag. 24

Capitolo III. DELLA POSSIBILITÀ E DEI LIMITI DEL GIUDIZIO ESTETICO.

Circa all'*esposizione*, essa è regolata dalle leggi generali di ogni rappresentazione artistica — Ma per la *valutazione* (giudizio estetico, critica estetica) nasce un dubbio sulla sua possibilità — Il dubbio si formola così: il giudizio estetico è *assoluto* o *relativo*? — Contraddittorie opinioni volgari — Antica opinione sull'assolutezza del giudizio estetico: su che poggiava — Il concetto del *gusto* — La teoria di E. Kant sul gusto (giudizio del bello) è stata scossa dalle critiche successive — Teoria del *gusto normale* combattuta — Teoria dell'assolutezza del gusto considerato come un'operazione che avviene nel soggetto individuale, ma non è prodotta dal soggetto in dividuale — Questa posizione, se basta formalmente a conciliare l'assolutezza del gusto con l'effettiva varietà dei gusti, è incompatibile con la natura dell'opera artistica o letteraria — La quale, così pel

si sogliamo compiere i lavori preparatorii intorno all'opera letteraria — E l'esposizione — E la valutazione estetica: larghezza di criterii acquistata — Il lavoro principale è nel campo della storia letteraria: grandiosità di sforzi e risultati — Ma il lavoro storico è ristretto quasi esclusivamente alla letteratura nazionale; e, d'altra parte, si cade di frequente nell'eccesso di raccogliere minuzie e particolari insignificanti — Progressi che si notano nella comprensione intima dei fatti e personaggi storici — La deficienza vera dei nostri studii letterarii è nell'abbandono delle quistioni teoriche — Importanza intrinseca delle quistioni teoriche, e loro efficacia sulla pratica — Gli studii sulla storiografia e la filosofia della storia — Gli studii di estetica — Accenno alla storia e alle condizioni presenti della scienza estetica in Italia — Necessità di appropriarci il lavoro di oltre un secolo della scienza tedesca intorno ai problemi dell'estetica. Leggerezza di giudizii intorno ad essa — Pregi e difetti generali della letteratura estetica tedesca — Molto ancora resta da fare nel campo dell'estetica: ultimi risultati rappresentati dall'opera dello Hartmann — Accenno ad alcuni problemi e ricerche non ancora tentati — Difficoltà degli studii estetici in Italia Pag. 145

NOTA — L'analisi fatta per la cosiddetta " critica letteraria „ si può estendere per analogia ad altri fatti della natura e dello spirito umano „ 165

TAVOLA DEI NOMI „ 167